OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO.

EDIZIONE SECONDA.

****

VOLUME XVIII.

****

IN VENEZIA 1812.

DA GIUSEPPE MOLINARI

A spese Gnoato e Molinari.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERMONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

AL SIGNOR ABATE

ADAMANTE MARTINELLI.

De' giudizj, che si danno intorno a' Poeti. Che Natura sola non fa il Poeta, ma l'arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli, quanti
Giudici di pöeti oggi son fatti,
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di pöemi e canzoni, ed a cui vuole
Di sua man porge la ghirlanda, e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: In quali scuole
Tanto apprendeste? Chi vi diè tal lume?
L'ozio? la sgualdrinella? il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti, e il vino
V'entrò la sagra pöesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui, sì per natura e ingegno
Dotta si stima, e l'opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti.

Ma se al rozzo villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa;
Risponderebbe: O tu che sì m' insegni,
Qua vieni in prima. Or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli; io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi; or tu, come sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?
Tanto di chi non sa, s' egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre, e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un'ampia caverna. Or qui gridiamo,
Che siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi,
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il pöeta a pöetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana, o di macchia, esso in obblío
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza

Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra pöesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La cultura, e l'arte,
E l'arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, e poi nol trita, e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco in principio alcun sente nell'alma
Foco di pöesia. Sono pöeta,
Esclama tosto, mano a' versi, penna,
Penna, ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto; e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova,
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno:
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi,
Chi salir vuole d' Elicona al monte,
Poi salito lassù dètti, o riprenda.

Gli altri son voce. D' ogni lato ascolti
Nomi di fantasía, d' ingegno. Tutti
Proferir sanno buon giudizio, e gusto:
Paroloni che han suono. All' opra, all' opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo,
Cerca laude comune. Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' pöeta? Io sono
Quel ch' io mi sia: ma non mai tàccio il vero.

II.

AL SIG. COMMENDATORE

COSIMO MEI.

Dice le cagioni e ragioni, che lo fanno essere trascurato.

Se di profondo pozzo alcun vedessi
Tirar su l'acqua, e per l'imbuto l'acqua
Versare in vase sforacchiato e fesso,
Non rideresti, o Mei, non gli diresti:
Lascia, o meschino; quanto tu di sopra
Versi ostinato, tanto esce di sotto:
Sciocco lavoro! giù nel bujo inferno
Sia di Danao alle figlie eterna pena.
Ma perchè poi rivolto a me pur chiedi,
Ch'io m'affatichi, e l'infingarda mente
Svegliar procuri dal suo cupo sonno;
E d'Epicuro e Metrodoro gli orti
Sì mi rinfacci? Io dopo mille e mille
Perduti stenti alfin m'adagio e dormo.
Chi vede a vôto andarne ogni speranza,

Disperi, e cerchi in sè la sua quiete.
Poscia ch' io sì fermai nel cor, la vita
M'è dolce sogno, e sogno è quant' io veggio.
I' solea già d'ogni mio caso avverso
Grave doglia sentir, vedea da lunge,
O vedergli volea, travagli e affanni.
Fra pensieri e ripari era la vita
Sempre in burrasca, e mai non vedea porto.
Le cortine or calai, d'intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m'ho fatto
Bujo, tenebre e notte, e quanto veggio
Venirmi avanti, è apparimenti ed ombre.
Or avvenga che vuol, dormendo dico:
Ecco sogno novello; ho detto, e passa.
Se l' immaginativa a noi dipinge
Il fiorito giardin, l'ombrosa selva,
Lo sfuggevole rivolo per l'erba,
Larga mensa, miniera, o scena lieta,
O amata donna, sì che a noi si rompa
Sul caro corpo la feconda vena,
Godiam del sogno; e se da' monti il nembo
Vola, e scoppia la folgore, o cometa
Sopra ne striscia con l' ardente coda,
Non durerà la visione acerba.
Sì fatta è la mia vita. Ah! ne' primi anni
M'ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,
Dicea, studia, t' affanna, e t' affatica;
Util opra farai. Chiaro intelletto,

A cui lanterna è la dottrina, molto
Vede, ed acquista. Esso è onorato, e in breve
Quanto brama possiede. Era menzogna,
Ma qual colpa n'ebb'io? l'età fu quella,
Che alla garrula vecchia a lato al foco
Delle Fate credea le maraviglie,
E che delle trinciate melarance
Uscisser le donzelle. O buon Platone,
Tu che dai bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anche non vieti?
Qual cosa ebb'io per lungo tempo cara,
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciarne il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor che n'ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna.
Voi mi traeste di sì duro inganno,
Voi, saggia schiera, Legnajuoli, e Fabbri;
Quando sì lieti all'imbrunir del giorno
Io lasciar vi vedea pialle e fucine
Dopo un picciol guadagno, e andar contenti.
Qual dottor vi somiglia, allor che in torma
Nelle vostre barchette a' dì festivi
Cantando andate, e le artigiane donne
Fan risonare il cembalo e i sonagli?
Quando vi scorgo dalle sponde, io grido:
O sante braccia! o fortunate carni
Vôte d'ingegno! come vien si pigli

Il mondo, e giri sue ruote la sorte.
Io così mi confermo, e quel c'ho in mano,
Dico è mio; più non curo. Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo, e fra suo cuore
Noverava il danar, ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel vitello, e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice: oh! quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello, e per letizia balza;
Cade il vase, si spezza, e versa il latte.
Castelli in aria: è la Fortuna chiusa
Da nera nube; parmi averla in mano;
Fa come seppia, schizza inchiostro, e fugge.

III.

AL SIGNORE

STELIO MASTRACA.

Gli rende conto del passeggiare la sera in Piazza.

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d'opra e di pensier, tu passi i giorni
Uom da faccende; io inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.
Or poss' io fra' tuoi gravi, alti consigli
Entrar con le mie ciance? Oh! di chi temo?
Talor per poco volentier s' ascolta
Il garrulo augellin, che dalle travi
Pende nella sua gabbia, e chi non vuole
Più a lungo udir, volge le spalle, e parte.
Bolle l'ardente Luglio, e delle case
Donne e donzelle fuor discaccia, come
Fuori dell'arnie, dove son ristrette,
Fa sbucar l'api il villanel con zolfo.
Scocca l'un'ora: è Luna piena: io vado.
Già sono in piazza, ed in van l'aura attendo,

Che col suo ventilar mi dia conforto:
Soffia Scirocco, che m'aggrava i lombi,
Sì che m'accoscio. Or che farò? Notiamo.
Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
È la chiavica aperta, ecco ch'io veggo
A torme a torme fuor d'ogni callaja
Sboccar le donne. Non come uom del volgo
Studio però nomi, e casati. Ardisco
Di più, gli animi leggo, intendo, e rido.
Due file io veggo; le più belle vanno
Dove la Luna co'suoi rai percuote;
Stan l'altre all'ombra, e la patente luce
Odian per onestà. Santa onestade!
Dicon le prime: Esse stan bene al bujo,
Visi di pipistrelli! dicon l'altre:
Oh che baldanza! ecco le merci a mostra.
Io passo, ed odo. Indi rimiro gli atti
Varj di ciascheduna. Or veggo brevi
E presti passi; una incordata i nervi
Va lenta, e sopra sè; dimena l'altra,
Come anitrino, gli ondeggianti lombi;
Qual alza ardita il collo, un'altra un poco
Da un lato il torce; e v'ha chi appoggia i polsi
Su' fianchi, e spinge i gombiti all'indietro,
E il ventaglio apre e chiude. Oh quai diversi
Casi uterini! Ippocrate direbbe:
Qual clima è questo, che donzelle e donne
Convulse rende? O Ippocrate, son vezzi.

Lunga è l'arte, ben sai, la vita è breve,
E nove cose a noi scoperte ha il tempo.
Come la nostra hanno le donne un'alma,
Che dà lor vita, e ne' polmoni forza
Di tirar l'aria, e fuor cacciarne il fiato:
Ma brama d'esser belle, alma seconda,
Gli atti loro governa. Essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene, e torce a suo senno, e i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando, o funicelle,
Figurette maneggia. I storcimenti,
Ch' essa produce, han le moderne scuole
Chiamati leggiadría, vaghezza, e garbo.
Grata commedia! Ah! qual commedia e farsa,
E spettacol sublime io veggo insieme
Ne' diversi vestiti, e grido: È questa
Scena in Francia, o in Lamagna? e sono donne
Qui nostrali, Chinesi, o di Mombazza?
Al veder tolte d'ogni luogo fogge,
E d'ogni regione abbigliamenti,
Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
Con l'elmo in capo al torniamento vanno
Bradimante e Marfisa: un'altra tolto
Dal semplice orticel novo ornamento,
Del cavol crespo ecco la foglia imita,
O dalla sporta umìl tratto l'esempio.

Cappellini si forma. Una è in capelli;
E della cuffia sulle tempie all'altra
Svolazzan l'ale. Tristanzuola, e macra
Questa cammina, e l'imbottita tela
Mi segna a pena ove s'innalzi il fianco:
Quella procede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta, e gonfia.
Ha ciascheduna passeggiando intanto
Due maschi a lato, e men felice turba,
Che indietro segue: la beata coppia
Confitta a' fianchi, ad ogni mover d'anca
Della signora sua misura i passi.
Ella talvolta indietro guarda, e nota
S'ha la sua schiera; e la seguace gente
D'esser seco s'applaude, e umil cammina.
Molte ancor veggo, delle figlie acute
Vecchierelle custodi. È gentilezza,
Che la fanciulla col garzon passeggi,
Ch'ei le cianci all'orecchio, essa risponda:
E la madre, e la zia, nuove mäestre
Di gentilezza, stan da lunge, e fanno
Di testuggine i passi; e intanto insieme
Parlan di guardia, di prudenza, e d'occhio.
Ruvidi antichi tempi, e genti sciocche!
Secol nostro bëato! a pena allora
Eran bastanti chiavistelli, e stanghe
A guardar le fanciulle in una stanza;

Or nelle piazze a custodirle caste
Bastan le vecchie con la cispa agli occhi.
Sì dico, e rido. Oh! quai valenti nuore,
E da faccende, e casalinghe, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo beato secolo apparecchia!
Ma già men vado, che si cambia il foglio
In sermon sacro; e a te non vo' che sembri,
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

IV.

A CERTUNI CHE PICCHIANO ALL' USCIO.

Dimostra in che consista l' amicizia di alcuni.

O Diogene saggio, a cui di casa
Servia la botte, e d' uno in altro borgo
Potei cambiarla, e voltolarla sempre!
Che facciam, folli! ogni dì fermi? Ognuno
Sa dove io albergo, e dalle prime strida
Del gallo insino all' imbrunir del giorno
L' uscio martella. Chi è là? dall' alto
Suona; e, son io, di fuori; ed or la fune,
Ora il serrame, e i gangheri, e le porte
Per aprir, per serrar fanno rimbombo.
Donde faccende così gravi, e tanta
Fretta han le genti? O miseri! s' apprese
Alle case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d' uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno, o due inchini
Son le faccende, le oziose lacche
Ripiegar su i sedili, e tirar voce

Fuor de' polmoni, e non dir nulla, e dire:
Che abbiam di nuovo? O Sollïon molesto!
O bollor di stagione! A te che sembra?
Quando con larga mano amico cielo
Innaffierà gli aridi campi, e quando
Cesserà caldo, e tornerà frescura?
Stringomi allora nelle spalle, e taccio,
Strologo indotto. Oh come caro è il cibo!
Ah fortunati nostri antichi! allora
Meglio era comperar beccacce, o starne,
Che gallina oggidì. Le sporte vôte
Vagliono un occhio, e noi peggior nimico
Non abbiam oggi de' nemici denti.
Tu che ne dici? Io compero non molto,
Quando molto non posso, e il ricco piatto
Volentier cambio nel più sano bue.
Che dêtti? Nulla. Io non lo credo, amico
Delle Muse, tu dêtti. Io giuro allora,
Che non dêtto, e sbadiglio, e fra me dico:
Chi ti tentò, folle Prometeo, a farne
Razza di ciance? Io mi rallegro quando
So che sull'alta rupe il padre Giove
Manda l'uccel, che il fegato ti rode.
Ma i periti mortali, che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
Onoranza chiamata, ufficio, e norma
D'amicizia, d'amor, di cortesia,
Dilicate stoltezze. A che, s'io dormo,

Co' saluti mi svegli? a che, s' io scrivo,
Nella mia stanza il Galateo ti manda,
Perchè m'empia il cervel di frasche, e vento?
Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei.
Quando trascuratezza, ed ozio grave
Sull' anima ti pesa, ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l'util mio. Siedi, parliamo.
Come va, poetino? Ah! gli aspri nembi
Nel paterno terren grandine dura
Han riversata; furioso vento
Mi guastò le campagne; enfiato il fiume,
L'erbe, gli alberi, e i buoi seco mi tragge.
Odi la tua risposta: Umani casi,
Temporali correnti. Or son due lustri
Che lo stesso m'avvenne, e mi dipingi
Il passato tuo mal con tanta forza,
Che movermi a pietà d'antichi danni
E rifatte rovine oggi procuri,
Quando presente mal dentro mi cuoce.
Non lamentanza di dolente amico,
Ma fiaba ascolti; e se de' figli il peso
Io ti narro, o le febbri, o de' litigj
L'eterna rete, hai somiglianti casi
Da narrar del vicino, e mi conforti
Con aglietti, con chiacchere, con fumo.
Quando Oreste trascorre per la scena
Dalle furie cacciato, ed urla, e fugge

Dall' orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera, o civetta,
Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
Tu rideresti: ed io rido, che sento
Quanto ad ognun son le sentenze in bocca
Dell' amicizia. Chi trovò l' amico,
Trovò il tesoro; e se in bilancia metti
L' oro e l' argento, più l' amico pesa.
Ben è ver; ma nol trovi. Odo parole
Gravi, ma il cuore è vôto. Commedianti
Diciam la parte; e Monimenti, ed Arche
Mostriam belli epitaffi, e nulla è dentro.

V.

AL SIGNOR

PIETRO FABBRI.

Parla del villeggiare.

Se nobil donna, che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, o la Mattea,
Spose a Banchieri, o a Bottegaj, son pazze.
Non è tutto per tutti; uom destro e lieve
Sia di danza mäestro, il zoppo, sarto,
Industria da sedili; ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri, e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche;
Somigliar vuol la sciocca rana al bue,
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice, e mentre ognuno
Corre ad uscio, o a fenestra a veder carri,

Cavalli, e barche, qui celato io dêtto
Notomista di teste; or mano a' ferri.
Dalle faccende, e da' lavori cessa
Qui la gente, e trïonfa. O miglior aria,
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro' farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali, e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l' ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s' appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell' alma delle mogli dorme
L' acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi, confrontate molto.
Da natura ciò nasce: a pena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L' animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno, o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa; ognun la città lascia,
Tempo è da villa. Bene stà, risponde
Il compagno, or n'andiamo. A che si dorme

Essa, dunque? ripiglia. Andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti, e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate,
A noi coltura e pulitezza sieno.
La sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una Fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti; di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove, e fornimenti e fregi.
Omai t'imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento, e l'abbondanza.
Ah! se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Ammassando sepolto: Oh che? direbbe,
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e il pitale, e d'uova sode, e pane
Parca prebenda nell'umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado

La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si voti lo scrigno?
Ma parli a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja: L'ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere. Avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia, e se non vuoi, va lento:
Ostinata plebaglia! or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'oriuolo? E chi più saggio il guarda,
Perchè melissa, o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni. Odi bertuccia,
Ch'anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se' pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
Verdi, e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato, io non son cieca, ed ogni

Pianta gialleggia; e, se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove; e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: o poco cauto
Nelle accoglienze, la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah! tardo giunse
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi: e se balcone,
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desío marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Bajardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia, e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,

E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? Se ignoto è il nome, ed è 'l cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, e a sedere: O bottegajo,
Caffè, ma vedi, in porcellana, lava,
Frega, risciacqua; il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto
Non custodito. La faconda lingua
Comincia intanto. E che d'udir s'aspetta?
Grossezza, o parto: la dorata culla,
La miglior levatrice; il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarii, e i doni ivi ricorda, e il vitto.
Nè si diparte, che se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo
Di cucchiai, di forchette, e vasi, e coppe;
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.

Cocchiere avanti. Sta sul grande, e parte.
Fabbri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: ma borïando
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

Digitized by Google

VI.

AL SIG. CO. ABATE

ZACCHERIA SERIMANI.

Lo prega a difenderlo da' censori.

Quando aspre lingue, o Serimani, ascolti
Notar miei scritti, e biasimar talora
Le favolette, che ne' libri io spargo;
Tu, core amico, quel per me rispondi,
Ch'altri a un di presso a' suoi gravi censori
Rispose un tempo. Se nel dì ch'io nacqui,
Tutto il mel della lingua a me donato
Delle nove sorelle il coro avesse,
In che meglio adoprar tanta ricchezza
Potrei, che dietro alle menzogne sagge,
E alle orme sacre del buon padre Esopo?
O rigido censor, fur sempre amici
La menzogna, e il poeta; e ciò ti basti,
Che sotto al vel della bugiarda scena
Dicano il vero altrui le gazze, e l'ombre.
Poi qual vita più grata? ora mi guida
Il veloce intelletto in verde selva

Fra semplici augellini, in prato aperto
Con l'agnello innocente; o senza tema
Fra lioni, e fra lupi; e a me davanti
Hanno lingua e pensier le pioppe e gli olmi.
Oh nel ver degna lode! oh in vero grande
Senno! grida il censor fra il riso e l'ira.
Che son le favolette, altro che scherzi
Da intrattenere i fanciulletti a veglia?
Rispondi a lui. Vuoi favole più gravi?
Più magnifico stile? eccole, ascolta.
Poscia che per dieci anni ebbero i Greci
Troja oppugnata, e cento assalti, e cento
Date battaglie alle superbe mura,
Ma l'alta rocca non mai vinta o doma:
D'assi e di travi, per divina cura
Di Pallade, un cavallo edificaro,
Mirabil opra, che ne' larghi fianchi
Il saggio Ulisse, il forte Diomede,
E il furioso Ajace insieme ascose;
E orribilmente riversare in Troja
Poscia dovea d'armi e d'armati un nembo,
Per depredarne i sacri templi e l'are.
Ah zitto, basti, ecco il censor ti dice,
Qual lungo esordio! omai ripiglia il fiato.
Oltre che questo tuo caval di legno,
Questi tuoi gravi eroi, queste falangi,
Son vie più strane e fanciullesche ciance,
Che udir volpe lodar voce di corbo.

Poi miglior bocca vuol l'epica tromba.
Prenderò la sampogna. Al caro Alcippo
Avea vôlto Amarilli il suo pensiero
Fatta gelosa, e delle sue parole
Non credea ch'altri testimonio fosse,
Fuor che la torma de' montoni, e il cane.
Vedela Tirsi, e pian piano fra' salci
Entra, e s'appiatta, ed ode lei, che vôlto
Il suo parlare a un zefiretto dolce,
Prega che all'amor suo porti tai detti.
Stà, taci, grida il mio censor; qual verso
I Zefiretti oggi non àve? o almeno
Cambia gli ultimi versi. E tu, deh quando
Ostinato censor la lingua arresti,
Sicchè della canzone io giunga al fine?
O Serimani, quanto è grave impresa
Comporre un libro! a' fastidiosi ingegni
Procacciar non potrà cosa sì buona
Lo scrittor, che gli pasca, o che gli appaghi.

VII.

AL SIGNOR

N. N.

Ritratto in versi degl' Innamorati moderni.

Pensoso in vista, come soglio, e dentro
Senza pensier n' andava non jer l' altro
Per la via delle merci. A passo, a passo,
Dotto moderno, i' rivolgeva il guardo
Spesso a' libraj, di qua, di là leggendo
Fontispizj di libri, e or questo, or quello
Comprando in fantasía. Come saetta,
Che fere e passa, sento darmi d' urto
Nell' omero sinistro, e passar oltre.
Veggo... Ma chi? dirò femmina, o maschio?
Dical chi legge. Un personcino veggio
In sulla gamba, in mantellin di seta
Terso come cristallo: il capolino
Non ha torto un capel, che man maestra
A compasso, ed a squadra, la divina
Pilosa cresta ha con tal arte acconcia,
Che infiniti capei sembran d' un pezzo.

Sotto al mantello, che svolazza, a sorte
Scopro un gheron del suo vestito. Oh! Frine,
Quando mettesti al corpicino intorno
Colori a un tempo sì diversi e vivi?
Vuoi saper come va? passini industri,
E frettolosi, corpo intero, a vite
Il collo; duro si rivolge, e guata
Con la coda dell'occhio, ed una striscia
Lascia indietro d'odor, come canestro
Di giardiniero, o profumiera ardente,
Cui fanticella in altra stanza apporti.
Dissi allora fra me: Donde vien questo
Coppier di Giove? mille oggi ne veggo,
Ma non sì lisci. Ecco il modello: Questi
E semente di tutti. Aguzza, aguzza,
Minerva, l'occhio mio. Dietro gli trotto.
Vo' studiar quai pensieri han quelle teste,
Ed in che giovinezza oggi s' impieghi.
Entra in una bottega. In essa miro
Morsi di ferro da frenar mascelle
A focoso destrier, veggo pennacchi
Di due colori, da ingrandir l' onore
Della fronte a Bucefalo, e di staffe
Di rilucente ferro, e giallo ottone
Parecchi paja, e fra me dico: Vedi
Falso giudizio, ch' io facea di lui!
D' animoso destrier premere il dorso
Forse ei vorrà. Cavallereschi arredi

Ecco egli acquista. Intanto, o bottegajo,
Dic' egli: Fuor le scatole, e le carte
Delle spille fiamminghe, e fuori tosto
Forchettine tedesche. Ecco le merci.
Spiegansi carte, egli le mira, elegge
Fino conoscitor, cava la borsa;
Io noto. Mentre novera i contanti,
Giunge amico novello, che passeggia
Anch' ei come cutrettola, e sull' anca
Or destra, ed or sinistra il corpo appoggia
Leggiadramente. O bella gioja, ei grida,
Conosco i segni di novella fiamma.
Forchette, e spille! Servitor di dama
Tu se' novello. Il primo ghigna, e nega
Con un risino, qual chi nega il vero.
Che ti vergogni? Ha già tre volte corso
La Luna il ciel, che servitor son fatto
Anch' io di donna. Vuoi vederlo? E tragge
Dalla saccoccia un lucido specchietto,
Inverniciato un bossolo, ove chiude
Polver di cipri, un aureo scatolino
Di nei ripieno, un pettine pulito
Di bianco avorio, un vasellin di puro
Cristal con acqua, onde arrecar ristoro,
Se mal odore il dilicato naso
Offende, o se de' nervi occulto tremito
Fa la dama svenir. Fra mio cor dico:
Oh beati d' amor servi cambiati

In pettiniere, in cassettine, e bolge:
Trotta, sesso più nobile, e maschile,
Come asinel, che sul mercato porti
Forbici, cordelline, agucchie, e nastri
Di qua, di là sugl' incalliti fianchi,
E del rigido legno alle percosse,
Desti l' anche, e le natiche alla voce
Del severo padrone incurvi, e affretti.
Non aspettar, che la tua dama chiegga
Con domestica voce: a cenni impera.
Tu dunque apprendi, interprete novello,
A far commento a' femminili cenni.
Spilla vuol? Tragge fuor due dita in punta
L'indice, e il vicin grosso, allunga il braccio.
E se neo le abbisogna, a te con l'occhio
Si volge, e il dito al pollice dappresso
Mette alla lingua, e molle a te lo stende.
Se il chiuso loco, e la soverchia gente
Riscalda l'aria, scioglie un nodo al petto,
E con l'omero accenna: accorri tosto,
Levale il mantellino, e gliel rimetti.
Se le spalle ti volta, e a' fianchi appoggia
I gombiti, e le man dirizza al collo.
Se non l'intendi, vedrai tosto un lampo
Dell' accese pupille, e un tuono udrai
D' amara lingua, e subita tempesta
Di capo d'oca, di babbione, e tronco.
Sì fra me dissi, e fuor ne venni, e lieti
Di lor fortuna ivi lasciai gli amanti.

VIII.

AL MOLTO REV. PADRE

FILIPPO DA FIRENZE

CAPPUCCINO PREDICATORE.

Sulla Eloquenza sacra.

Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse
Questo de' tempi suoi! Vengono i nostri
Cristiani ad udir Prediche e Sermoni,
Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi,
Come di suonatori, e recitanti.
Lungo giro di cieli, e corso d' anni
Portò di nuovo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile,
E sofistiche prove, e dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,
Ivi: oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo, è il costume. Oh! quante volte
Tra le vôte pareti, ed agl' ignudi

Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora, io dissi: somigliante io voglio
A tai padri la figlia. E se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: Una bellezza
Di grave aspetto, che con l'occhio forte
Mira, e comanda: mäestà di vesti
Massicce ha in dosso, e fornimenti sprezza
Altri, che d'oro, e solido diamante.
Chi creder mi farà che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai,
Ch'ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole. E se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.
Fuggela il peccator che in odio ha il vero;
E da quel sacro favellar sen fugge,
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio intelligenza
Di botanica è meglio, o notomía,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.

La pittura anche giova; o se ragiona
Di bosco, o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede,
Che per quelli saltella: orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende
Con l'una mano vëemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale, ognun si spurga, e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? pieni i sedili, pieni
I borsellini, che insolente canna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vôte vanno al tempio, e fuori
Escon piene di vento e di parole.
O Padri Santi, s'io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensiero, e lo stil. Saggia morale
Tratta fuor dalle viscere più interne
Dell'uomo, è vera. Se Basilio sgrida
L'usurajo, o l'iroso, io veggo tosto

L' avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell' oro,
Che a ragione portar frutto non puote.
Fa dell' ira pittura? Eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti,
Che mostran la pazzía di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor, che il mondo tutto
Tiene in sua destra, come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l' alma ho piena
D'un sacro orror, ch' è riverenza, e speme.
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: In te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

IX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

PIETRO ZENO.

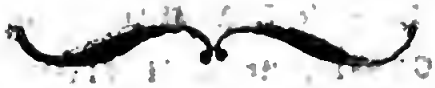
Gli parla di sè medesimo.

Or che taccion le scene, e per le strade
Non urtando passeggia il popol cheto;
Nè più zendado, nè cerata tela
Coprono i visi, a Te, Zeno, rivolge
La mia Musa sue preci. In alto stato
Nascesti, e tal, che puoi giovare altrui;
Perciò benigno ad ascoltar t' avvezza
Chiedenti lingue, o seccatrici penne.
Sai quel ch' io bramo; e non è d' uopo ad alma
Gentile rinnovar domanda antica,
Come uscir di memoria a lei potesse.
Sol ti ricordo, che il miglior terreno,
Ch' io m' abbia al mondo è un orïuol d' arena,
Qual Virgilio, Crescenzi, od Alamanni
Insegnarono mai, che si trïesse

Da un oriuol da sabbia entrate e beni?
E pure è il ver. Quel che in Vicenza crebbe
Alto al Vecchia palagio, e i fornimenti
Di cui la casa sulla Brenta adorna,
E gli argenti e le gioje, onde arricchisce
La sua casa in Vinegia; e l'abbondanza,
Onde accetta in suo albergo il Cordellina
Fra lumi e giuochi cavalieri e dame,
Della polve fruttifera son beni
D'un oriuolo usciti: ma diversi
Sono i cultori. Io coltivar non seppi
La rena mia con sì maestra zappa;
E spesso invano misurando quante
Volte dal vetro, ch'è di sopra, scorre
A quel di sotto la fugace arena,
Scrivo, e frutto non traggo. È ver che quando
Cominciai tal cultura, io non credea
Ch'esser dovesse necessaria, e solo
Per diporto dell'alma io la intrapresi,
Qual chi coltiva giardinetto, od orto.
Esser così dovea, poich'io pur ebbi
Non ignobile culla, e gli occhi apersi
Con buon augurio di felice vita.
Ma nella prima età, quando soggetto
A pena al pedagogo avea timore
Del fischiar della sferza, e del latino,
Si rivolse fortuna. Aspri litigi,
D'avvocati viluppi e di notaj,

Furon nembo e tempesta alle ricolte
De' paterni poderi. Alcuno accusa
Il mio buon padre, che cavalli e cani
Amò soverchiamente. Ah! non potea
Prima avvezzo nel ben, frenar poi tosto
I suoi desiri, e non avea sì forte,
Filosofico petto, ond' io lo scuso,
E il piango ancora, e il suo sepolcro onoro.
Io di fervido cor, benchè di fuori
Sembri di ghiaccio, i mali miei non vidi
Allora, o non prezzai; parte mi rese
Non curante lo studio, e a pena in mente
Avea, che l' uom di cibo abbia bisogno,
Quando in mano tenea la penna, o un libro.
Crebbero gli anni, e mi condusse il tempo
Gravi pensieri, o pensier pazzi; mentre
Non so se gravi, o pensier pazzi sieno
Quei, ch' oltre il dì presente, l' inquïetò
Cervel fanno volare a' dì futuri.
Per empier la dispensa, e la cantina
Veggo pensarvi ognun; dunque si pensi,
Anch' io, mi sgrido. Oh fortunati i Zeni,
Dico, a cui di Lampòl fertili campi
Riempion mille botti, e più granai
Fan di frumento, e gran turchesco gravi!
Che bel confronto! un oriuol da polve!
Oh grassa dote, che n' avran tre figlie!
Pur giovarmi tu puoi; segui l' impresa,

Che sì ben cominciasti, e fa ch'io vôlti
Non senza frutto la mia poca rena.
Felice te, che l'eloquente lingua
Adoprar puoi senza pensier nojosi,
E gli studj seguir. T'applaudiranno
Gli accolti Padri, approverà tuoi detti
Bossol che afferma, e le città soggette
Avran dai detti tuoi frutto ed onore.



X.

AL SIGNOR

ANT. FEDERIGO SEGHEZZI

A VENEZIA.

Che la Natura non basta a fare il poeta.

Sorgi, all'erta, o Seghezzi, a te discopre
Febo ambo i gioghi: O gufi, o uccei di notte,
Le pendici radete; a voi sì alto
Volar non dassi, eccovi tronche l'ale;
Egli le spieghi, e su e su s'innalzi.
In qual nido vestì piume sì forti
Cotanto augello? Di figura usciamo.
Scrivasi aperto. Solitario visse,
Non infingardo: picciolètta stanza,
Che pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna
Nel bujo della notte, un finestrino,
Che lo illumina il dì, penna ed inchiostro,
Anima negli studj, a lui sono ale.
O pöeti godenti, le gentili

Mammelle delle Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre: or l'uno, or l'altro
Seguir non dà dottrina. Alle fatiche
Amica è Poesia; di là sen fugge,
Dove si dorme, e Dio fassi del corpo.
Veggo mille quaderni, è chi mi spiega
Lunghe canzoni, con vocina molle
Altri legge Sonetti, e posa il fiato
Or sull'unquanco, or sulle man di neve.
Ma che vuol dir, che mentr'ei legge il sonno
M'aggrava gli occhi e cade il mento al petto,
E se voglio lodar, parlo, e sbadiglio?
O ciechi! quel che voi con sonnacchiosa
Mente scriveste, in me sonno produce.
Così non dètta quest'ornato ingegno;
Veglia scrivendo, ed io veglio s'ei legge.
Se tu, che scrittor sei, fuggi il lavoro,
E ti basta imbrattar di righe i fogli,
Perchè presumi di tenermi a bada
Con la tua negligenza, e con gl'imbratti?
Veggo la noja in te, m'annojo teco.
Non uscir di tua stanza. Ivi ti leva
Di là dove scrivesti, e come chioccia
Schiamazza, croccia, e su e giù rileggi
Passeggiando contento alle muraglie
Con qual voce più vuoi l'opra tua fresca:

Me lascia in pace. Senza le tue carte
Io viver posso; se tu vuoi ch' io ascolti,
Allettami, ammäestrami, e mi vesti
L'amo di dolce e di gradito cibo.
Ho natura felice, in poco d'ora
Dètto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi. In prima taglia
Una parte de' versi. Io paziente
Sono alla vena tua, quando congiunta
Sarà con l'arte. La feconda vena
Troppo produce; l'arte sola è magra.
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D'ogni freno il destrier, corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza;
Stringi troppo sua bocca, esso è restío.
Tieni nel mezzo. O Anton-Seghezzi, dove
L'acuta ira mi tragge? Ecco gli orecchi;
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

XI.

Contra il gusto d'oggidì in Poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato, e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli, e lucerne.
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. O son di bile vôto,
Uomo di spugna, ed annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,
Mendace Apollo. Tu sai pur, che un tempo
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace, e di pöeta
È l'uffizio ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti, e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre, ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: Pennelleggia
Imitatore. Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell'Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea, che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,

Incoronate di verdi erbe fonti,
Me medesmo obbliai; colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran mäestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi, e vivi ingegni.
Qual d' edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude: Oh! di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore, udii d' intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N' andai balordo: e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la Pöetic' Arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Pöesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mantacando articoli parole,
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vôlte dall'acqua, che per doccia corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo.

Su la chiavica dunque. Un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando
Di pöesia. Del Venusin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi, e il socco di Plauto. Or la sampogna
Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D' Anacreonte fra le tazze imiti:
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è, che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, pöeti,
Questa libera età non vuol pastoje;
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d' annodargli; lega
Per la coda, o pe' piedi, io non mi curo.
D' Entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo, e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah! non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca.

Or basta, ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa.
Poi t'allenta se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote,
E ferrate ugne, qual di tuon fa scoppio;
Esce poscia sul fango, o sull'arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio, e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi
Quali in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore, e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio, che i marmi rompe,
Di sè stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio,
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno all'empio servo in braccio;
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! E di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: La Mattea, che con la cioppa in capo
Rivendugliola va di casa in casa,

N'è gran maestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra' boccali gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la miniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode, e si conforta
Venere genitrice, ove s'accenna
Sol la domestichezza delle cosee.
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l' orecchio
Crucciato il lunge-saettante Apollo.
Che fai? gli disse, e perchè più bestemmi?
Vedi il mio Coro. Alzò Macrino gli occhi
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose Alpi Tedesche,
E a vestir d'armonìa rigida lingua.
Coscïenza lo morse, il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò, che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

XII.

Contro alla mollezza del vivere odierno.

Quando leggiam, che l'inclite ventraje
Degli Atridi, e del Figlio di Pelèo
Ingojavan di buoi terghi arrostiti,
Oh antica rozzezza! esclamiam tosto
Saporiti bocchini, e stomacuzzi
Di molli cenci, e di non nata carta.
Ma perchè ammiriam poi, che il seno opponga
Dello Scamandro burrascoso a' flutti
L'instancabile Achille, e portin aste
Sì smisurate i capitani Greci?
Non consumava ancor muscoli e nervi
Uso di morbidezze. Erano in pregio,
Non membroline di Zerbini inerti,
Ma petto immenso, muscoloso e saldo
Pesce di braccio, e formidabil lombo.
A' gran mariti s'offerian le nozze,
Non di locuste, ognor cresciute a stento
In guaine d'imbusti: era bel corpo
L'intero corpo, ed Imeneo guidava
Ai forti sposi, non balene, o stringhe,
Ma sostanze di vita, e i bene scossi

Congiungimenti avean prole robusta.
Nasceano Achilli, ed i trastulli primi
Delle mani sfasciate eran le folte
De' Chironi mäestri ispide barbe.
Crescean sudando, e l' anime di petti
Abitatrici stagionati ed ampli,
Erano anch' esse onnipossenti e grandi.
Barbari tempi! in zazzerin risponde
Medoro, che intestine ha di bambagia,
Vivo non vivo, e d'un bel ghigno adorna
La pellicina delle argute labbra.
Chi seguirebbe in questo secol saggio
Rusticitadi di silvestre vita?
Scese dal cielo a rischiarar gl' ingegni
Florida Voluttade, e dall' Olimpo
D' Epicuro negli orti i grati bulbi
Piantò di nuovi fortunati fiori.
Per lei siam salvi. Abbiansi laude e nome
D' aste e di lotta i secoli remoti,
Io del far buona pelle, e del riposo.
Così detto sonnecchia. Odi, Medoro,
Lendin dappoco; questa tua sì bella,
E discesa dal cielo Voluttade,
Non la conosci. Non è Dea, che voglia
Molli effemminatezze, ed ozio eterno.
Come più giova cristallina tazza
Piena del sagro dono di Lieo,
Che brilli e spumi, se il palato in prima

Punse l'arida sete, e vie più grata
In gargozzo affamato entra vivanda;
Così miglior dietro a' pensieri, e all'opre
Vien Voluttade. A noi l'Olimpio Giove
Mandò prima Fatica, e dietro a lei
L'altra poscia ne vien, ma zoppa, e tarda
A terger fronti, a confortare ambasce.
Nè vien, nè dura, se non dove il sodo
Zappator volta la difficil terra,
E messi coglie; ove l'immenso mare,
Senza soffio temer di Borea, o d'Austro
Solca il nocchiero, e mercatante industre
Con util laccio nazïoni annoda;
E infin dove ogni stirpe alta, ed umile
L'ingegno adopri, e le robuste braccia.
Pensier comune, universal fatica
Vuole, ed invito per venir fra noi,
Da tutte l'alme; ed al romor dell' Arti
Scende la Diva, ed il suo carro arresta,
Di popoli ristoro. Essa le ciglia
Però sdegnata e dispettosa aggrotta
Contro a chi fatto è sol peso di letti,
O di sedili, e fra gli altrui lavori
Uso faccia di ciance, o di quïete.
Nè solo ha cruccio: nel gastiga. Come!
Vuoi tu saperlo? Di suo bel sembiante
Veste la Noja. Una donzella è questa,
Che chimerizza, e immagina diletti,

Nè mai gli trova: un' invisibil peste,
Che là dov' entra, fa prostender braccia,
Sbadigliar bocche, ed a volere a un tempo
Cupidamente, e a disvoler sospinge.
Questa or vien teco, e Voluttà ti sembra,
Che in tue brame soffiando le travolve,
Qual di, state talora in mezzo all' aja
Vento fa pula circüir e foglie.
Dimmi, se fai sì dilettosa vita,
Perchè rizzi gli orecchi, e mille volte
Dello scocco dell' ore al servo chiedi
Infastidito, e di tardanza incolpi
Or il carro del Sole, or della notte?
E perchè spesso: Oh voi beate! esclami,
Teste di plebe! se s' aggira Cecco
Citarizzando, o va cantando Bimbo
In zucca per le vie cencioso e scalzo?
A te stesso nojoso in te non trovi
Di che appagarti. T' accompagnan sempre
Torpor, languore, e là dove apparisci,
Sei tedio, hai tedio: Voluttà ne ride.

XIII.

AL SIGNOR ABATE

D. P. F.

Contro alla corruzione de' costumi presenti.

Qualunque uscio di natural vasello
Forza è, che un dì pieghi alla Parca il collo,
Siasi d' abbietta, o di famosa stirpe.
Non perciò intero l' uom pasto è di tomba:
Dell' opre generose, e delle infami
Resta il nome di fuori: esempio quelle,
E lume de' nipoti, e le seconde
De' secoli avvenir ribrezzo e stizza.
L' esser giusto, magnanimo, fedele,
A' magnanimi grato, è lume, è fregio
Delle vite, che dura, e non l' insacca
Ventre di cimitero in un col corpo.
Questo con filosofico fervore
Proferia un giorno Aristo, e tuon di beffe
N' ebbe per plauso: gridar mille a gara
S' udiro intorno a lui femmine e maschi:
Santa virtute! Nol neghiam, se' bella
Per laudar teschi in epitaffi, e stinchi.
Oggi d' altro si vive, o saggio, e dotto
Predicator per lettere, a Lucillo.

Imbizzarrì la non domabil bocca
D'Aristo, e disse: Oh! te nel ver beato
Mondo, se detto avesse un dì lo stesso
De' teschi antichi la famosa turba!
Ma dicean altro, e dalla lor virtute
Grandi esempi traesti, e gloria insieme.
Pure i tuoi di que' dì, come hanno i nuovi
Abitatori, ebbero gole, ventri
E vesciche di dentro, e di fuor membra
Da far nascer germogli alle famiglie:
Ma non gole, non ventri, non vesciche,
Non altro, furo a consumare intenti
In letizie di Venere e di Bacco.

A noi, che fa, se di cervello vôti
Furon gli avoli nostri, e se la Notte
Tenean per Sole? Chi vuol bujo l'aggia;
Noi no; che siamo in luminosi tempi.

Voltò le spalle indispettito Aristo,
Che un orecchio per sè solo non ebbe,
Fuor che sordo e ritroso, in tante teste.
Piero, chi gli fe ingiuria? Egli a sè stesso.
Quando in odio è virtù, quando s'onora
Il vizio con turiboli e con salmi,
Certo il filosofar cosa è da pazzi.
Tempo già fu, che al gran Tonante, preci
Si porgean per aver sani intelletti
In sani corpi; ora scambiato è il prego.
Odi, o supremo Correttor del mondo,

Quanto puoi, quanto sai, fertili rendi
L' alte inventive di drappieri, e sarti
In fogge nuove: con secondi venti
Accompagna pel mar: guida per terra
Salve fra rischi di montagne e boschi
Abbondanze inesauste e trionfali
D'altere cuffie, e sventolanti penne.
Torreggin liete con superbe fronti
Fanciulli e donne; e non curar che sieno
Pantasilee davanti, e Pigmee dietro;
Ciò non dà briga: a lor basta, che tali
Ornamenti, testuggini, e baliste
Sono da batter maschi: ed all'incontro
Piovi miniere d'ôr, zecche d'argento
Alla stirpe maschile, ordigni, e sforze
Da batter donne, e aver certa vittoria
Dei più guardinghi, e scrupolosi ventri.
Fra tali orazioni, e pensier tali,
Massime sguainar, produr dottrine
Di sapienti, e di morale, è come
Dalle stuoje, da' cenci, e da' vecchiumi
Scuoter la polve: ognun si salva, e stride.
Delle balie i capezzoli le vite
Stillano ancora, è il ver, ma in un con essa
Indole di lascivie e di mollezze
Ne' novellini piccioletti infanti.
Nè divezzati dalle poppe, scole
Trovano più corrette: ecco il paterno

Ed il materno amor, che gli accarezza,
Ma sol per passo; che di più non puote.
Tronca lor tenerezze un mare, un mondo
D' importanti faccende: colà danza
Il tanto a lungo desïato Picche,
Commentator con gli atti e colle gambe,
D' antiche storie di Romani e Greci.
Qua tavola si mette, e la condisce
Cucinier novo, che i più rari punti
Tutti sa della gola. Ivi la veglia,
Di qua la danza, o l' assemblea gli attende
Del gioco: andar si dee, conviensi a forza
Squartar le notti in particelle, e i giorni,
Senza speranza d' aver posa mai.
E ben si pare la fatica a' visi
Di pallor tinti, e all' ossa, onde s' informa
La grinza, asciutta e scolorita pelle.
Fra sì gravi importanze, agli scommessi
Padri, e alle madri colle membra infrante,
Qual più tempo rimane, e qual quïete
Per darsi cura degli amati germi?
Col cagnuolin, col bertuccin, col merlo
S' accomandano a' servi: lor custodi
Sono un tempo le fanti, indi i famigli
Malcrëati, idïoti, e spesso brutti
D' ogni magagna, e d' ogni vizio infami.
Questi le prime, questi son le prime
Lanterne, che fan lume a' primi passi

Delle vite novelle, e i mastri sono
Scelti a fondar delle città più chiare
Gli aspettati puntelli, e i balöardi.
Chiamisi allor di Sofronisco il figlio,
E provi, s'egli può, scuoter da tali
Cresciuti allievi l'incrostata muffa.
Quanto n' hai voglia, o Socrate, ti sfiata,
Predica scritti, l'onorato esalta
Degli studj sudor, predichi a' porri:
E' già il vaso inzuppato, e son le pieghe
Prese così, che più giovar non puote
Del Ferracina, o d' Archimede ingegno.
Escono di pupillo: ecco i Licei
Spalancati del gioco; e i templi, e l' are
Sacre alla Dea di Cipri, ove la prima
Scola si ribadisce e si rassoda.
Chi agli orecchi di sì dotti alunni
Squadra allor la morale, ahi! qual chi oppone
Ad un torrente, che divalla, e aggira
Pezzi di greppo colle torbid' onde
Ha gran mestieri di lancette e funi.
È ver che questa infaccendata etade
In panche acculattar facendo guerra
D' assi, di re, di fanti e di cavalli,
Ed in sempre fiutare orme di donne,
Tempo non ha da decretare i nappi
Dell' infame cicuta, e non isforza
A discacciar dalle segate vene

Filosofiche vite in un col sangue:
Ma qual pro'? questo secolo apparecchia
Allo speculator de' suoi costumi
Altri gastighi. Ove apparisce ei vede
Tosto facce ingrognarsi, aggrottar ciglia
E mostra far d'infastiditi orecchi.
Oh! s' ei potesse il borbottar fra' denti
Udir de' vaghi, e delle donne amanti,
Certo udirebbe: *Zitto, ecco il gran capo*
Starnuta-dogmi, ecco chi d'uom s'è fatto
D' Apoftemmi volume, e tutti affoga
In un pelago immenso di precetti.
E che altro può dirsi in un moscajo
Di cervella sventate, e d' altro amiche,
Che di virtù, dove in bel cerchio unite
Trattan alti quesiti; e si discute
Qual calzolajo le tomaje assetti
Più snelle al piede, e quali storte dieno,
E quai limbicchi le più fine essenze
O di fiori, o di droghe, onde si spruzzi
Le mani, il naso, il moccichin, le tempie.
Miseri voi! se si rompesse il filo
Di così sodi ed utili argomenti!
Su via, chi vi difende? Avvi tra voi
Pur l' eloquente, che gran tempo spugna
Di frontespizj, si formò dottrina
Da cianciarvi di tutto: avvi il ventoso,
Che tutti altri di fango, e sè creato

Stima d'oro e di perle: e chi la lingua
Sempre ha disciolta in appuntare altrui;
E il tanto caro dicitor, che vela
Con garbo oscenitadi: or via fra tanti
Qual Tristano, Girone, od altro forte
Cavalier della Tavola Ritonda,
Scaccia questo novello orribil mostro,
Che a tutti fa tremar le vene e i polsi?
Già prende l'arme il gioviale amico
Delle cucine, che venduta ha l'alma
Per lautezze di mense, e all'onestate
Antepone gl'intingoli e l'arrosto.
Razza ingegnosa, che gli scotti paga
Con barzellette in voi destando il riso;
Costui sa di zerbini e di civette
Stizze, paci ed accordi, e le notturne
Lascivie e le diurne. Egli è il cronista
Degli scandali occulti: or gli cincischia
Arcanamente, or gli pronunzia aperti:
Chi può meglio adoprar l'armi e la forza
Contro al saggio di lui, gioja comune
Di sì rara brigata? Ei già lo sfida:
Come s'aizza nelle cacce al toro
L'ira del cane, tal di cheto incontro
Al filosofo, ognun gli acuti denti
Stimola di costui, ch'esce, e l'attacca:
Nè creder già, che tosto ei morda: abbraccia
Anzi il nemico: anzi con laudi e vezzi

Or la mano gli bacia, ora la spalla,
Con domestico amor, gli picchia, e tocca,
Forte esclamando: Oh! noi di questa terra
Sempre inutili incarchi! Oh! noi beati
Di ciò almen, che fra noi l'astro apparisce
De' sapïenti: cima d'uom fra quanti
N' ebbe Roma ed Atene: indi gli chiede
Consigli in onestade, e vuol pareri
In temperanza: di soppiatto intanto
Le Camerate adocchia, animo prende
Dall' assenso di tutti, e chiude alfine
La sua commedia con visacci e fiche:
Del Teatro contento, ecco alle mosse
Il tremuoto, e il tuonar di palme e fischi:
Vassene il saggio spennacchiato e mesto,
Piero, chi vuol filosofare, imiti.
Le sapïenti chiocciole, che fanno
Di lor gusci lor case, e non vedute
Traggono il capo sol fra macchie ed ombre.
Vivasi in noi con noi. Lasciam, che corra
L' acqua alla china. Si ritenga in briglia
Quel ch'è in nostro potere, e dentro a noi:
Maraviglie, o disdegni in noi non dêsti
L' opera altrui, nè mai speranza, o tema
Dêsti in noi, quel che in mano è della sorte:
Così potrem fidi seguaci e cheti
Esser di Marco Aurelio e d' Epitteto.

XIV.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
BARTOLOMMEO VITTURI.

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, côlto indi a la rete
Contrastando balzar, e steso alfine
Agonizzare, e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto
Di rete il cinse, dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace, e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
Non pöetica fiamma, o Genio amico

Ha, che più lo ravvivi, e per lo giro
Di beato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi,
Che faccian bello e grazïoso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L'offusca sì, che intorno altro non vede,
Che immensa oscurità, grandine, e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi, che le bell'arti onori
Onorata da quelle, e infin ch' io seco
Spesso mi trovo, e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? oh! nel mio petto un raggio
Sorger non dee di grazïosa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L'accendan sempre. È il suo felice albergo
Di bell'arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri di storia, e antichi usi mäestre.
Quivi raccolte contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte:
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l'occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è Padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede

Al governo di genti, ei la quiete
Seco adduce, e la copia; alme discordi
Annoda insieme; e s' ei si parte, ha seco
Mille e mille alme, e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna
Ne' petti eretta, ed immutabil bronzo!
Quali indizj son questi? O buon Vitturi,
Spirto, che in tali e in sì bell' opre agli occhi
De' mortali si spiega, e si palesa,
Qual esser può, se non cortese, e grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui, ch' era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui, che tal nome conserva.
Misero me! Di non ignota stirpe
Nacqui; e d' amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta; io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai,
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar cultura a lo spirto, e a tal guidarlo,
Che di vergogna al mio nascer non fosse.
Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi Beni
Sol uno è quel, che a me pace promette,
E ricchezza sicura. Io di te parlo
Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
Infelice de' miei, te sol rimiro
Con fiso sguardo, e desioso piango

Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com'ei si affligge, e si martíra? O braccia
Paterne, a me v'aprite, e mi accogliete
Alfin tra voi, che tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita? Ov'è chi ciancia,
Che sì fragile, e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba: e non so come
Alma possa stanzar, dove la strazj
Chiovo, spina, tanaglia, e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato a l'etade
Nostra, che più dirò? Perchè narrarti,
Che questa penna, e l intelletto mio,
Liberi nati più volar non ponno
Dove gl'invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l'alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior mal è ancora,
Ch'a minor prezzo l'anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne, o di ciacco.
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur poich'altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna, e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idïoma, o ignote, o vili
Alla lingua d'Italia. Ho la testura

Di grand' opra intrapresa. In quanti lati
Scorre Eloquenza io dimostrar volea
Volgarizzando ben eletti esempli
Di Latini, o di Greci. Anzi una parte
Ho dell'opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei par ch' io l'indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami, e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io paziente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni
Pure tacendo altrui, che in vili carte,
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' Libraj di mille e mille
Fogli, e di carte; ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori, che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine, che al nido,
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l'aria spazïare invano,
O dov' essa desía; però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi
Dopo molto gridare, e ingojar vento
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi.
Ma che chiedi importuno? Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi

Forse non la minor sarebbe un giorno,
Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse,
Ch'ei si diria: Vedi cultor d'Ingegni?
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Sì la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo a l'aura sparse
Rami con frutti. Ah! troppo bramo, e forse
Vuol Fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L'alma, che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò sì generosa e bella.

XV.

AL SIGNOR

MATTEO GIRO.

Accenna gl' incomodi della vecchiaja.

Giro, sovvienmi ancor, quando nel fiore
Degli anni miei coll' archibuso in mano
Inselvarmi solea, gir per paludi
Spesso d' acceggia, o beccaccino a caccia.
Poi che per gl' intrigati labirinti
D' una selva selvaggia, e aspra, e forte
Errato, o nel pantan fitti, e ritratti
Per lungo tempo avea stivali, e stinchi,
La forza onnipotente della fame
Rodeami dentro. In quel furor di voglia,
Possa io morir, se fantasía mi punse
Mai d' intingoli, o salse. Oh! prelibato
Cuoco, età giovanil, come condisti
Pan di cruschello, ed uve secche, e noci?
Qual proemio! dirai. Certo io non veggio
Dove riesca tale, or non richiesta
Della sua giovinezza rimembranza.
Dove? M' ascolta paziente, e ridi.

Quell' io che tanto baldanzoso, e tutto
Impeto di palato, e di mascelle
Era al veder ogni più grosso pasto,
Non son più desso. È nel mio cor sopito
Il vigor dello stomaco, e la forza
Dello smaltir. D'erbe tritate, o frutte;
Fatto bocchin di sterica donzella,
Pascomi a pena, e il peso ancor m'aggrava.
Non pensata vecchiezza, ecco, m'hai côlto.
Ah! fui ben pazzo, che negli anni primi
Non previdi gli estremi. Io pur vedea
Mura imbiancate, e prima lisce e forti,
D'ellera intonacarsi, e a poco a poco
In calcinacci sgretolarsi, e sozzo
Farsi tugurio d'infiniti insetti:
E quei, che un dì magnanimi destrieri
Vedea trar dietro a sè cocchi dorati,
E sbuffar fuoco dalle nari, e intorno
Con briosa andatura innalzar globi
Di polve, al suono di cornetti e trombe,
Non vid' io zoppi cavallacci e bolsi
Della Brenta sugli argini le alzaje
Tirar poi lenti, dalle grida a forza
Cacciati de' solleciti nocchieri,
E dalla furia d'un bastone a' fianchi?
Or muro fuor di squadra, e mal condotta
Rozza mi trovo, colle schiene in arco
Vado, e baleno; e borbottar mi sento

Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
Con labbia enfiate: Oh! venerandi Padri
Di gotte, e d'ernie, quai da'vostri alberghi.
Anticristi, o folletti uscir vi fanno
A mozzar gli altrui passi, e a fare inciampo
Alle umane faccende? Così detto,
M'urtano impazïenti, e passan oltre.
Io traballo, ed esclamo: chi! Divo Apollo,
Io son pur tuo vassallo, io son colui,
Che coll'ale di rondine veloce
Salsi al Parnasso tuo per coglier inni!
Miserere di me. Febo sorride,
E mi dice all'orecchio: Il Nume io sono
De' pöetici ingegni; ma Natura
È Dea delle calcagna, e delle cosce.
Pur se consigli vuoi, porgi l'udito
Al Padre d'Esculapio, al primo ceppo
Di Macäone, e Podalirio. Andate
Ad un termine, o genti; e la fangosa
Minutaglia sotterra entra co' regi.
Appagati con tutti. Non far conto
Più d'una grinza, anzi squarciata pelle,
Trista vagina del tuo spirto, ancora
Vinto non tutto dall'andar degli anni.
Quanto puoi lo conforta. I luoghi cerca
Solitarj ed aperti, ove dell'erbe
Il balsamo e de' fiori ne' polmoni
T'entri coll'aria: fuggi il peso e il ghiaccio

De' gravi filosofici pensieri.
Lunge i Boezj, e gli Epitteti. Leggi
Talor le consonanze de' Pöeti
Imitatori di natura: lascia
Agli esorcisti le fumanti teste
Dei fantastici vati: è più lo stento
Del penetrare in quell' orrendo bujo
Di pensier lambiccati, e äeree frasi,
Che il sollievo d' udirgli: essi hanno preso
Pel mio Pindo le nubi, ed il fragore
De' nembi per grandezza di parole.
Ridi di lor frastuono; e se mai fanno,
Come l'argento vivo, insieme palla,
Per commendar di Fantasía le furie,
Dì fra tuo cor: questa moderna scuola
È la rabbia de' cani: un due ne morse,
Due quattro, questi sei: pieno è ogni luogo
D' ira, di spuma, di velen, di bava.
Ad Omero, e Virgilio, a Dante, a lui,
Che tanto amò l' Avignonese donna,
Spesso s' oppose tal maligna peste;
Mai non gli estinse. A poco a poco al mondo
Dier di nuovo salute. Si vedranno
Tai meraviglie ancora. Io son Profeta.

XVI.

A SUA ECCELLENZA
LA NOBIL DONNA
CATERINA DOLFIN TRON.

Sullo stesso soggetto.

Donna, a' miei filosofici pensieri
Apri il tuo core ognor benigno; ascolta
Di Guasparri invecchiato i passatempi.
Or che le genti mascherate, in calca
Empion Vinegia di schiamazzi e zolfe;
Con pochi in cerchio io qui m'arresto, dove
Ubbidïente d' una sferza al fischio
Rizzasi un cane; esso in contegni or danza
Di ritrosa donzella; or con gagliardi
Stinchi in alto si lancia, e in varie fogge
Imitatore delle umane teste.
Scambia i trastulli del mäestro a' cenni.
Batte la gente palma a palma, e applaude
Al suo gran senno con sonora gioja.
Io gli dico in mio cor: su, salta, e godi,

Irsuto ballerin, finchè dagli anni
Sconfitto il corpo, a pena avrai bastanti
Lacche per trarti zoppiconi. Addio
Allor, turbe gioconde: attento fiuta
Le spazzature degli alberghi agli usci.
Se un arido ossicin ti viene a denti,
O qualche orluzzo di muffata crosta,
Rodilo, e la tua povera difendi
Vita così. Ma dalle insidie occulte
Fuggi, o dall' ire di scagliati sassi.
A cui parli? dirai, donna fra mille
La più amica del vero; e chi t' elesse
Predicator dell' avvenire a' cani?
L' antico Esopo. Ei ne' suoi fogli intese
Favellando di rostri, artigli, e grugni,
Avvisar la stordita umana razza.
Chi l' arti da diletto al mondo impara,
Folle è se spera allo sfiorir degli anni
Di man battenti intorno a sè trionfo.
Lo sa colui, che in spazïoso campo
Solea col polso di bracciale armato,
E volando co' pie', cacciar la palla
Grossa per l' aria impetüoso. Oh! quanti
Occhi vedea levati, oh! quante bocche
Udia gridar a' suoi gran colpi: *Viva*.
Or che coll' ernia per le vie cammina,
Più non è noto, e tacito e solingo
Brama i suoi primi poderosi nervi.

Ecco l'arguto inimitabil Sacchi,
Già d'udienze universale amore,
Odesi zufolar orrenda voce
E agli orecchi intuonar: Oimè tu invecchi:
Più non se' quegli, a cui pronta la lingua
Era al critico sale; e non ti rende
Dispostezza di corpo agli occhi caro:
Già infredda il tuo teatro, e la tua vista
Di tedio e di sbadigli empie le logge.
E che sperate voi, voi rigogliosi
O Pacchierotti, o Rubinelli, capi
Di turbolenze e di partiti? Sempre
Non avranno per voi dispetti e gare
Le donne, e gli amatori de' bemolli.
Quando le grinze alle sbarbate guance
Fra poco avrete, e mal certi sembianti
D'antiche mogli, o di mariti antichi,
V'accorgerete quanti orecchi alletti
Più lo spiccare un canzoncin d'amore
Con gole di donzella, o di Sabino
L'imitar l'alma forte, ed i lamenti.
Ah! qual pro' allora aver perduti i sagri
Al dar la vita altrui maschili ordigni?
Ma tu che speri, or parlo a me, che speri,
Già salitor di Pindo? E che ti giova
Più colle genti, Osservator canuto
L'aver notate con novelle e scherzi
Costumanze da riso? E che ti valse

Congregar Pellegrini, trovatori
Di fole, e d'allegorici romanzi?
Che l'invocar gravi, o facete Muse
Per empiere a' tuoi dì mille quaderni?
Sudasti invano. A questo can che danza
Annunzio il vero. Carità mi sprona.

Digitized by Google

XVII.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

PROCURATORE

DI SAN MARCO.

Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la Cattedra di Eloquenza nell' Università di Padova.

Quando l'empia Fortuna s'attraversa,
O Foscarini, alto dell'Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento,
Mille forma pensieri uomo infelice,
Mille nutre speranze: una gli falla?
S'appiglia all'altra, e all'abbattuto spirto
Porge alimento, e lo ritiene in corpo.
Se speranza si toglie al male uscito
Del suo primo giardin seme d'Adamo,
Che più gli resta, onde conforto ei prenda?
Molte fiate ha già trascorso il Sole
Il suo giro diurno, ed han parecchie

Notti coperto di atro velo il mondo,
Ch' essa mi porge co' suoi vezzi il latte
Lusinghevole balia; ed io consento.
Non si prolunghi a discoprir quest' alma
Con lunghe ciance; o Foscarini, mira
Su la cortina: la pittura è aperta.
Fama è che dotta e gloriosa lingua
A dispiegar le sue ricchezze usata
D' alta eloquenza, e d' umane arti e belle,
In Padova, d' ingegni alta mäestra,
Tacerà tosto. Di tali arti il mio,
Sia qualunque si vuol, fin da' primi anni,
Non fu nemico, e tacito rimira
Tra se quel posto, e moderato il brama.
Oh sciocca speme! a dir ti sento: come
Puoi tu voler sì chiaro onore? e come
Con grave lingua dispiegar del Lazio
Sensi eruditi? Io so che sempre all' Arno
Tuo stil bevesti. E poi, come uom di gelo
Alto salir, e con focoso ardire
Al Pubblico mostrar faccia sì fredda?
Ha le mie mani ancor acerba sferza
Punite, e del mäestro imperioso
Il tuono udii, che aprendomi il cammino
Guidommi un tempo fra' Latini ingegni;
Talchè l' oro dal fango anch' io conobbi,
E dettai spesso. Se il mio stil fu grato,
Questo io mi tacerò, ch' altri l' udiva.

L' intralasciai, questo il ritarda; il copre
Ruggine, è ver, ma come sa la cote
Ferro affilar, farlo splendente e bello;
Così novo esercizio in tempo corto
Negl' intelletti lo splendor discopre,
Che avea inerzia velato, e non curanza.
Oh! foss' io certo, che al bisogno mio
Questo solo mancasse! Oh come in breve
Ornar saprei tutti i pensier di veste
Grande Latina, ed imitar l' antico
Cattedratico stile, onde si fanno
Cotanto onor le Padovane scuole!
Siasi; ma qual potrai de' varj aspetti,
Poi ragionando, sostener la vista
Tu, che poco favelli, e a terra inchini
Spesso in faccia d' un sol timido il guardo?
Che dir potrò, se non ti svelo ancora
Dell' alma altra pittura? Io già non nacqui
Qual tu mi vedi. Ah! son molt'anni scorsi,
Che all' interno fervor contraria sorte
Fa guerra. Spesso di salir fei prova,
Trovai ripulse; e qual da nebbia cinto
Uom s' avvilisce, e più non move il piede,
Che d' ogni parte impacci teme, io giaccio.
Tutto attonito miro. Ampio deserto
Mi sembra il mondo, e solitario orrore.
Son solo, io grido, e mi spavento e tremo.
Tal dei sempre infelici a poco a poco

Si fa lo spirto, e avversitade eterna
Sopra vi pesa, come piombo, e il preme.
È ver, ch' io m'ingannai. Negli anni primi
Tratto da non so qual folle desío
Presi le filosofiche sentenze
Per cosa saggia. A chiamar l' oro appresi
De' cuori infame rapitor metallo.
Imparai quanto scrisser còntro all' oro
Filosofiche teste; e col polmone
Enfiato dentro di ventoso orgoglio
Dicea: quanto Dio volle esser ad uso
De' suoi mortali, aperto è tutto. I rami
T'offron le frutte, alza le mani, e prendi.
Sopra la faccia della terra agli occhi
Biondeggiano le spighe, e sulle viti
L' uva, dolce bevanda t' apparecchia
All' arsa gola: Essa men chiede ancora;
Che se il vuoi, delle man fatto scodella,
Senza ammostar, puoi dissetarla al fiume.
Oh petti ingordi de mortali! il cielo
Ne' più dirotti e solitarj monti
Di Bambucco arenoso il pallid' oro
Profondo sotterrò; perchè vedeste,
Che non per voi quivi il congela, e al guardo
Cupido vostro, ed alla man lo nega.
Con Diogene e Seneca pensai
Prima in tal forma, e avea ripieno il petto
Di dotte ciance da lasciarle a' libri.

Chiede ben altro dell'umana vita
Necessitade onnipotente, e invano
Scagliansi contro a lei detti di Saggi.
In tal forma esclamai, quando d'intorno
Otto mi vidi a cotidiana mensa,
E in capo all'anno ritrovai ne' conti
Zoppe le somme, e gli abbachi stravolti.
Fuggiam, dissi, i desiri, onde ogni petto
Umano bolle. Questi sì, che puote
Ragion domargli, e di mezzana sorte
Far ch'io m'appaghi. Alma, coraggio, vinci
Tosto d'empia Fortuna il duro intoppo.
Quegli studj infelici, ond'io credea
Giovane ancor d'acquistar laude, e farne
Dolce diletto in oziosi giorni,
Volgansi a pro' de' miei; che la famiglia
Muse non chiede, o alloro di Parnaso,
Non fruttifera foglia. Io tentai mille
Vie tutte indarno. Alfin, misero! quale,
Quant'aspra guerra è l'avvilir dell'alma
Nobili sensi, ed al suo nobil volo
Troncare il corso! pattuir convenne
Il mio cervello, ed operajo farlo
Degl'ingordi libraj; di giorno in giorno
Darne lor parte: come a filo a filo
Dalla conocchia vecchierella tragge
Il tardo lino, perchè l'opra a lei
Di molte veglie il sabato compensi;

Tale il cervello a fibra a fibra io spicco
Dalle cellette sue fra noja, e stento
Di lavor magri, non famosi, i quali
Strozzano il fiato nella gola, e il nome.
È gran tempo, che il cor mi rode questa
Ulcera sorda. Ippocrate non vide
Di peggior malattìa più crudi effetti.
O gran medico Greco, agli aforismi
Tuoi questo aggiungi, esperïenza il dêtta:
Pallido viso, occhi affossati, corpo
Inaridito, secche guance, sonno
Interrotto, leggiero, interno crollo
Di offesi nervi, negligente obblío
Di dir quanto si sa, narrarlo a caso,
E temer di dar noja a cui si parla;
Andar da statua, tener chini gli occhi,
Fuggir cerchi di genti, a chi domanda
Più rispondere a cenni, che a parole;
Morder gli altrui costumi, e della sorte
Spesso lagnarsi, segni son che langue
Fra l'ugne di libraj spirto non vile.
Di benigno favore un raggio amico
Può però ristorarlo. In poco acquista
Da fido lume consolato spirto
Onorata baldanza. In mano prende
Di perito maestro il guasto e rotto
Orivol tosto regolato il corso.
A te dell' arti e degl' ingegni Padre

Nutritor mi rivolgo. Io vidi prove
Già magnanime e grandi: oh quanti veggo
Salvi e lieti per te! Veggo l'esempio,
Mentre qui teco per tua grazia io vivo,
Di quanto puoi; che intere ville e terre,
Nov' arti introducendo, omai conforti.
Il villanel, che faticosa zappa
Con le callose mani in sul terreno
Trafelando träea, si maraviglia
Che siede, e tratta con maestra mano
Il corallo gentile. Ecco a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe,
Di Nereidi delizia. Ecco la prima
Volta alla patria tua vele arrecando
I grati rami, che il marino aspetto
In Pontelungo al Bacchiglione in riva
Sotto agli sguardi tuoi veggon cambiarsi.
Parmi veder, che la lontana gente
Maravigliando per mirar concorra,
E impari a noverar quante fatiche
Faccian più bella la felice pianta.
Picciola Terra, co' Pisani industri,
Co' Genovesi, e Livornesi tosto
Concorrenza farai, che qui s'adopra
Con arte anche miglior, da miglior mani
La lima, il ferro segator, la dura
Tenaglia, il vasellin, che l'acqua stilla,

Il trapano a forar, mola rodente
A far rotondo, e qui si sanno ancora
Colori separar, mettere insieme,
Ed infilzar per poi farne ornamento,
E grato fregio all'indiane membra.
Il tuo petto, Signor, la tua costanza
Tutto ciò volle: e se per me t' adopri,
Sì che l' afflitto, e quasi infranto spirto
Se n' esca fuor delle intricate reti,
In cui dura fortuna l' avviluppa,
Salirà in alto; sarà buon maestro
Dell' arti belle, e gloriosi al fine
Chiuderà i giorni suoi; di lei non teme,
Nè di sua possa: ma per duolo, e parte
Perch' è fuor di cammino, ei si nasconde.

XVIII.

AD UN AMICO.

Abbozza l' immagine della vera Poesia.

Se in colto zazzerin Damo vagheggia,
Misura occhiate, e vezzosetto morde
L' orliciuzzin di sue vermiglie labbra,
E spesso move in compassati inchini
La leggiadría delle affettate lacche;
Il nobil cor di maestosa donna
Ride di Damo: e vie più ride allora,
Che di lui vede imitatrice turba
Di giovanotti svolazzarsi intorno.
Ride, ed ha sdegno, che al celeste dono
Di pudica beltà lode si dieno
In sospir mozzi, e da non sagge lingue,
A cui nulla giammai porse l' ingegno.
Debbonsi a Frine, a Callinice, a Flora
Siffatti incensi, o all'infinito stormo
Delle sciocche e volubili civette.
Credimi, amico, da sì nobil donna
Non è diversa la beata figlia
D'Apollo Poesìa, de' rari ingegni
Rara forza, e dell' anime ornamento.
Tienloti in mente, è sua beltà celeste.

Non piace a lei, che innumerabil turba,
Viva in atti di fuor, morta di dentro,
Le applauda a caso, e mano a man percuota;
Nè si rallegra, se le rozze voci,
Avvezze spesso ad innalzar al cielo
Perito cucinier, sapor di salse,
Volgano a lei quelle infinite lodi,
Ch' ebber prima da lor quaglia ed acceggia:
Vanno al vento tai lodi, e nero obblío
Su vi stende gran velo, e le ricopre.
Quei pochi cerca lodatori, a' quali
Dier latte arti e dottrine. Un liquor santo
Questo è, che nutre, non ossa, non polpe;
Ma la possanza del divino ingegno,
Vita di dentro. Ei vigoroso e saldo
Pel suo primo alimento, alto sen vola,
E può di Poesia comprender quale
Sia l'eterna e durevole bellezza.
Nè creder già, che di schiamazzi e strida
Largo a lei sia, nè che sue laudi metta
In alte voci, ed in romor di palme.
Tacito, cheto, e fuor di sè rapito
L'ammira, e seco la sua immagin porta;
Nè più l'obblía. Se ciò nessun ti disse,
Or l'odi; onde agli Dei caro intelletto,
Segui la bene incominciata via;
Rapisci l'alme, e non temer, che noti
All'altre etadi i tuoi versi non sieno.

TRADUZIONE

DELL' EPISTOLA II. D' ORAZIO.

Mentre che tu, Massimo Lollio, in Roma
Agli aringhi t'addestri, un'altra volta
Io lo Scrittor della Trojana guerra
Lessi in Preneste. Ei quel ch'è bello a farsi,
Qual sia laid'opra, quel che giova o nuoce,
Meglio, e in più chiara e più compiuta forma
Di Crisippo e di Crantore palesa.
Se faccenda non hai, che ti distorni,
Perchè di lui sì mi paresse, ascolta.
L'Epica finzione, in cui si narra,
Che di Pari l'amor trasse in travagli
Di lenta guerra contr' a' Frigj i Greci,
De' re stolti, e de' popoli comprende
Le interne furie. Antenore presume
Le cagioni troncar delle battaglie:
E Paride che fa? Si mette al nego,
Che a regnar salvo, e far vita felice
Sia chi possa obbligarlo. A por d'accordo
Nestore s' affatica i due divisi
Spirti d'Achille, e del maggiore Atride:
Bolle questi d'amor, bollono entrambi

Di vicendevol ira. Qualsivoglia
Pazzía d'essi due re gastiga i Greci.
In tumulti, in misfatti, in rabbia, in frodi
In furor di libidini si pecca
Fuor delle mura d'Ilïone, e dentro.
L'altro Poema innanzi agli occhi squadra
Il modello d'Ulisse, util'esempio
Di quel che sapïenza e virtù vaglia.
Egli Troja espugnò, di varie genti
E città, saggio, investigò costumi:
E mentre a sè, mentre a' compagni cerca
Per l'ampie vie del mare aprir ritorno,
Molto sofferse aspre fatiche, e i flutti
Mai nol sommerser degli avversi casi.
Delle Sirene sai che fosse il canto,
Che le tazze di Circe: S' ei versate,
Come i compagni suoi, voglioso, e sciocco
Quelle in seno s'avesse, abbietto schiavo
Di meretrice, di cervello uscito,
Vita di schifo can fatta, o di porco
Del fango amico, come gli altri, avrebbe.
Noi siam numero al mondo, e nati siamo
A consumar granai, que' concorrenti
Della moglie d'Ulisse, i begli imbusti
Corte d'Alcinoo, giovinastri attenti
Oltre il dovere a far morbida pelle;
A chi bello parea russar del giorno
Nel mezzo appunto, e discacciar pensieri

Con fracasso di cetra. In piè di notte
Sorgon, per isgozzar genti, e i ladroni,
Per te stesso salvar tu non ti desti!
S'or nol fai, che se' sano, a forza farlo
Ammalato dovrai: che se non chiedi
Prima, che spunti il dì, libro, e lucerna,
Se agli studj non tieni, e all'opre oneste
Desta la mente, veglierai trafitto
Dall'amor, dall'invidia. Oh! se negli occhi
Ti punge un fuscellino, a che sì ratto
Di trarnelo t'affanni, e in capo all'anno
Serbi rimedio a quel che il cor ti rode?
Chi ben comincia ha la metà dell'opra.
Con fermo cor vogli virtù: comincia.
Chi del vivere onesto indugia il tempo,
È il villan, che s'arresta, e il fiume attende,
Che si scarichi tutto; il fiume intanto
Corre a seconda, e correrà mai sempre.
Oro si brama, e fortunata moglie
In dar figli alla luce; e coll'aratro
Domestiche si fan selvagge selve.
Chi di quel, che abbisogna ebbe a bastanza,
Più là non voglia. Non poder, non casa
Non cumulo giammai d'argento e d'oro,
Potè del suo signor dal corpo infermo
Febbre, o molestie discacciar dall'alma.
Il possessor, che de' raccolti beni
Pensa godersi, di salute ha d'uopo.

S'un di brama, o di tema ha il petto ingombro,
Quel gli fa ricca masserizia, o casa,
Pro', che bel quadro a chi cisposi ha gli occhi,
Suffumigio alle gotte, o suon di cetra
Agli orecchi dolenti pel raccolto
Sudicio dentro ed ostruttivo vischio.
Quanto tu vêrsi in botticel, di feccia
Impuro, inacetisce. Abbi in dispregio
Le voluttadi; voluttà che costa
Dolor, è nocumento: l'uomo avaro
Pittocco è sempre. Alle tue voglie assegna
Confin da non passarlo. Delle altrui
Prosperitadi l'invido dimagra.
Più crudele, ed acconcio a dar martirj
Non ritrovaro dell'invidia ordigno,
Di Sicilia i tiranni. Uom che non mette
Il freno all'ira, vorrà un dì che fatto
Non fosse quello, a che l'indusse il core
Dal duol trafitto, ed il cervello, quando
Per disfogare invendicata stizza
Voller gastighi, violenza, e fretta.
Ira è breve furor: l'animo reggi:
S'ei soggetto non è, signore insorge;
Con morso lui, lui con catene affrena.
Rende il cavallerizzo, infin che molle
Ha la barbozza, il tenero puledro
Agevole alla mano, ed al cammino,
Che il cavalier gli addita. Vien da quando

Nel cortile abbajo del cervo al cuojo,
Che nelle selve il catellin da caccia
Move la guerra. Or che fanciullo sei
Manda nel puro seno egregi detti:
Or te medesmo a' più saggi appresenta.
Del primo odor vase novello tutto
Inzuppato una volta, a lungo il serba.
T' arresta, o avanza quanto sai gagliardo,
Non t' aspetto se indugi, e aver non cerco
Gara di corso con chi innanzi corre.

FRAMMENTO

D'UNA SATIRA DI PERSIO.

Sempre tal vita? Il già chiaro mattino
Entra per le finestre, e col suo lume
Si fa la via fra le cortine e i fessi.
Noi facciamo un russar, ch'ogni brïaco
Smaltito avrebbe il più invincibil vino;
E un'ora manca al mëzzogiorno. Via,
Che fai? da lunga pezza il furioso
Cane del ciel l'aride messi cuoce,
E d'ogni spezie omai sono gli armenti
Sotto le piante a cercar fresco ed ombra.
Si parla un Ajo: *E' ver? Dunque è sì tardi?*
Ehi! tosto: alcun. Non c'è nessun? La bile
Gli bolle in corpo, grida a testa: e quanti
Micci ha l'Arcadia ivi ragghiar diresti.
Sbuca alfine di letto, ha sui capelli
Adatto il berrettin, ha nelle mani
Fogli e penna temprata: ed ecco novi
Guai, che dentro alla penna si sospende
Il grosso inchiostro, o la tropp'acqua mista
Scolorito lo rese, e sì corrente,
Che dalla pena a goccia a goccia ei piove.

Misero! e da qui in poi misero, e peggio.
A ciò siam giunti! A che non chiedi ancora
Qual vezzoso colombo, o di re figlio
Tritata pappa, e stizzosetto, e strano
Contro alle poppe far la nanna or neghi?
Con questa penna studiar posso? A cui
Spacci tu queste baje? E perchè trovi
Così fatti garbugli? Egli si tratta
Di te, di te. Poco cervello! Corri
Con gli anni avanti, e sarai giuoco altrui.
Di creta molle urna mal cotta mostra
La magagna ad un picchio, e mal risponde.
Or tu se' creta umida e molle. Tosto
Sbrighianci, tosto, e con la forte ruota
Dianle figura. *Alla paterna villa*
Ho gran ricolta di frumento: Casa:
Di che temer? Io viverò sicuro,
Onorando gli Dei con puro sale,
E i sagri vasi lor mettendo al fuoco.
Bástati ciò? Bello ti pare adunque,
Che ti rompa il polmon vento di boria
Per ciò, che uscito di toscano ceppo
Se 'l millesimo ramo? E perchè in veste
Ricca il parente gran signor saluti?
Serbinsi ad abbagliar la sciocca plebe
Bardature e gualdrappe. Io ti conosco
Dentro e sotto la pelle. E non arrossi
Nell' imitare il dissoluto Natta?

Ma quegli è vecchio peccatore, e il callo
Fatto ha nel vizio; e già le fibre tutte
Grasso cresciuto umor gl' infarcia e lega.
Colpa non ha, ch'ei non sa più, che perda,
È sommerso nel fondo, e invan s'attende
Che in sommo all'onde egli ritorni a galla.
O de' numi gran padre, in altra forma
Non punir più crudi tiranni, quando
Mal talento gli move e voglia iniqua.
Conoscano virtude, e dell'averla
Abbandonata intisichiscan dentro.
Pe' Siciliani buoi di bronzo furo
I guai più gravi; ed atterrì mai tanto
Spada sospesa alle dorate travi
Con sottil filo il soggiacente collo,
Quanto il dir fra suo core: Io volo, io volo
Al precipizio, oh sè meschino! e in petto
Tremar di cosa, che tener occulta
Debbi alla moglie anche vicina a' fianchi?

Digitized by Google

SQUARCIO

CHE RIGUARDA ALCUNI SERMONI

DEL CONTE

GASPARO GOZZI,

Tratto dal Tomo secondo c. 98 *dell'opera del cavalier Vannetti intitolata* Osservazioni intorno ad Orazio.

Questi è colui, (forza è confessarlo) che ogni altro finora soverchiò in tal cimento, e sino al Chiabrera, che pure (a far tutti i conti) si rimane vincitore dagli altri. Quantunque non iscelga suggetti di vasta tela, nè di profonda meditazione, egli svolge però gli scelti con più diligenza e più studio, che quei non suole. È di lui più nuovo negl' immaginamenti, nelle mosse de' concetti più sciolto, più evidente assai ne' caratteri. Ha certe sue fantasie così fra l' Oraziano ed il Lucianesco, che provocan mirabilmen-

te il ghigno satirico, e senza esser bernesche sono oltre modo graziose. Quando descrive che che sia, spezialmente se stravaganze, fa proprio quello, a che è nato. Si lascia addietro il Chiabrera anche nel sapor della lingua, e nel concerto de' versi. Brusco è talora più d'Orazio, e fa sentir nel suo stile generalmente come una corda grossa, possedendo l'arte difficile di ben collocare, e con dignità, non che i proverbj, ma i vocaboli eziandio bassi, li quali sieno però nel tempo medesimo risentiti ed asprigni. Ma tutti dal più forte al più dilicato conosce i tuoni, e all'occorrenze li cava fuori, come sa di tutti gli autor profittare antichi e moderni con nobile franchezza, e da ingegno creatore. D'allusioni, di similitudini, d'induzioni, e di favoluzze, che tante volte abbiam detto esser la ricchezza di questo genere, egli è fornito intanto, che niun n'è meglio. Nel dialogo, nelle sentenze, ne' trapassi, ne' modi è sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto, se credi alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre un verso a caso, e sempre lascia che pensare al letto-

re. La facilità vi apparisce grande o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fa tutto un dono particolar di natura. In una parola egli è il solo dopo il Chiabrera, che in ciò formi epoca, e certamente di lui più felice. Nel darne de' saggi io non mi potrò temperare in guisa, ch' io non mi allarghi alquanto. Atterrommi tuttavia a que' soli sei, o sette Sermoni, ch' egli diede alla luce i primi (1). Scrivendo al Seghezzi, e mostrando ai malvagi versificatori come costui potè salire in Parnaso:

..... solitario visse,
Non infingardo: picciolella stanza,
Che i pensier non isvia, poco ed eletto
Numero di scrittori, una lucerna ec. ec.

esclama di subito:

Oh pöeti godenti, le gentili
Mammelle de le Muse hanno a dispetto
Bocca piena di cibo, e che si spicchi
Allor dal fiasco. O le pudiche suore
Seguite, o il vostro ventre ec.

---

(1) Lettere diverse di Gasparo Gozzi, Volume primo e secondo. Venezia 1752.

Ecco *l' abstinuit venere, et vino* (1), ed il *Fronde comas vincti cœnant, et carmina dictant* (2) rivolti a sgrido, ed insegnamento. E come Orazio mandava Demetrio e Tigellio (3) con le loro inezie amorose a miagolar fra le seggiole delle dame loro discepole (4), così il Gozzi

---

(1) A' Pisoni.
(2) L. II. Epist. I.
(3) Lib. I. Sat. X.
(4) „ Anche le donne all'intero compimen-
„ to del loro lusso stimano necessario il far-
„ si tenere scienziate, filosofesse, facitrici di
„ Canzoni da non invidiare a Saffo le sue;
„ e però elle s'hanno dietro un codazzo di
„ retori, grammatici, e filosofi prezzolati.
„ Costoro poi si stanno elleno ascoltando (e
„ questo stesso è ridicolo) mentrech' elle o
„ s'abbigliano, o rannodan la chioma, o ban-
„ chettano: poichè non hanno altro tempo.
„ Del resto spesse volte anco durante il ser-
„ moncin del filosofo, entra la fante con una
„ lettera d'amore. E quelle stupende lezioni
„ sopra la pudicizia si rimangono interrotte
„ finattantochè la dama abbia risposto al va-
„ go, e siasi tornata ad udire. " Luciano nell' Opuscolo intorno a que', che vivono salariati nelle case de' Grandi.

confina un di costoro a recitare li proprj versi alle pareti della sua stanza: „ Me lascia in pace ec. ec.

Ho natura felice, in poco d' ora
Dêtto quanto la man corre sul foglio.
Biasmo la tua natura, che sì spesso
Mi travagli gli orecchi ec. ec.

Quanto è Oraziana questa botta risposta così improvvisa! *Nempe tuo, furiose. Meo, sed non furiosus* (1). E seguendo quindi l' assioma: *ego nec studium sine divite vena etc.* (2) soggiugne:

..... La feconda vena
Troppo produce; l' arte sola è magra (3).
Rompe il coperchio ogni soperchio. Sciogli
D' ogni freno il destrier: corre pe' campi
A lanci, a salti, e nulla non avanza;
Strigni troppo sua bocca: esso è restio.
Tienti nel mezzo ec.

---

(1) Nel dialogo fra un Plebeo ed Agamennone, L. II. Sat. III.

(2) A' Pisoni.

(3) Vedi in su ciò le belle considerazioni del Dati nel proemio alla Vita di Protogene;

Ove ognuno vede il paragon del cavallo com' è presentato e risolutamente, ed a tempo. Il modo è quello del *tolle periclum: Jam vaga prosiliet frœnis natura remotis* (1). E tutto continua pur così a colpi, come nell' epistola a Lollio: *Trojani belli* ec. Qual enfasi poi, e che lode finissima nella chiusa!

. . . . . Anton Seghezzi, dove
L' acuta ira mi tragge? ecco gli orecchi,
Empigli de' tuoi versi. Io taccio: or leggi.

Intorno alla stessa necessaria unione d'arte e natura, e alla presunzion di molti

---

ma bellissime poi son quelle del Davanzati nella postilla 41 al L. IV. degli Annali di Tacito: „ Dubitasi qual vaglia più, o la natu-
„ ra, o la dottrina. Quando si dessero scom-
„ pagnate del tutto, la natura per sè varreb-
„ be qual cosa: la dottrina, niente. Il cam-
„ po grasso non coltivato, produce cose sel-
„ vagge: il sasso, niente, e non riceve col-
„ tura .... E se la natura non comparisce
„ sul campo, l' arte non la può vincere.
„ Unite insieme: vince la più eccellente.
„ Ambo perfette; faranno perfetta l' opera ec. "

(1) L. II. Sat. VII.

censori è disteso il Sermone all' ab. Martinelli, dove leggesi tal parola, che il co: Algarotti non avrebbe certamente usata per cosa del mondo:

..... e l' opre de' migliori
Nota, e riprende con sentenze, e rutti.

ructatur, et errat (1). Ben lodato egli avria la bella e saggia risposta, che il poeta mette in bocca al villano, la quale uno di questi presuntuosi vuole insegnare a zappar meglio:

..... O tu, che sì m' insegni,
Qua vieni in prima. Or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molt' anni ec. ec.

accipe, si vis, Accipe jam tabulas ec. (2) Cotali parabole si posson chiamar le dimostrazioni della poesia, e n' è piena frà l' altre la terza Satira del secondo libro

---

(1) A' Pisoni. Il Menzini Sat. III.
Trippe, venite a incoronar costoro,
Che in cattedra ruttando barbarismi
Forman de' Babbaassi il consistoro.
(2) L. I. Sat. IV.

d'Orazio. Ora dovrem noi sempre (ripiglia il poeta) portarci in pace cotanta temerità?

Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
Che siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento. Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi,
Che le nostre parole ridiranno.

Questa capricciosa, ma bellissima idea tolta dalla nota favola del barbier di Mida, viene da Persio; ma con quanta maggior grazia e chiarezza non è ella qui espressa? Vedine la Satira prima: Appresso si confuta quell' opinione volgare che i poeti ci nascano belli e formati (1):

---

(1) In su questa materia leggi il Menzini nella Satira I. *Or se il poeta ec. ec.*

Ond' io non posso rimirar senz' ira
Quei, che dicon, che noi nasciam cotali,
E che nulla fatica ci martira.
Non intendono ancor questi animali,
Che può l' entusiasmo ad ogni obbietto
Voltarsi, e infino a' cessi, e a gli orinali.
E se a formare un cesso o largo, o stretto
Vuolvi il giudizio, e la materia, e l' arte;
Pensa a far la canzone, o 'l poemetto.

. . . . . Se tu allevi il bracco
Ne la cucina fra tegami e spiedi;
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana, o di macchia, esso in obblìo
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
De la cucina seguirà il leccume.

E così dicea Flacco in materia d' educazione: *venaticus ex quo Tempore cervinam pellem latravit in aula, Militat in silvis catulus* (1). Sopra tutto nuoce il credersi in poco d' ora perfetto:

. . . . . Enea non venne
In Italia sì tosto; e non sì tosto
Il satirico Orazio, eterno morso
Diede a gli altrui costumi ec.

Nota efficace modo d' imprimer tal verità.

. . . . . I' vidi spesso
De la caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova,
Che a vederla diletta ec. ec.

Che nettezza, e maestría!

---

(1) L. I. Epist. II.

Breve fu la fatica, e breve dura:
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio ec.

La contrapposizion delle cose passa nel suono de' versi, che gareggiano in maestà con quelle moli marmoree. Ma niente più bello, nè più serrato della mischia, che s' appicca in fine tra questi arroganti, e 'l poeta:

..... a l' opra, a l' opra,
Bei parlatori. A noi dà laude il volgo,
Cerca laude comune. Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. O tu, che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' poeta? Io sono
Qual ch' io mi sia: ma non mai taccio il vero.

V' è dello stizzoso, e del risoluto, e non mancavi la sua buona sustanza. Niuno forse degli autor precedenti s' è attentato di tramezzar dialoghi così exabrupto, come fa il Gozzi dietro alle pedate d' Orazio: *Adimam bona* ec. (1) *Vescere so-*

(1) L. I. Epist. XIV.

des ec. (1). Niente men bello, e tutto morale è il Sermone, che seguita al Commendator Cosimo Mei, nel quale l'autor gli significa d'essersi gittato in braccio alla spensierataggine per lunga sperienza di sue perdute fatiche. Imperò cominciando dal proporre il suo caso sì come d'uomo, che versi l'acqua in bucato arnese, dopo aver detto di sue passate sollecitudini, esce in questa fantasía sommamente espressiva:

Le cortine or calai, d'intorno a gli occhi
Di mezzogiorno di mia man m'ho fatto
Bujo, tenebre, notte, e quanto veggio
Venirmi avanti, e apparimenti, ed ombre.
Or avvenga che vuol, dormendo dico:
Ecco sogno novello; ho detto, e passa.

Non è egli questo un dar novità a' pensier vecchi, ed aria pellegrina a' comuni? Ma comune non è già l'arte, onde egli con finto pentimento fa veder la niuna utilità degli studj, o più tosto l'ingrata ignoranza degli uomini:

---

(1) L. I. Epist. VII.

. . . . . Ah! ne' prim' anni
M' ingannò 'l pedagogo. Odimi, o figlio,
Dicea, studia, t' affanna ec. ec.
. . . . . .
Ma qual colpa n' ebb' io? l' età fu quella
Che a la garrula vecchia a lato al fuoco
De le Fate credea le maraviglie;
E che de le trinciate melarance
Uscisser le donzelle (1). *O buon Platone,*
Tu che dài bando a le fallaci ciarle (2),
Perchè poi lo studiare anche non vieti?

---

(1) Leggi al settimo Cantare del Malmantile del Lipi la graziosissima Novella di Magorto, nel cui giardino

Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza:

come quivi conta a Brunetto Fra Pigolone nel suo romitorio a cena.

(2) Del bando dato da Platone a' poeti dalla sua Repubblica favellano in ispezieltà M. Tullio al C. XI. del L. II. delle *Tusculane*, e S. Agostino al C. XIV. del secondo della *Città di Dio*. Chi ode il Tassoni al C. XXI. del L. VIII. de' *Pensieri Diversi*, e' pare, che quel filosofo sbandeggiasse solo i comici, dov' egli sbandeggiò sino allo stesso Omero.

Qual è in Orazio quell' ironìa, che ad un tempo medesimo sia più scaltra, e più appassionata di questa? Nè dall' ironìa punto dipartendosi il Gozzi, e pure insieme dicendo il vero, protesta con bell' apostrofe di dovere tutto il suo disinganno a' legnajuoli, ed a' fabbri, la cui vita di picciol guadagno paga, e più lieta che quella di qualunque dottore, egli rappresenta per modo, che di leggieri corre la mente all' Oraziano Voltejo: *Et properare loco, et cessare* ec. ec.

Il Salvini nell' ottantesimo settimo de' suoi *Discorsi Accademici* del T. I. trattando questa materia, ed essendo in sul tacciar Platone di qualche invidia alla fama de' figliuoli di Apollo, subitamente con gran destrezza se ne ridice. Il qual pensamento per altro ci vien da Ateneo, e fu per vero accettato dal Quadrio, il quale disaminando ad uno ad uno tutti i giudicj da quel Savio pronunziati intorno a' poeti nelle diverse sue Opere, e trovandogli stranamente fra lor contrarj, dopo avere tentato in vano di conciliarlo con sè medesimo, distinguendo la scostumata e sconvenevol poesìa dalla casta e sana; conchiude prima con Tullio, che Platone parlò sempre in maschera, or una, or altra cosa afferman-

O sante braccia, o fortunate carni
Vôte d' ingegno! . . . . . .

Perchè egli dilibera di non si voler dare più briga, e quel solo riputar suo, ch'egli ha in mano. E qui all' usanza del Venosino ti sciorina una bellissima favoluccia con una moralità ancor più bella per l' ultimo paragone, e verso:

. . . . . Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea

---

do; poi col detto Ateneo, ch' egli da ultimo per vedere i poeti esaltati dalla Grecia sopra i filosofi, quai maestri di tutto, venne in tanto sdegno e rancore, che nel decimo Dialogo del Comune ebbe a cacciare in esilio con esso l'arte poetica tutte eziandio le sorelle di lei senza far divario dall' uso delle cose all'abuso. Vedi il Volume I. della *Storia e Ragione d' ogni Poesia*, L. I. Dist. I. C. VI. Particelle I. II. e III. E vedine anco il Volume IV. L. I. Dist. III. C. VII. dove si mostra, Platone aver voluto, che le nutrici raccontassero a' fanciulli delle favoluzze morali. Sopra che leggi le *Chiose* del Castelvetro nelle sue *Opere Critiche* stampate in Berna del 1747. a carte 208. e 249.

Pien di latte sul capo: e fra suo core
Noverava il danar, ne togliea polli;
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca,
Tutto a memoria; e fra sè dice: oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l' altre torme
Il mio vitello; e per letizia balza.
Cade il vase, si spezza, e versa il latte.
Castelli in aria. E' la Fortuna chiusa
Da nera nube; parmi averla in mano,
Fa come seppia, schizza inchiostro, e fugge.

A cui è presente il principio dell' epistola d' Orazio seconda: *Trojani belli scriptorem, maxime Lolli, Dum tu declamas Romæ Præneste relegi;* ne vedrà tosto il ritratto nel cominciar del Sermone a Stelio Mastraca:

Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti
Pien d' opra, e di pensier, tu passi i giorni
Uom da faccende; io, inutil vita, in barca
Consumo il tempo, o per le vie passeggio.

Altri poi ritratti, e d' altra spezie contiene tutto il componimento; perciocchè il poeta pone la scena nella gran piazza di Vinegia, e sì ti fa passar davanti le belle e le brutte donne, che quivi all' una ora della notte, essendo di state, e luna

piena, pigliano il fresco, osservandosi, e censurandosi le due file a vicenda, l' una delle quali cerca il lume, e l' altra l' ombra *per onestà*. I visi diversi, i portamenti, ed i vezzi non si leggono, ma si veggono. La brama d' esser belle, dice egli, è la seconda anima delle donne:

..... essa nel capo
Siede conducitrice, e in mano i nervi
Tiene, e torce a suo senno, i gesti acconcia
In faccia altrui, qual cerretan perito,
Fil di ferro tirando, o funicelle,
Figurette maneggia.....

ch' è appuntino il *Duceris, ut nervis alienis mobile lignum* d' Orazio (1). Ma all' osservazion degli attucci e de' lezj quella succede degli abbigliamenti ricopiati da ogni secolo e da ogni nazione:

Siam da per tutto; e non sol genti vive,
Ma pitture, rabeschi, arazzi, e carte.
Con l' elmo in capo al torniamento vanno
Bradamante, e Marfisa ec. ec. ec.

---

(1) Lib. II. Sat. VII. Altri leggono *signum*.

Puot' ella esser più vera, o meglio colorita la Satira? Confronterebbe, cred' io, volentieri Ovidio le figure, che qui di mano in mano ci si offerano, con le divisate da lui nel terzo dell' Arte, e forse ravviserebbe una caricatura di quella sua: *Hæc movet arte latus, tunicisque fluentibus auras Excipit, extensos fertque superba pedes*, nella seguente:

Quella precede, anzi veleggia intorno
Qual caravella, con immenso grembo
Di guardinfante, pettoruta e gonfia.

Nota ben, che ciascuna s' ha due serventi, e *men felice turba*, che la seguita dietro:

Ella talvolta indietro guarda, e nota
S' ha la sua schiera; e la seguace gente
D' esser seco s' applaude, e umil cammina.

Cotai pitture sono elle in lor genere men perfette di quelle dell' Incantazion di Canidia, o della Cena di Nasidieno? Quanto è poeta chi sa particolareggiare così! E a dire al quadro l' ultimo colpo mancar non doveano le *acute vecchierelle*, (pon mente sempre agli epiteti) che dal-

la lungi custodiscono le figliuole. Bella custodia in verità!

... Oh quai valenti nuore, e quali
Attente mogli a' novellini sposi
Questo bëato secolo apparecchia!
Ma già men vado, che si cambia il foglio
In sermon sacro; e a te non vo', che sembri,
Che al Vitelleschi le parole io rubi.

Con quanta convenienza a' tempi presenti, quel che Orazio disse d' uno stoico per beffa: *Jam satis est: ne me Crispini scrinia lippum* (1) *Compilasse putes, verbum non amplius addam*: l' ha il Gozzi trasportato con lode a un predicatore! Ma dove si crederebbe egli che andasse a parar quella bizzarría, con ch' egli dà principio al Sermon, che succede senza particolare intitolazione?

O Diogene saggio, a cui di casa
Servía la botte, e d' uno in altro borgo
Potei cambiarla, e voltolarla sempre!
Che facciam, folli, ogni dì fermi? ec. ec.

---

(1) Lib. I. Sat. I. Così legge il Bentlejo.

Niente di più ingegnoso, poichè si tratta di porre in chiaro lo sconcio grande, e la noja di tante giornaliere visite oziose in apparenza d'amicizia. *Sa dove io albergo;* e però un continuo picchiare, e venire, e andar di genti. Orazio biasimando certi cotali, che torrebbono a farsi impiccare avanti, che lasciar di sostenere qualche loro opinione: e di che gran cosa poi si quistiona? (dic' egli) di due accoltellatori, o di due strade, qual sia migliore: *Ambigitur quid enim?* ec. (1) Questo respettivamente si è il caso nostro: „ O miseri (sclama il Conte) s'apprese,

A le case la fiamma? o di soccorso
Altro v' è d' uopo? ho umano petto, e sento
Pietà d' umani casi. Uno, o due inchini
Son le faccende ec.

E veramente n' escon fuori cicalamenti di non maggiore importanza, che que' delle strade, e degli accoltellatori. Si parla di secco, di pioggia, di carestia (66). Il poeta n' è faticato peggio, che Orazio

(1) Lib. I. Epist. XVIII.

nella via sacra; pur risponde: *io compèro non molto Quando molto non posso*: ed in questo medesimo a lui si mostra compagno: *nam tuta et parvula laude Quum res deficiunt: satis inter vilia fortis* (1). Ma il dialogo procede:

Che dêtti? nulla. Io non lo credo; amico
De le Muse, tu dêtti. Io giuro allora,
Che non dêtto, e sbadiglio ec.

Al modo stesso era anche Orazio tribolato d'altre interrogazioni: *o bone, Numquid de Dacis audisti? nil equidem, ut tu Semper eris derisor! at omnes dî exagitent me, Si quicquam ..... Jurantem me scire nihil etc.* (2) Or qui sì che il Gozzi se la prende con quel pazzo di Prometeo, che dell'umana formò *razza di ciance*, e ringrazia Giove, che gli faccia rodere il fegato al vorator grifagno. Egli è un di que' voli, che già abbiam notato non mancare nel maggior de' maestri: *Matutine pater* ec. (3) *O pater, et rex*

(1) Lib. I. Epist. XV.
(2) Lib. II. Sat. VI.
(3) Quivi medesimo.

Jupiter ec. (1) *at vos Præsentes*, *Austri* ec. (2).

Ma i periti mortali, che ogni cosa
Concian co' nomi, hanno sì fatta noja
Onoranza chiamata, uficio, e norma
D' amicizia, d' amor, di cortesía,
Dilicate stoltezze ....

A cui non si para egli dinanzi il verso Oraziano?

Errori nomen virtus posuisset honestum (3).

La ingannevole somiglianza ed affinità delle virtù e de' vizj tra loro rende facile questo scambio. *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt:* (scrive il Precettor di Lucilio) *in his magno periculo erratur*. Orazio però osservava (così portando il suo tema) che gli uomini acconcian co' nomi tutto quello, di che lor cale: *strabonem Appellat pætum pater;* (4)

---

(1) Lib. II. Sat. I.
(2) Lib. II. Sat. II.
(3) Lib. I. Sat. III.
(4) Quivi medesimo. Vedi Lucrezio L. IV. verso 1146. ec.

ma che dove particolare affezion non li tiri, sono anzi presti co' nomi a sconciare ogni cosa: *virtutes ipsas invertimus*. Intanto quegl' importuni vogliono esser tenuti cari:

Io son tuo amico. Anzi tuo amico sei;
Quando trascuratezza, ed ozio grave
Su l' anima ti pesa, ed a te incresci,
Vieni al mio albergo, e ricrear te stesso
Cerchi, non l' util mio ec.

teque ipsum vitas fugitivus, et erro (1). E che sia così, e' si fa molto ben chiaro per la freddezza, che un tale amico dimostra in udir raccontare al poeta li proprj sinistri, non d' altro consolandolo, che di consimili racconti, e di chiacchiere:

Quando Oreste trascorre per la scena
Da le Furie cacciato, ed urla, e fugge
Da l' orribile immagine materna,
Che diresti, se Pilade pietoso
De' mali suoi, per confortarlo allora
Gli presentasse o passera, o civetta

(1) Lib. II. Sat. VII.

Per passar tempo, ed uccellare al bosco?
Tu rideresti, ed io rido ec. ec.

Come egregio si è il paragone, così la maniera di porgerlo ha stretta parentela con quelle: *Si quis emat citharas ..... delirus, et amens Undique dicatur merito — Si quis lectica nitidam ..... interdicto huic omne adimat jus Prætor etc.* (1) Simili paragoni hanno in su l'intelletto la forza medesima, che le storie, e le favole; ond'è, che Orazio gli ama non men di quelle. Una troppo amara, ma troppo certa verità da tutte le dette cose raccoglie il Conte, ed è, che l'amico vero eccede ogni prezzo, ma non si trova:

..... odo parole
Gravi; ma il core è vôto. Commedianti
Diciam la parte: monimenti, ed arche
Mostriam begli epitaffi, e nulla e dentro.

L'Evangelio ha dato al poeta la più espressiva similitudine, che trovar mai si possa (2), ma egli ha saputo metterla a

(1) Lib. II. Sat. III.
(2) Vedi S. Matteo C. XXIII. 27.

nuovo lume. E le va presso quella di Seneca nel libro intorno alla Providenza, parlando della falsa felicità: *intus boni nihil est .... miseri sunt .... ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti .... crusta est, et quidem tenuis*. Di cotal fatta è pur la grandezza di quelle boriose artigiane dell'Adria, che non dubitano d'andare in villa con salmería, e splendore da gentildonne. Sopra la qual pazzía scrivendo il nostro Gozzi un Sermone a Pier Fabbri, io ardisco affermare, lui aver superato sè stesso. Non altro Sermone al certo nè di lui, nè d'altro Italiano, che a me sia noto, può contrastar la corona a questo, sia per sapore, sia per grazia, sia per evidenza. Il solo pennello del gran Parini è poi giunto in più dilicate pitture ad egual perfezione. Tutto è fondato sopra quella base inconcussa:

Metiri se quemque suo modulo, ac pede, verum est (1).

Se nobil donna, che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,

(1) Lib. I. Epist. VII.

Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, o la Mattéa,
Spose a banchieri, o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti; uom destro, e lieve
Sia di danza maestro, il zoppo, sarto,
Industria da sedili; ogni uom, che vive,
Sè medesmo misuri, e si conosca.

È assai facile riconoscer la ingegnosa imitazion del principio della Satira undecima di Giovenale anch' essa intorno agli sfoggi delle meccaniche genterelle, benchè poi tutta diversa: *Atticus eximie si cœnat, lautus habetur: Si Rutilus, dementis* ec. *Refert ergo, quis hæc eadem paret, in Rutilo nam Luxuria est, in Ventidio laudabile nomen Sumit, et a censu famam trahit* ec. *buccæ Noscenda est mensura tuæ* ec. Lo *zoppo sarto* richiama all' animo quel detto Plautino nell' Aulularia:

Quasi claudus sutor domi sedet totos dies.

Ma dir che giova? a concorrenza vanno
De gli uccelli del ciel minute mosche.
Somigliar vuol la sciocca rana al bue,
Si gonfia, e scoppia.

Con qual brevità le note favoluzze pur tocca, e passa!.

. . . . . O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra salci su le ricche sponde
De la Brenta felice, e mentre ognuno
Corre ad uscio, o a finestra a veder carri,
Cavalli, e barche, qui celato io dètto
Notomista di teste; or mano a' ferri.

Senza alcun lavoro di descrizione ride però in questi versi l'aperta gajezza di quelle romorose e superbe rive.

Da le faccende, e da' lavori cessa
Qui la gente, e trionfa. O miglior aria,
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri!

Piacevolissimo equivoco, e contrapponimento.

. . . . . A molti
Più pro' farebbe un diroccato albergo
De le antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali, e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare a le mogli il bosco, e l'ombra,
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
E' il villeggiar, ove t' appiatta il loco,

E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi ne l' alma de le mogli dorme
L' acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi, confrontate, molto.

Bella sentenza, ed espressa con precisione latina. Giovenale, pur di donne parlando, nella Satira sesta avea detto men notabilmente: *Quodque domi non est, et habet vicinus, amatur*. Un gran fatto è però ch' elle non si confrontino mai con quelle, che vanno di lor più dimesse, come pareva un gran fatto ad Orazio, che un ricco non si confrontasse mai coi men ricchi: ..... *neque se majori pauperiorum Turbæ comparet? hunc, atque hunc superare laboret? Sic festinanti semper locupletior obstat: Ut quum carceribus missos rapit ungula currus etc.* (1) La qual similitudine ha per avventura partorito quest' altra, che al bisogno è maravigliosa:

Da natura ciò nasce: a pena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa

---

(1) Lib. I. Sat. I.

L' animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
Spallata, e bolsa; e tu, che la cavalchi
Ti rompi intanto il codïone, e il dosso.

E' si vuole anche por mente al garbo di quel *Da natura ciò nasce*, come in Orazio: *In culpa est animus etc.* (1) Ne vuolsi meno considerar la virtù delle voci, ch' esprimono il fatto della rozza, e di chi la cavalca.

Viene il Giugno, o il Settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa, ognun la città lascia,
Tempo è da villa. Bene stà, risponde
Il compagno, or n' andiamo. A che si dorme,
Essa, dunque?, ripiglia. Andrem fra tante
Splendide genti, quai zingari, ed ussi,
Disutil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza, e d'agi
Siamo intendenti, e questi corpi sono
Fatti com' altri; ne virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.

Il linguaggio del basso orgoglio non mi par che si possa ritrarre più al naturale.

---

(1) Lib. I. Epist. XIV.

Senti un' aria magnifica in quel *Noi pur siam vivi*.

La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Su le scale una fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti; di cornici
Fabbriche illustri; sedie, ove poltrisca
Morbido il corpo, e al fin pieno è l'albergo
Di merci nuove, e fornimenti, e fregi.

Avvi un passo del Chiabrera da noi riportato a suo luogo, di cui questo si direbbe esser fratello: *Fatto il comandamento, ecco la casa* ec. Megadoro nell' Aulularia (1), e Periplettomene nel Soldato Glorioso (2) di Plauto non ragionano meglio sopra cotali *fiere*.

Omai t' imbarca, o capitano accorto,
Ecco il provvedimento, e l' abbondanza.
Ah! se il suocero adesso fuor mettesse

---

(1) Atto III. Sc. V.

(2) Atto III. Scena I. Leggi pur, se t' aggrada, il *Canto degli ammogliati, che si dolgono delle mogli*, poesia d' Antonio Alamanni, che sta nella Prima Parte de' *Canti Carnascialeschi* a carte 151. Edizione di Cosmopoli 1750.

Di qualche arca comune il capo industre
Ammassando sepolto. O che? direbbe,
Dove ne va tal barca? a la campagna
Sì ripiena, e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e il pitale, e d'uova sode, e pane
Parca prebenda ne l'umil canestro:
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trïonfo, e sì vôti lo scrigno?
Ma parla a' morti.

Chi si sarebbe aspettato simil prosopopéa? o chi avrebbe saputo farla con maggior proprietà di concetti e di parole? Certo questo buon vecchio avea lo spirito degli Ofelli, de' Voltej, e de' Tillj Oraziani (1). L'immortal Parini ben sapendo quanto possano in sul cuor dell'uomo cotai figure, ne ha fatto un accortissimo uso nel fine del suo *Mattino*, bensì in

(1) Lib. II. Sat. II. Lib. I. Epist. VII. Lib. I. Sat. VI.

diversa maniera, cioè invitando gli avoli de' moderni semidei a venire a veder li mille sonori ciondoli appesi a' costoro orivoli:

E voi de l' altro secolo feroci,
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato, le campestri rocche
Voi godeste abitar ec. ec.

E con maggior simiglianza nel *Mezzogiorno*, là dove e' celebra l'oltramontano eroe mangiatore:

Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l' aria lievi
S' aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda a l' Aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchi
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' in van nudati rustici, le fami
Mal desiate, e de le sacre toghe
L' armata in vano autorità sul vulgo.

Godo d' avere avuto il destro ad allegar questi versi, perchè in su tale occasion

s' avverta come lo stil di essi creduto da alcuni pretto Oraziano, sormonta d' un grado almeno quel del Sermone, tuttochè n' abbia qua e là delle tracce.

. . . . . va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja. L' ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un' altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perche i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti, grida il timoniere. Avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia, e se non vuoi, va lento.
Ostinata plebaglia! or a le carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'orivolo? e chi più saggio il guarda,
Perchè melissa, o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.

Sì ridicole schifiltà accennò Orazio in compendio col suo *Quid pauper? viden' ut .... conducto navigio æque Nauseat, ac locuples, quem ducit priva triremis* (1)?

---

(1) Lib. I. Ep. I.

Giovenal fa ragione, che l'andar per acqua induca nausea a tutte le donne, che vi vanno col marito, e non con l'amante: *Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer; Quæ mœchum sequitur, stomacho valet* ec. Ma ciò non entrava nell' argomento del Gozzi, tuttoch' egli forse da tale opinione non discordasse.

La bëata regina al fine è giunta
Fra gli aranci, e i limoni. Odi bertuccia,
C'anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se' pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria a gli agrumi? Giura il servo: apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
Verdi, e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto e muffato, io non son cieca, ed ogni
Pianta gialleggia; e se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo de le smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende.....

Questo tratto è superbo, e non potrebbe vincerne l'evidenza qualsivoglia più eccellente scena d'eccellentissimo comico. Quel-

la *beata regina* ci si appresenta quasi una altra Didone, ma poco stante scoprendosi per bertuccia, rinnova la memoria dell' *Astuta ingenuum vulpes imitata leonem* (1). Quindi li suoi rimbrotti al castaldo sono anche più aspri di que' del padrone a' bifolchi in Fedro: ..... *cur frondis parum est? Stramenta desunt, tollere hæc aranea Quanti est laboris?* ec. (2). La caponaggine poi della dottoressa ell' è d' una verità, che giugne a stuzzicar la bile.

..... Essa cinguetta
Quel, che udì altrove; e se gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso, e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce: o poco cauto
Ne le accoglienze, la brigata venne,
E la cera era al verde. Al tardo giunse,
E freddo il cioccolatte. Occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi: e se balcone,
O benigna fessura di parete

---

(1) Lib. II. Sat. III.
(2) Lib. II. Favola III.

Mi lasciasse veder quel che si cela,
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desío marital giocondo scherzo.

Un'idea più bella dell'altra, e tutto ciò mostrà in atto l'avviso di Giovenale, che di gran lunga meno utile si è la moglie a colui, il quale s'è posto in cuore d'esser facile e buon marito, che a quello che segue contraria via.

Ma tu fra tanto, o vettural, trabocca
L'orzo e l'avena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Bajardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O de la Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo.

Osserva quanta espressione in ogni parola, e quella subita impennata d'inchiostro sopra la Mira, come l'Oraziana sopra Mandela: *rugosus frigore pagus* (1).

Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia; e a caval monti.

---

(1) Lib. I. Epist. XVIII.

Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E de la frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L' uno a l' altro chiede:
Chi va? se ignoto è il nome, ed è cognome
Nato in quel punto, la risata s' ode,
E il salutarla motteggiando intuona.

Vivissimo: tale è anche il Parini in quel passo delle dame e delle cittadine a concorrenza schierate ne' loro cocchi (1):

. . . . . a voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

Ma egli è pure la gran pazzía (diceva Orazio) questo affettar gentilezza, sì che venga voglia ad ognuno di domandare: *Quis homo hic? aut quo patre natus* (2)? per esser poi trovato razza di calzolaj, o di pesciajuoli, e *cognome nato in quel punto.*

Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon de le correnti ruote;

---

(1) Verso la fine del *Mezzogiorno*.
(2) Lib. I. Sat. VI.

Chiama in suo core il vettural poltrone,
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, e a sedere . . . . .

Beatus Fannius ec. (1) Se questa non è, qual fia dunque armonía, o rapidità emulatrice del vero? Eccoci al buon delle ciance:

. . . . . O bottegajo,
Caffè; ma, vedi, in porcellana, lava,
Frega, risciacqua; il dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto
Non custodito . . . . . .

Il verso di Giovenale . . . . . *quarum Delicias et panniculus bombycinus urit* dimostra egli meglio simili smancerie?

. . . . . La faconda lingua
Comincia intanto. E che d' udir s' aspetta?
Grossezza, o parto: la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte a la nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.

Nota modi Latini, come Latino, anzi

(1) Lib. I. Sat. IV.

Oraziano, è il passaggio seguente . . . *si plus adposcere visus* etc. (1).

Se più s' inoltra, de' maligni servi,
De le fanti si lagna, e i liberali
Salari, e i doni ivi ricorda, e il vitto.
Nè si diparte, che, se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro a l'albergo,
Di cucchiaj, di forchette, e vasi, e coppe.
Ma già l' aria notturna . . . . .

Qui si consideri il bel pensiere, ed il tuono eroico, che nello scherno è di tanto effetto:

Ma già l' aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dio!, si stende.
Cocchiere, avanti. Sta sul grande, e parte.

Qual cagione importante! e che improvvisa gravità dopo tanto gracchiare! Il Parini strazia di continuo il suo Cavaliere così. Nella fine del *Mezzogiorno* egli chiede un miracolo per poter seguitare di veder le magnanime azioni di lui: *o sommi*

(1) Lib. II. Epist. II.

Numi, *Sospendete la notte* ec. ma prega in vano, ch' ella segue sue leggi, ed avvolge l'eroe *Per entro al tenebroso umido velo*. Il Gozzi, finito il racconto, ne trae la moralità:

Fabbri, che vuoi ch' io ti ridica come
La brigata, che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: ma boriando
Pensi a le sue radici, e tema il verno.

Oraziana è qui la destrezza di tramutare in comparazione la favola dell'Ariosto (1), solo accennandola; come fa appunto Flacco nel dialogo con Trebazio: . . . . . *et fragili quærens illidere dentem Offendet solido*, rapportandosi alla vipera, e lima d'Esopo (2). E non è punto meno Oraziano quell' assoluto *Pensi a le sue radici* ec. — *mature redeat, repetatque relicta* (3). Fuori del mio costume ho io riporta-

(1) Nella Satira a Bonaventura Pistofilo.
(2) Vedi Fedro Lib. IV. Fav. VII.
(3) Lib. I. Epist. VII.

to intero questo Sermone per amor della sua eccellenza. Ma di quello, che seguita all' ab. Zaccheria Serimani, comechè buono, non altro io dirò se non ch' egli è preso in tutto e per tutto dalla Favola prima, o dal Prologo che sia meglio dire del Lafontene al secondo libro delle sue Favole, dove ripreso egli da' critici di non iscriver, che frasche, si mette per compiacer loro a cantare in prima di Troja; poi, dileggiatone, d'Amarilli ed Alcippe; finalmente non andando loro a gusto in alcuna foggia di stile, rinnega la pazienza, e se ne sviluppa. La quale idea per altro il medesimo Lafontene ha tolta dalla Favola sesta del quarto libro di Fedro: *Tu, qui nasute scripta distringis mea* etc., bensì rimpastandola di suo capo. Altri Sermoni del Gozzi si leggon nel tomo sesto delle sue Opere, ed in altro libretto (1), in cui si ritrova anche una sua traduzione dell' Epistola a Lollio: *Trojani belli* etc. (67). Ma tutti questi benchè abbondino di bellezze, massimamen-

(1) Alcuni Componimenti ec. di Gasparo Gozzi ec. Venezia 1779.

te li due sopra coloro, che servon donne, e contro alla cattiva educazione moderna, pur sentono del caricato, e ceder debbono a' primi, li quali poterono ottenere un' aperta e particolar lode sino da quel nuovo Aretin del Baretti, nemico giurato de' versi sciolti (1).

(1) Vedi la *Frusta Letteraria* a carte 122 e 123.

Digitized by Google

ESOPO IN CITTA.

COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTOR BENEVOLO

ANGELO DALMISTRO.

Eccovi una bella giunta, ch' io fo alle Opere del mio Co: Gasparo Gozzi nella pregevole graziosissima Commedia, intitolata *Esopo in Città*. Dessa uscì alla luce per le stampe di Pier Bassaglia in Venezia l' anno 1748. Poco tempo è ch'io la trovai a caso, mentre ne ignorava affatto l'esistenza, nè mai ne avea sentito parlare dianzi. Della sua rarità sia una prova l' edizion, che si fece delle Favole Eso-

piane, in essa comprese, nell'occasione di Venete nozze dal Ch. Sig. Ab. Morelli, che serbavale scritte a mano, e che le credette fino a quell'ora inedite. Convien dire che tal Commedia non sia mai caduta sotto degli occhi di quel grand'uomo, il quale pur vide e conobbe migliaja sopra migliaja di libri d'ogni fatta. È da dirsi altresì che l'Autore stimasse non poco questo suo lavoro, sebben fosse una traduzione dal Francese, se il dedicò con nobile lettera in versi sciolti all'immortale *Marco Foscarini*, a quella cima d'ingegno. Ringrazio la mia fortuna d'averlomi mandato alle mani, perchè così posso divulgarlo colla certezza che più non ne perirà la memoria. Io spero di provvedere in parte con questa ristampa al bisogno,

che hanno le Comiche Compagnie di nuove cose da rappresentare, le quali sien buone veracemente, e prestino buon servigio al costume, sferzando il vizio, e instillando negli spettatori l'amore alla virtù. La Commedia dell'Esopo può riputarsi nuova pei viventi oggidì, conciossiachè decorsero anni sessantacinque, dacchè fu recitata in Venezia nel Teatro di Sant' Angelo. Questa non è da confondersi coll' altra che porta il titolo di *Esopo in Corte*, come avverte Bassaglia ne' due seguenti periodi:

„ Lo Stampatore al Lettore. "

„ La buona accoglienza fatta dal Pub-
„ blico all' Esopo in Corte, m' ha dato
„ animo di dare alla luce anche la ver-

„ sione dell' Esopo in Città, Commedia
„ ch' ebbe in Francia a' tempi suoi molta
„ lode. M' è paruto conveniente dare que-
„ sto avviso a' lettori, acciocchè il nome
„ d' Esopo, ond' è intitolata tanto la pri-
„ ma, quanto la presente rappresentazio-
„ ne, non facesse equivocare le persone,
„ sì che ingannate dal titolo, prima di
„ provvedersene credessero e l' uno, e
„ l' altro Esopo essere una cosa medesi-
„ ma. "

Sappiatemi grado, e vivete sano e fe-
lice.

A SUA ECCELLENZA

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE E PROCURATORE.

GASPARO GOZZI.

Dall' opre eccelse, e dai sublimi studj
Onde pasci lo spirto, e acquisti onore,
Degna, egregia signor, volgere il guardo
A queste brevi mie novelle carte,
Che dalla ricca Senna all' Arno io trassi.
Negletto stile, e poverella vena

Sale a grande ardimento, or che al tuo Nome
L' umile Esopo, o Foscarin, consacro:
Ed a tempio solenne, a nobil ara
Solitario pastor col guardo chino
Campestri fiori paventando io porto.
Ma qual ingegno è più del tuo cortese?
Qual più benigna mente? e a cui debb' io
Più che a te quanto posso, e poco, e molto,
O mia somma tutela, e sommo onore?
Trovi dunque favor nel tuo gentile
Albergo il saggio e costumato Esopo,
Pria che fra lumi e colorite scene
Si manifesti. Egli è colui che stretto
In dura servitù, fatto bersaglio
Agli aspri colpi di fortuna iniqua,
Tenne la mente ognor libera, e volta
Alle opre oneste, ond' oggi anco s' ammira
Qual d' onesti costumi alto maestro.

Digitized by Google

Così passa felice, e vince il corso
Ratto del tempo ogn' intelletto adorno
D' immortal fregio: e per mill' anni, e poi
Anche il tuo nome andrà fiorito e verde.
Raggio eterno del ciel, fulgida fiamma,
Verità, santa Dea, ch' ove ti mostri
Ogni torbido orror, ogni atra nube
Sgombri d' intorno, e il tutto orni e rischiari,
A te dono quest' alma, a te la lingua,
Tu ne le purga, se giammai parlando
Seggio le feci di fallaci Muse;
Tu mi riempi, e quanto penso, e parlo
Sia tuo spirto, e tuoi detti; altro non bramo.
Tu sai, mirabil Dea, che ad altre voci,
Fuor che alle tue, chiude gli orecchi e teco
Il mio signor mai sempre si consiglia;
Tu lo guidi, e lo infiammi: egli apre a' tuoi
Spirti il suo petto, e ne lo nutre e pasce.

Da te, qual fiume di finissim' onda,
Sorge il suo dir, che maestoso scende
Nell' alme altrui, che di dolcezza allaga
Ovunque scorre, e seco porta i sensi
E le altrui voglie, e innanzi a te le adduce.
Per tua vittoria, e per tua lode eterna,
Lingua felice, al tuo bel suon dal cielo
Scende la Pace, e tra le genti amiche
Vola e porta letizia: apre la terra
Il fruttifero grembo, e d' ogni intorno
Più dell' usato si fa ricca e verde.
Pallade sacra i suoi fecondi ulivi
Più ch' ella non solea cole e rinfranca.
Lingua felice, or quali Atene, o Roma
Ebbe d' altro parlar frutti maggiori?
Ogni mio danno, ogni crudel fortuna
Solo compensa il veder lui disceso
Da magnanime genti, d' onor cinto,

E di fregi sublimi, allor ch' ei puote
Fra gli agi e l' ozio aver giorni tranquilli;
Sospinto dal desio d' opre cortesi,
Scevro dagli altri in solitaria stanza
Volger le antiche e le moderne carte.
Quivi dal cupo e neghittoso fondo
Del pigro Lete con industria nova
Tragge nomi sepolti, e in vita serba
Dell' Adria invitta i generosi figli,
Che ad acquistar le dotte arti si diero,
E con la penna sua gl' illustra e fregia.
Così perfetto lapidario scopre
Dal ruvido velame a poco a poco
La rozza gemma, e la rimonda e liscia;
Sì che in vago castone alfin commessa,
Dalle sue belle e scintillanti facce
Variato chiaror saetta intorno,
Che gli occhi fere, ed a mirarlo alletta.

Ma come penso in così breve foglio
Stringer quel che di te, signor, io veggio
Interamente, e quel che il cor mi detta?
In sì profondo mar trassemi a forza
L' alma piena di te; mi tragga a riva
Timor del largo e faticoso varco.
Poi tempo è omai, che al desïoso Esopo
Loco lasci, onde spieghi a te dinanzi,
Sotto il vel delle favole giocose,
Il ver coperto; e si rallegri, e speri
Dal tuo primo favor prospera sorte.

ATTORI.

ESOPO.
LEARCO, governatore.
EUFROSINA, sua figlia.
DORIDE, sua serva.
CAFFETTIERE.
AGENORE, amante di Eufrosina.
DUE VECCHI, deputati.
BIAGIO, contadino.
CECCA, sua moglie.
TIMANDRO.
AGATONE, suo figlio.
AMINTA.
VECCHIA.
ALBIONE, vedova.
DOLCIATO, genealogista.
DUE COMMEDIANTI.
PAGGIO.

La Scena è in Cizica, nel Palazzo del Governatore.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Learco, Eufrosina e Doride.

Lea. Ho veduto una volta quel gentile
Spirito, quel cervello senza pari,
Quell'adorabil, quell' incomparabile
Esopo; dopo tanto, che struggevami
Di vederlo. E tu ancor, figlia, l'avrai
Considerato jeri sera a cena.
Che te ne pare? non ti par che sia
Una cara persona? non ti pare?
Euf. A me?
Lea. Sì.
Euf. E' ver, non ha chi lo somigli.
Dor. E tanto brutto, che non ce n'è un altro.
a parte.
Lea. E tu che sei di buon gusto, che dici?
Dor. Volete ch'io v'aduli, o dica il vero?
Lea. O dì la verità, o non parlare.
Dor. Desiderate, che vi dica il vero?
Lea. Sì, dico, sì.
Dor. E' un gattomammone.
Lea. Sfacciata, hai tanto ardire?
Dor. Vi dispiace?
Lasciate; dirò dunque la bugía.

E' bello, è un amore, è una stella,
Che nel vederlo sol fa innamorare;
D' una statura garbata; un giojello
Da capo a' piedi. Questa è una bugía,
Questa è una carota solennissima,
E io non ho piantate mai carote;
Quantunque sia il costume delle serve.
Lea. Adunque non ti piace?
Dor. Oh! perdonatemi,
Ma a pena lo veggo, corro subito
In un cantone della casa a ridere.
Non posso trattenermi. Ha un certo grugno,
Che supera ogni grugno contraffatto:
E tutto il resto corrisponde al grugno,
Man, piedi, gambe: chi diavol l'ha fatto?
Non c'era altro modello a far un uomo?
Lea. S'è brutto il corpo, l'animo è bellissimo:
Così fos'egli innamorato qui
Di mia fi liuola.
Euf. E s'egli così fosse,
Qual sarebbe la vostra opinione,
Signor padre?
Lea. Che forse, non sai tu
L'amore, ch'io ti porto? e come penso
A' tuoi vantaggi? Il mio piacer sarebbe,
Ch'Esopo diventasse tuo marito.
Euf. Mio marito? oimè! che avete detto?
Dor. O non vedete, che burla, e che parla
Solo per farci ridere?
Lea. Ti pare,
Ch'Esopo non sarebbe uomo per lei?
Dor. Oibò: per isposare uno scimiotto,

Bisogna essere scimia. Esopo in fatti
E' uno scimmione: mi ricordo quello
Che ci è morto, il qual quando aveva indosso
La sua camicia, il gabbanello, e in capo
Il cappellino, era più bello assai.
E se vi debbo spiegare il mio animo,
Avrei tolto più tosto lui, ch' Esopo.

Lea. E ben quel bertuccione era più degno
Di te; perchè tu sei materialaccia.
Ma io, che stimo l' ingegno in ogni uomo,
Veggo ch' Esopo è degno di mia figlia.

Dor. Or via, che ingegno gli trovate voi?

Lea. Ascolta, in poche parole il dipingo.
E' brutto, ma questa è una poca cosa.
Ogni uomo è bello, quando ha bello l'animo.
E in povertà, e in ricchezza, Esopo
E' stato sempre sempre un uomo grande:
E Creso ricco re, re potentissimo,
Posa sulla sua fede pel governo
De' suoi stati. Ed Esopo in tanta altezza
Credi che pensi a vivere con boria,
Fra gli agi e le ricchezze, ed a fornire
La casa sua con le spoglie del prossimo?
Fa bene al re, al popolo, e a sè nulla.
Cerca beneficare ricchi e poveri,
E da sei mesi in qua che va girando
Di città in città, insegna a' piccioli
Il dover loro. Tempera la forza
De' grandi, non vuol altro che giustizia;
Che da padre comandi il re al popolo,
Che il popolo ubbidisca come figlio,
E sia pronto a morir per serbar fede.

E perchè dir il vero è troppo rischio,
Si vale del soccorso della favola;
E sotto il nome di vili animali,
Applaude la virtù, riprende il vizio.
Per civiltà non nomina persona;
Ma ognun si riconosce nella favola,
O almen s'insospettisce di conoscersi.
Onde con tale industria ad ogni grado
Di gente insegna a fare il dover loro.
Ecco il vero ritratto del suo animo.

Dor. Sareste un buon pittor da far ritratti
Di donne. Fate i ritratti più belli
Dodici volte dell'originale.

Lea. E mia figlia sospira? E non risponde?
E non si move a sentir tanto merito?

Euf. L'obbligo mio è sempre d'ubbidirvi.
Ma è tanto brutto.

Lea. E sempre pensi al corpo.
Vedi, qui ti bisogna oprar da savia.
Che s'ho da dirti il vero, anche il timore
Del suo poter mi move. Ei negli stati
Di Creso a suo piacer depone tutti
I cattivi, che han cariche. Egli scambia
Governatori, che fanno i tiranni
Per essere lontani dalla corte.
Cassa quegli uffiziali, che in iscambio
D'aver cento soldati n'hanno ottanta,
E per coprir la fraude hanno ad imprestito
Il rimanente quando fan rassegna.
Bandisce quegli avvocati, che fanno
Con bel parlar parer ragione il torto.
Vieta a' medici, i quali si arricchiscono

Del nostro mal, di prendere quattrini
Da altri, che da quelli che guariscono.
In somma in tutto lo Stato rivede
Esopo ogni faccenda. Odi, io son uomo,
Che ho fatto il mio dovere in ogni tempo.
Ma chi sa! Ognuno al mondo ha i suoi malevoli,
Potrebbero accusarmi. Son qui in Cizica
Governatore. Vivo agiatamente:
Fo invidia a qualcheduno. E se tu puoi
Fare ch' Esopo t'ami, e' non darà
Udïenza a chi volesse accusarmi.
Vo a veder s' è levato alle sue stanze,
Per corteggiarlo, mostrargli il mio affetto,
E fargli . . . . . .

Dor. Non avrete questa briga,
Perchè veggo, ch'ei viene. Oh che marmotta!
Andiamo via, o ch'io gli graffio il viso.

Euf. Oimè, Doride mia, son disperata.

SCENA II.

Esopo e Learco.

Lea. Veniva a visitare Vostra Altezza
Per sapere . . . . .

Es. Adagio, un poco adagio,
Signor governatore, io son più fragile,
Che il vetro, in questo uffizio. E tanta altezza
Rompere mi potrebbe, onde mi tengo
A terra a terra; e il titolo di altezza

Non è fatto per me.

Lea. Titol dovuto.
E i predecessori vostri, tutti
Insino a questo dì....

Es. E tutti i miei
Predecessori furono grand'uomini
Per sangue, per virtù, e per gran merito,
E meritavan più che questo titolo.
Ma io cavato sol per uno scherzo
Di fortuna dal fango, di fortuna,
Che per un tempo vuol prendersi gioco
Del fatto mio; in ogni grado, in ogni
Uffizio, che il mio re m'abbia assegnato,
Volentier mi ricordo la mia nascita.
La fortuna è un rischio, quando manca
La saviezza. Certi fatti grandi
Dal caso, tutti quasi vanno a un fine.
Oggidì Altezza, e bassezza domani.
Un poco di fracasso, e poi silenzio
Perpetuo.

Lea. E che vi giova essere adunque
Appresso d'un gran re? Se non curate
I titoli, dovete almanco avere
Il cuore alla ricchezza; questa carica
Vi può dar facilmente un util grande;
Poichè tutte le rendite del regno
Vengono in mano a voi, e quei che avanti
Di voi esercitaron questo impiego,
Quando poi lo lasciarono, può dirsi,
Ch'eran piccoli re. Perchè la carica
Non solo è nobilissima, ma utile,
E d'un utile presto e abbondantissimo.

Es. Signor governatore, permettetemi,
Che una favola dica in tal proposito.

Della Donnola e della Volpe.

Una magra e sparuta donnoletta
Dalla fame cacciata,
Per una fessurella molto stretta
E' in un granajo entrata;
Tanto grano trovò, che le sembrava
Un convito da nozze. Ivi menava
A furia e in fretta i denti e le mascelle.
Ringraziando le stelle,
Mangiò pel dì passato,
E per quel ch' era entrato,
E pel giorno avvenire.
Trovasi ben satolla finalmente
E piena e tonda. Teme che la gente
Non la colga sul furto, e va là dove
Prima era entrata. Provasi d'uscire:
Ma son vane le prove;
Nè riesce l'effetto,
Perch' ella è fatta grossa, e il buco è stretto.
Passa intanto una volpe,
Che vedendo gli stenti
Del povero animale,
Parla in tal guisa: Senti.
La smania non ti vale,
E quindi uscir, sorella, non potrai,
Perchè troppo se' gonfia, e piena assai.
La Donnola rispose: O dolce amica,

Dammi pronto consiglio,
Se brami la mia pace:
Ed essa, cui dispiace
Vederla in tal periglio,
Le disse: Or devi tu senza dimora
Quel che mangiasti in pace buttar fuora.
La donnola ostinata
Il consiglio non ode,
E d'esser piena gode;
Ma colta col bastone all' improviso
Dal signor del granajo,
Mentre tenta d'uscire,
Non gode il furto, e le convien morire.

Applichiamo la favola al proposito.

Lea. E' facile.

Es. L'ho caro. Ma perchè
La verità non è mai chiara quanto
Basta, soggiungerò, che quei ministri,
Ch'oprano bene, non hanno bisogno
D'insegnamenti. Ma colui, che in tutto
Graffia, rastrella, e tira a sè, e vuole
Un quarto della roba, che va al Principe,
E non maneggia un soldo, che non voglia
Un bagattino, questi quando crede
Ferma la sorte sua, si trova come
La donnola, e sorpreso nel granajo
Sopra il mucchio del grano, non ha modo
Per esser pieno di poter fuggire.
Bisogna aver que' beni, che non corrono
Pericolo. Un gran fondo di virtù
Non si può confiscare; e sia poi l'uomo

In favore, o in disgrazia, egli è sicuro,
Che almanco ha un bene, che lo può godere.
Lea. Un gran diletto è l'ascoltarvi: ma
Facciamo non so che. Forse che voi
Prendete la mattina qualche cosa.
Brodo? Caffè? comandate. Volete?
Es. Avete buon caffè?
Lea. Ottimo.
Es. Dunque
Prendiamo questo. Pel male di capo
Non trovo meglio. Quando la mattina
Lo bevo, son tutto quel giorno allegro.
Lea. L'avrete qui migliore, che alla corte.
Tra un momento, signore.
Es. Come? Voi?
Lea. Sì, bisogna ch'io vada. A dirvi il vero
Un caffettiere, ch'è un mio creato,
Mi pregò, perchè ha voglia di vedervi,
Sapendo che siete uom molto famoso,
Ch'io lo chiamassi, che vuol venir egli
E sentirvi a parlare. Io farò intanto.
Venir qui Eufrosina la mia figlia
A intrattenervi. Non la vo lodare,
Perch'è mia figlia; ma la troverete;
Basta. Ella è una giovane di spirito.
Es. Eufrosina! Sua figlia! ed è di spirito,
E lo dice egli? Intendo, questo vecchio
Tira acqua al suo mulino. E tenta ch'io
Sposi sua figlia. So ch'ella ha già data
La fede ad altro sposo. A che vuol ora
Interrompere questo matrimonio?
Fingerò, per veder, se questa giovane

Ama davvero, e s'ella è corrisposta,
Che almanco potrò farle un benefizio,
O di lasciare, ch'ella si mariti,
Se deve esser felice: o di sturbare
Le nozze sue, se posso antivedere,
Che sien per apportarle o noja, o danno.

SCENA III.

Esopo, Eufrosina, e Doride.

Es. Bella giovane, son qui, sono esposto
Alla vostra bellezza. Il mio difetto
E' l'essere d'un cuore affettuoso.
Un'occhiata di donna mi rovina.
Euf. Non abbiate paura, ch'io non sono
Per rovinarvi, e se volete più,
Vi dò parola, non vi guarderò
In faccia.
Es. Intendo; siete innamorata.
Voi siete in un'età, che non può fare
A meno. Dite il vero, avete amanti?
Euf. Chi? Io?
Dor. Non fate finzioni, o storie.
Dite il vero. Il signore è un galantuomo,
E può giovarvi. Il credito ch'egli ha
Appresso vostro padre, può far sì,
Che vada a monte un nuovo matrimonio
Che ha in capo di concludere, signora.
Euf. Sta cheta, cara Doride, sta cheta.

Es. Eh no, anzi lasciate ch'ella parli.
Dor. Sì signore; la mia padrona ha uno
Innamorato da due anni in qua,
Ch'è un bel gentiluomo, cortesissimo;
Giovane, che par fatto col pennello,
Garbato, disinvolto; e in somma tale,
Che non che da una donna, si farebbe
Amar da un sasso. Ma il governatore,
Che ha solo in capo grandezze, ha trovato
Un altro sposo a sua figlia. E le impone,
Che procuri di far innamorare
Di sè il più goffo, il più strano scorpione...
Vedetela, ch'è quasi disperata.
E voi avete il core di suo padre
In mano, sì che con quattro parole
Potrete persuaderlo, se pur pensa
Di maritarla, a darle altro compagno
Migliore. A darle almeno un uomo fatto
In forma d'uomo; e non una figura
Enorme, proprio da natura fatta
Per passatempo, e composta così
Mezza tra lo scimiotto e la civetta.
Che bella gioja è un marito siffatto!
Es. La civetta son io. Ben me ne accorgo.
a parte.
E come ha nome cotesta civetta?
Euf. Che importa il nome? v'ha detto a bastanza
A dir che mi dispiace. Già mio padre,
Alla prima parola che direte,
Indovinerà subito chi è.
Di grazia non vi fate dire un nome,
Che solo nel sentirlo mi fa rabbia.

Es. Non si dee sempre fermarsi all'aspetto
D'una persona. Vi dirò un esempio.

La Scimia, e la Testa di gesso.

Una Scimia che imitata
Da un pittore un dì si vede,
Tutta quanta consolata
In sua casa pone il piede.
Cerca e guarda in ogni loco,
Mentre vuole ringraziarlo
Dell'onor, che non è poco,
Ma non puote ritrovarlo.
Alza gli occhi, e in un cantone
Vede un capo, ma di gesso,
Così bello, che suppone,
Che il pittore sia quel desso.
Rappresenta un giovinetto
Così bene lineato,
Che par vivo nell'aspetto,
E che parli, ed abbia il fiato.
Un ricciuto zazzerino
Fa più bello il suo sembiante,
Grazioso è il suo visino,
Come quel del vostro amante.
Lo saluta, e incontanente
Lo ringrazia del favore.
Ma risposta ella non sente
Dal creduto suo pittore.
Per parlargli più dappresso
Salta sopra il tavolino;
Ma s'avvede ch'è di gesso
E la testa e il parrucchino.

O allor grida altamente:
Questo capo quanto è bello!
Gran peccato veramente
Che non ha dentro il cervello!

Quanti son quelli, e pur pare impossibile,
Che ci vengono avanti colla bionda
E ben fatta parrucca, e con bel viso;
E sono come la testa di gesso,
Senza cervello dentro. Io dico, donne
Ancora, e voi dovete ben sapere,
Se mettono ogni studio a farsi belle;
E qual disgrazia è più grande che l'essere
Bella, e con la bellezza non avere
Cervel che basti? Può esser che il vostro
Innamorato, dal cervello in fuori,
Sia una bella testa, che consola,
Fa innamorare a vederne la scorza;
Ma chi sa se alla scorza corrisponde
Il midollo, e s'è buono l'intelletto.
Dor. Io lo conosco bene, dentro e fuori,
E ha migliore ancora l'intelletto
Del corpo; e senza adularlo, vi dico
Ch'egli è più spiritoso e più ingegnoso
Di tutti gli altri giovani suoi pari.
Fidatevi di me, che lo conosco.
Euf. Sicurissimamente, è vero, è vero
Quanto vi dice. Vi posso accertare;
Pensate voi, se debbo separarmi
Da lui, qual è il mio affanno. E' la mia morte.
Es. Voi non volete assaggiar la civetta.

E' vero?
Dor. Oibò. Come diavol volete
Ch'ella l'assaggi? Non sapete voi,
Che ogni squisita vivanda sarebbe
Guastata da un boccone di civetta?
Le civettaccie si gettano via,
Se non ne voglion nè gatti, nè cani.
Euf. Direte una parola a mio favore
Al signor padre? lo posso sperare?
Es. Non dubitate, ch'oprerò per modo,
Che domattina ... Basta, assicuratevi.

SCENA IV.

Esopo, Eufrosina, Doride, un Caffettiere.

Dor. Ci portano il caffè. Eccolo qui.
a Eufrosina.
Es. Non ne prendete voi?
Euf. Signor no.
Es. Come!
Mai?
Euf. Rare volte.
Es. Prendetelo meco
Di grazia, ch'altrimenti vi potrebbe
Nascer qualche disgrazia a' vostri amori;
Vi lascerò beccar dalla civetta.
Dor. Prendetene, padrona, se non basta
Uno, due, tre. Salvatevi, vi prego,
Da un uccellaccio di sì mal augurio.

Euf. Il caffè mi fa male.
Dor. Prenderei
Il rabarbaro per uscir di questo
Labirinto.
Euf. Via datemelo, poi
Che così piace qui al signor Esopo.
Es. E lo prenderà ancor la damigella,
Che non mi par d'umore malinconico,
Dove si tratti di conversazione.
Dor. Oh! volontieri sì; m'accordo a tutto.
Es. Se fosse vin, direi alla salute
Del vostro sposo futuro. Io m'immagino
Che gli fareste volentieri un brindisi.
Euf. Con tutto il core. Quando rivedete
Il signor padre, mi vi raccomando,
Ditegli tutte le perfezioni
Di quel mio primo amante. M'assicuro
Della vostra onestà, e che oprerete
Con tutto il caldo.
Dor. E sopra tutto ditegli
Con calore i difetti del secondo,
Dipingetelo pure bruttamente,
Quanto volete, che vi dò parola
Che per quanto dichiate mai non basta.
Euf. Dite che il primo degno del mio affetto
E' il più vago e ben fatto uomo di Grecia.
Es. Lo dirò.
Dor. Che il secondo è la più strana
E la più brutta arpia, che sia nel mondo.
Es. Questo è il ritratto mio in due parole.
Euf. Persuadetelo, che Agenore, questo
E' il suo nome, ha tutte le virtù.

Es. Ve lo credo.
Dor. E il mostro di cui taccio
Il nome, ha nel suo corpo ogni difetto.
Es. Questo caffè non mi vuol far profitto.
Euf. Che pel primo sarò piena d'affetto,
E tutta amore fino alla mia morte.
Dor. Che il secondo non è da matrimonio,
E che, se prende moglie, farà male;
E che ha sul fronte un certo segno magico,
Che gli predice il suo destino certo.
Questo bisogna scoprire a suo padre.
Es. Lo farò volentieri. Intanto voi,
Vi prego, non istate più a disagio,
Ritiratevi pure a vostro comodo.
Euf. Come a voi piace. Fate che vi sia
In mente d'adoprarvi in mio vantaggio.
Dor. Lo farà volentieri. State certa:
Vorrei vedergli il core, che il vedreste
Apparecchiato a beneficio vostro.

SCENA V.

Esopo, Caffettiere.

Es. O galantuomo! come si guadagna?
Caff. Scarso. Si vive.
Es. Eh già so, cose solite.
Sempre ognun dice poco. Il desiderio
E' più grande dell' util. Che vuol dire
Vengono pochi alla bottega?
Caff. Oibò;
Che ci è qualche concorso; e ora massime

Che comincian le maschere qui in Cizica;
Ma c'è chi paga, chi mi dice, nota
In sù libri, e qualcuno si dimentica
Di pagar più, onde fra i libri, e la
Poca memoria, perdo quasi il terzo.

Es. E' mi par impossibile. Si tratta
D'una miseria infin di cinque soldi;
E il caffè è una bevanda, che si prende
Soltanto per diletto. Io non so intendere,
Se posson far a meno alfin di prenderne,
Perchè bevendo non debban pagarvi.
Ma siete poi sollecito? cercate
Da quei che son notati di riscuotere?
Quei che sono in sui libri finalmente
Vi dovranno pagare. Non vi paga
Nessuno?

Caff. Vi dirò. Secondo il libro
Dove sono notati.

Es. Non intendo.
In quanti libri notate?

Caff. Io ne ho tre;
Uno è intitolato il libro dei
Vivi, l'altro dei morti, e l'altro dei
Mezzi vivi. Nei vivi metto quelli
Che pagan presto, in quel dei mezzi vivi
Quei che pagano dopo un lungo assedio
Di domande e insolenze; in quel de' morti,
I risoluti di non pagar mai.
E questo è il manco. Voi non dite ancora,
Che e' è qualcun, che insacca fin le chicchere
Col piattello, e va via.

Es. Sarà per prendersi

Spasso.
Caff. Sì spasso, se restituissero;
Ma non le veggo più, onde la fine
Dello spasso è, ch' io debbo comperarne.
Es. Sentite, galantuomo, in questo mondo
Ognuno sulle spalle ha una valigia
De' suoi difetti, e ciascheduno vede
Le spalle del compagno, e non le sue.
Io parlo ora con voi, e voi mi dite
I difetti di quelli che concorrono
Alla vostra bottega. S' io parlassi
Con loro, mi direbbero le vostre
Magagne, forse. Il mondo è così fatto;
Che sempre si lamenta l' un dell' altro.
Caff. E che magagne dunque posso avere?
Es. Vedete qua. Voi avete ridotto
La chicchera a un terzo di quel ch' era
Anni sono. Il caffè è mezzo fava
Abbruciata, e il zucchero metà
Farina, proprio buon per serviziali.
E giuocherei al sapore, che ancora
Avete posto a bollire in iscambio
Di caffè buono, feccia, e posatura
Di cento caffè vecchi. Io l'ho bevuto
Per civiltà; che per altro era tossico.
Sicchè voi non dovete lamentarvi
Se voi la fate altrui, ch' altri la faccia
A voi. Perchè la cosa va del pari.
Caff. Signor Esopo, non voglio scusarmi
A voi che siete un uomo, che sa tanto,
Che non sia vero ciò che avete detto.
Ma non è vero però che con voi

Mi sia servito adesso dell' industria,
Che dite.

Es. Industria, industria. Eh? Così fanno
Gli uomini tutti, e credono scusarsi
Col porre a' vizj un nome, che sia bello.
Un avaro dà nome all' avarizia
Di parsimonia; la gola è nomata
Buon gusto nel mangiare; l' uomo prodigo
Chiama il suo vizio generosità.
Lo scapestrato è detto un bello spirito.
E così voi chiamate il vostro inganno
Succido e nero col nome d' industria.
Ma sapete com' è? Ogni arte al mondo
Per picciola che sia, esercitata
Con affetto e amore dà da vivere.
La bontà sola, la puntualità
Del botteghiere gli fa gli avventori.
E se vi pare, che il guadagno lecito
Sia poco; non è vero. Egli è che voi
Spendete forse troppo.

Caff. In che, signore?
Dalla sera in fuori, che si gioca
Qualche quattrino con gli amici. Qualche
Colezione, e qualche andata in villa
Colla compagna, perchè senza donna
I passatempi riescono asciutti;
Non ispendo di più.

Es. Quanti anni sono
Che siete caffettiere?

Caff. Quindici anni.

Es. Quanto spendete l'anno in passatempi?

Caff. Da dugento ducati.

Es. Or ben vedete
Che dugento ducati in questo termine
Sono tremila ducati, che messi
O nella mercanzia, o da una parte
Vi farebbero frutto; e vi darebbero
Col tempo, o coll' aggiunta che potreste
Farvi, da star quieto in quell' età,
Che non ha più bisogno di fatica.
E non vi accaderebbe quel che avvenne
Alla Cicala. Udite, e regolatevi.

Della Cicala, e della Formica.

La Cicala, ch' ha pieno il corpicello
D' una rauca perpetua canzone,
Cantò tutta la state al tempo bello,
E non si ricordò d' altra stagione:
Intanto il verno vien rigido e fello,
Ed ella per mangiar non ha un boccone;
Ricorre alla formica, e le domanda
Qualche soccorso, e a lei si raccomanda
Dicendo: Io dalla fame morrò tosto;
Prestami, amica, qualche granellino,
Ch' io te ne pagherò poi quest' Agosto,
O il mese di Luglio più vicino.
E non sol ti prometto dare il costo;
Ma di guadagno ancor qualche quattrino.
Ma della formichetta, che non presta,
E sol risparmia la risposta è questa.

E che facesti tu mentre co' rai
Scaldava il Sol la terra al tempo buono?
Rispose l' altra: Al passaggier cantai
La notte e il dì con ammirabil suono.
Oh tu cantasti? Io l' ho ben caro assai;
Ma nota, e intendi ben quel ch'io ragiono;
Tu vi dovevi a quel tempo pensare;
Se tu cantasti allora, or puoi ballare.

Parsimonia, fratello, parsimonia,
Per non dovere aver d'altrui bisogno
Fuori di tempo. Il regolato vivere
Quasi vi darà più che la bottega.
Ed il risparmio vi farà vantaggio
Più che le astuzie. E questo sarà utile
Onesto, che nessun ne dirà male.
Prendete esempio da' vostri altri simili,
I quali per aver poco cervello,
Si son ridotti all' ultima miseria,
E servono di gioco adesso al popolo.
E sarete in vecchiezza fortunato,
Con sostanze da mantener la vita,
E colla coscienza pura e netta,
Ch' è la maggior ricchezza della terra.

Il fine dell' Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Eufrosina e Doride.

Dor. Che mai avete? che disperazione
E' la vostra.
Euf. Non posso più.
Dor. Via animo,
Signora, che è stato?
Euf. Ah, sono peggio
Che morta.
Dor. Che v'è stato fatto? come?
Che diavol è?
Euf. Bisognerebbe, credo,
Slacciarmi un poco, mi sento affogare.
Dor. Venite dunque, che vi slaccerò.
Euf. No, no, sta ferma, che mi passa un poco.
Dor. Via coraggio, animatevi, prendete
Fiato, che avete?
Euf. Quel che ho, dimandi?
Io ti prometto, non posso aver peggio.
Dor. Da poco in qua, ch'io non v'ho riveduta,
Che accidente v'è accaduto? dite.
Euf. Sappi, Doride, sappi, che quel furbo
D'Esopo...
Dor. Terminate. Che ha fatto
Quello stregone maladetto?
Euf. In cambio

Di mantenermi la parola, e darmi
Ajuto con mio padre, egli ha parlato
Sempre per sè, in forma, che domani
Mio padre ha stabilito, ch' io lo sposi.

Dor. Sposare Esopo?

Euf. E ti par ch'abbia il torto,
Se mi dispero? parla schiettamente,
Poi che siam sole, ho torto a disperarmi?

Dor. No, signora padrona. E' da impiccarsi
Per disgrazia più piccola di questa.
Che ogni altro male, e la morte medesima
Sarebbe poco rispetto l'avere
Esopo per marito. E manco male
Sarebbe lo squartarsi, il trarsi giù
D'un monte in mare, ch'entrare nel letto
Con Esopo. Quel diavol maladetto
Quando vi disse che faceste un brindisi
Al vostro sposo futuro, intendeva
Che voi beveste alla salute sua.
Corpaccio astuto, conca di malizia.
Ma in verità, che vostro padre è matto.

Euf. Vedi che sposo mi toglie, e che sposo
Vuol darmi. Sai chi è Esopo, e sai chi è Agenore.

Dor. Bel paragone! Uno è ferro, e l'altr'oro.
Ma Agenore, che vi vuol tanto bene,
Non mi par ch'abbia fretta di vedervi.
Egli è partito per andare in Lesbo
A seppellir suo padre. A passo a passo
Sono scorsi due mesi, e siamo al terzo.

Euf. O Doride, oh chi veggo!

Dor. Questi è Agenore.

SCENA II.

Agenore, Eufrosina e Doride.

Ag. Mi par, mi pare, che si ragionasse
Di me al presente, Eufrosina.
Euf. O Agenore,
Tardi venite.
Ag. E' vero; una burrasca
Terribile di mare m' ha impedito.
Dor. La mia padrona qui, è maritata;
O poco manco.
Ag. Oimè! che sento? è vero?
Dor. Verissimo.
Ag. O parli per burlarmi?
Dor. Per burlarvi? Vi dico, che da jeri
In qua è capitato un concorrente,
Che ve l'ha tolta. Ed è la verità
Quel che vi dico, e non mento di nulla.
Ag. O infelice Agenore! o infedele,
E così mi tradite? e in questo modo
Tenete conto d' amator sì tenero?
Sì affettuoso?
Euf. Lasciate da parte
La gelosia per un poco. Che io
Non son men degna di compassione
Di voi, e quando dite ch' io vi faccio
Tradimento, voi certo non sapete
Ch' Esopo è quel che mio padre vuol darmi.
Ag. Esopo! Esopo! come posso crederlo?

Il più brutt'uomo, l'uomo più malfatto,
Che mai nascesse!

Dor. Nol diss' io? S'è reso
Celebre per quel suo brutto mostaccio.
Lo conoscono tutti, in ogni luogo.

Ag. Scusatemi, son certo, che un disordine
Di questa sorta procede da vostro
Padre. Voi siete tanto di buon gusto,
Che non fareste mai sì trista scelta.
Esopo!

Euf. E pure Esopo ha preso l'animo
Di mio padre. Si è tanto innamorato
Di quell'austerità, di quel suo dire
Per sentenze, e per favole, che stima
Esopo più di quanti sono al mondo.

Dor. Sentite, se volete far lamenti,
Ritiratevi. Voi vedete qui
All'apparecchio, che questa è la camera
D'udienza d'Esopo. E quel sedile
D'appoggio è quello dove sta a sedere
Il vostro sposo futuro, sì caro
A voi, che lo vorreste sulle forche.
Tra poco ci verran molte persone
A visitarlo, a chiedergli consiglio;
E se vi vede insieme, qualche diavolo
Può nascere. Però pianin, pianino
Conducete il signore nelle vostre
Stanze, e concludete là tra voi
Quel che s'ha a fare, senz'altri sospiri.

Ag. Dice bene la serva, dice bene.

Euf. E se mio padre viene, io caschèrò
Mezza morta in terra.

Dor. O moccicona,

L'amore vi fa perdere il cervello.
Prima che vostro padre apra la porta,
Agenore sarà (se voi volete,
Che vada via) già uscito per la scala,
Che va nell'orto. Vi parlo per bene.
Andate, consigliatevi, pensate.
O sentite sentite la civetta
A tossire, passate per di qua.
Ch'egli non vi vedesse.

Ag. Andiamo.

Euf. Andiamo.

SCENA III.

Esopo, Learco e Doride.

Dor. Vedi che viso! la rabbia mi mangia.

Lea. Eh Doride.

Dor. Signore.

Lea. Ben, mia figlia
Ha acquistato cervello?

Dor. E' savia affatto.

Lea. Che fa ella?

Dor. E' arrabbiata come un cane.
Procura di non fare a vostro modo;
E ogni altra savia farebbe il medesimo.
Dove avete il giudizio?

Lea. Non più ciance;
Ho parlato, voglio essere ubbidito.
Esopo le fa onore. Dì il contrario.

Dor. Io non dico il contrario. Ei non può farle

Altro che onore. Egli ha le sue ragioni.
Nè lo biasimo già; che se le vuole
Bene, è perchè conosce ch'ella è bella.
Ma anch'ella, signore, non ha torto,
E s'odia lui è perchè egli è brutto.
Uno ha ragion d'amar, l'altra d'odiare,
E così tutti due hanno ragione.

Es. Che vi pare? Ho una buona avvocatessa
Appresso vostra figlia?

Lea. Fuor di casa
Mia, lingua trista.

Dor. Vado, vado, vado.
Ma quando sarò andata avrete voi
Forse ragione? O vi morderà manco
La coscïenza?

Es. S'ella parla in questa
Forma sulla mia faccia, figuratevi,
Quando sono lontan, come si parla.

Dor. Dico la verità. Che potrei dire
Di peggio, quando son da voi lontana?
Esco dunque di casa. Addio, padrone.

SCENA IV.

Learco, Esopo.

Lea. Quïetatevi pur sopra di me.
So che mia figlia è d'un animo docile;
Ma questo poco di difficoltà
E' pel suo innamorato.

Es. Gli vuol bene?

Lea. Assai.
Es. Ed egli a lei?
Lea. Tanto quant'ella
A lui.
Es. E' giovanetto?
Lea. D'età uguale
A mia figlia.
Es. Ed è ricco?
Lea. Anzi ricchissimo.
Es. Nobile?
Lea. Sì, d'un'ottima famiglia.
Es. E' garbato? ben fatto?
Lea. Garbatissimo,
E di bell'aria.
Es. E perchè pare a voi
Ch'io sia più al proposito per vostra
Figlia? questo è cambiare un campo buono
Con un terreno inutile. Io non sono,
Come si sa, nè giovane, nè nobile,
Nè ricco. Quanto a ben fatto, o garbato,
Quando un fanciullo piange, perch'ei taccia,
Corre in proverbio il dirgli, Guarda Esopo,
Ch'è quanto quasi nominargli il diavolo;
E però, perchè mai volete voi
Darvi questo pensiero, e affaticarvi
Per far che vostra figlia sia mia moglie?
Lea. E vi par poco il favore, che avete
Del re? Posso sperare cose grandi
Sopra il credito vostro, se divengo
Suocero vostro, e voi mi siate genero.
Es. Fate voi dunque. Procurate pure
Di spianar tutte le difficoltà.

Lea. Vado a mia figlia, e saprò far da padre.
Es. Addio. Vengano innanzi quei che vogliono
Qualche cosa da me, che son prontissimo.

SCENA V.

Paggio, Esopo, poi due Vecchi.

Pagg. Due deputati qui della città
Chiedono di parlarvi.
Es. Bene, vengano.
Sieno introdotti. Anzi chi vuol parlare
Meco, ne venga senza cerimonia;
Che i complimenti sono di più carico
Delle faccende stesse, che si trattano.
Son molto vecchi. Venite, venite
Avanti. Mi parete d'un'età,
A cui le riverenze sono incomode.
Sedete tuttadue. Un qua, e un là:
Dite quel che v'occorre.
1. *Vecc.* Sarò il primo,
Se mi permette Vostra Altezza.
Es. Zitto.
In primo luogo interrompo la frase.
E' troppo. Moderatela. Non sono
Uomo da questi titoli. Cambiate.
1. *Vecc.* Signore, la città nostra domanda
Nuovo governatore.
Es. La ragione?
1. *Vecc.* Quel ch'abbiamo, s'è fatto troppo ricco;
E non si può acquistare tanto, quanto

Egli ha acquistato, chi non gabba. Quando
Ei venne a governarci aveva seco
Uno staffiere solo, e una rozza
Era tutta la sua cavalcatura;
E ora sotto il cocchio ha sei cavalli;
E' accompagnato da dieci staffieri,
E quando gli si parla, ha la testa alta,
E risponde, che par che voglia mordere.
Es. Minaccia? vi percuote? fa percuotere?
1. *Vecc.* Signor no ... ma ...
Es. Che ma?
1. *Vecc.* E' tanto grasso
Che scoppia. E ancora pensa ad ingrassarsi.
Es. Poche parole: vi darò risposta
Con una favoletta; abbiate solo
Un po' di sofferenza d'ascoltarla.

Della Volpe e del Riccio.

Una volpe meschina era impacciata
Le gambe e piedi dentro in un fangaccio:
E così stretta, fitta, e avviluppata,
Che quindi non poteva uscir d'impaccio.
Una turba di mosche era volata
Intanto a lei sul dorso, e sul mostaccio,
Che con punture le gratta la rogna,
E succia il sangue più, che non bisogna.
A centinaja sul corpo le stanno,
Ch'era un tormento tal cosa a vedere.
Spiacque ad un Riccio l'osservar l'affanno
Della volpe, e si fè suo consigliere:
Che diavol fai? non senti il grave danno,

Le dice, e non ti senti il sangue bere?
Leva la coda, movi il capo, via.
Crollati un poco, sù, cacciale via.
La volpe ferma, gli risponde: Mai
Non pensar che mi mova, o mi dimene.
Ch' io soffra queste mosche, è meglio assai
Che son del sangue mio già sazie e piene.
Se cacciassi via queste, tu non sai,
Che un'altra compagnia tosto ne viene?
E a pascersi dovrebbe cominciare?
Queste pasciute son, lasciale stare.

Voi vi lagnate, che il governatore
Della vostra città è troppo grasso.
E se verrà un altro, che pensate
Che avrà pensiero d'ingrassarsi manco?
Anzi ch' essendo magro correrà
Alla preda più destro e più leggiero.
Un signor nuovo e magro è un grande incomodo.
L'avrete sempre addosso. Voi dovreste
Ingrassarlo, e il vostro è di già grasso;
E per me penso che sia manco male
Per voi mantener questo ch'è ingrassato,
Che il doverne ingrassare un altro magro.
Che vi pare? Che avete da rispondermi?
2. *Vecc.* Nulla. Che non vogliam governatori
Nuovi, che ci terremo il nostro grasso,
Se fosse ancora più grasso due volte.
Es. E voi? Siete venuto voi ancora
Per la faccenda del governatore?
O avete altro a dirmi? favellate.
2. *Vecc.* Son qui per bene anch'io della città,

E per raccomandarvi un' altra grazia.
Il popol nostro è tutto foco, tutto
Zelo per il suo re. Deh! procurate
D'ottenerci dal re, che si ricordi
Di noi. Che quanto è più ricco degli altri
Monarchi tutti; e più noi aspettiamo
D'essere alleggeriti, e di provare
La bontà sua, favoriteci appresso
Alla sua Maestà, signor, giovateci.
Es. Io vi risponderò come al compagno
Con una favoletta. Son cosette,
Che dan piacere, e che vanno a proposito.

Dello Stomaco e delle Membra.

Disser le Membra un dì: Che dobbiam fare?
Noi diam sempre allo stomaco pastura,
E questo sacco bada ad insaccare;
E la nostra scioccaggine ancor dura?
Noi guadagniamo, ed ei deve mangiare,
Che di nostre fatiche non si cura?
Lasciamlo voto: e se mangiar desia
Lavori. Alcun di noi non gliene dia.
Così nessuno delle membra vuole
Far l'opra che solea: fermasi il piede,
La man non prende più. Le sue parole
Lascia la lingua, e più non tratta o chiede.
Lo stomaco per lor dentro si duole,
Perchè l'ultimo lor eccidio vede,
E volea dir: Fia tardo il pentimento
Vostro, se a me non date nutrimento.

Ma son le Membra omai fatte ribelle,
E non porgono orecchio alla ragione.
Anzi si stiman buone e stiman belle
Di lasciare digiuno quel poltrone.
Intanto a lui si fa floscia la pelle,
Illanguidisce, e pien di passione:
Onde manca alle membra anche la forza,
Ed il foco vital quasi s' ammorza.
S' avveggono del lor pazzo furore,
E il piè vuol fare un passo, e giù trabocca:
E le mani non han tanto vigore,
Che possano più giungere alla bocca:
Indarno riconosce il folle errore
Allor la compagnia ribelle e sciocca,
Che lo stomaco è morto senz' aita;
E le membra con lui lascian la vita.

Pesiamo il sentimento della favola.
Diciamo il vero: la vostra domanda
Ha in sè ragione? Una piccola parte
Date de' beni vostri, e il rimanente
E' sicuro, e non corre a rischio alcuno.
Godete in pace le campagne vostre,
Dal furor delle guerre poste in salvo,
Come se fosse pace in tutto il mondo,
E pur si sa che tutto il mondo è in guerra.
La guerra in quattro dì farebbe un guasto
Peggior che cinquant'anni di gravezza.
Il principe è lo stomaco ben sano,
Che sparge il nutrimento a tutto il corpo.
Ed è salute di tutte le membra,
E più per quelle s' affatica, e adopera

Che per sè stesso. Adunque tal ragione
Più vi mova, e vi dia coraggio e core
Di far per lui. Che quanto è più robusto
Lo stomaco, altrettanto stanno bene
Le membra tutte, e sono forti ed agili;
Laddove quando è debile lo stomaco,
Tutte son anche l'altre membra languide.
E' verità più chiara d'uno specchio,
Che doverebbe star sempre scolpita
Nel petto d'ogni suddito fedele.

1. *Vecc.* In somma chi vi ascolta è contentissimo.
O felice chi sta sempre con voi!
Che sotto la corteccia delle favole
Impara il dover suo. Veggo benissimo
Quel che hanno a far le membra con lo stomaco.
Addio. Possiate ancor vivere un secolo.

2. *Vecc.* E noi due possiamo esser testimonj,
Che ve l'auguro, affè, con tutto l'animo.

Bs. Io ve lo credo, ve lo credo. Sono
Sicuro, che vorreste di qui a cento
Anni vedermi, ed io vedere voi.
E conosco di quelli che darebbero
Per ciò, quanto hanno al mondo di danari.

SCENA VI.

Biagio, ed Esopo.

Biag. Vi conosco, eh voi siete quello, certo,
Voi siete quello. Non potete dire
Di no; perchè direste una bugia.
Vogliate, o non vogliate, quella gobba
M' insegna chi voi siete, e dice il nome.
Vi saluto.
Es. Buondì, v' occorre nulla?
Biag. Io non posso guardarvi senza ridere:
Non ho veduto in vita mia un corpo
Sì fantastico. Ma, son così fatto,
Quel che ho nel core non posso tacerlo;
Per altro uom da godere, e buon compagno
Sempre.
Es. Veniamo a' fatti, che il mio tempo
M' è più caro del vostro. Vi bisogna
Qualche cosa?
Biag. O buono! Non si sa,
Che non si va a visitar la gente
Se non si vuol qual cosa. Quel ch' io voglio
E' questo. Via, sentite.
Es. Sento, sento.
Biag. Io ho, come vedete un po di spirito.
Es. E' vero.
Biag. C' è una villa qua vicina
Dove son nato, e sono un contadino
De' principali. Ho nella mia cantina
Buon vino; nel granajo buona biada;

Buoni bestiami da corna e da lana;
Pieno il cortile d'anitre, capponi,
E oche, e galli d'India; e quel che posso.
Ma ve lo voglio dire: orsù, finiamola,
Sono stracco di stare in una villa,
E d'esser detto Biagio. Ho in una borsa
Di cuojo tanti danari, che bastano
E più per comperarmi qualche carica:
O alle corte, vorrei cominciare
Ad esser cortigiano. Ho un mio cugino
Villano anch'egli, che uscì di sua casa
Col sacco in collo, e in piè zoccoli, e in mano
Un bastonaccio, e ha saputo fare
Sì bene il fatto suo, che appresso il re
E' come un pesce nell'acqua. E chi vuole
Nuotar bene, bisogna andar ne' fiumi,
C'hanno gran fondo: farò cameriera
Della regina la mia moglie, e poi,
E poi chi sa? qualche diavol sarà.
Voi che fate ogni cosa, e disponete
Del re Creso ogni cosa: vo pregarvi
Che mi facciate un servigio, però
Pagando, perchè senza dar danari
Da voi altri signori non s'ha nulla.
Sceglietemi a piacer vostro una carica.

Es. A voi?

Biag. Sì, e se oggi non potete,
Doman. Trovatene una, una, che, basta
Che sia propria per me, che renda assai,
E costi poco.

Es. Qual carica mai
Vi par che fosse al proposito vostro?

Biag. Che importa? Contestabile, staffiere,
Quaranta lire più, quaranta meno
Non la guardate così per minuto;
Che io non sono uno spilorcio, e chi
Dice il contrario, dice la bugia,
Ma io son così fatto: vada tutto.
Es. Ma caro contadin, ditemi un poco:
Se state bene, a che mutare stato?
E perchè trapiantarvi, e uscir di villa?
Biag. Perchè s'ora sto ben, vorrei star meglio.
Es. Bene: questo è discorso; ed io l'ho caro
Che l'uom discorra. Ma vediamo un poco,
Se la vostra ragione ha fondamento.
Dite che in casa non vi manca nulla.
Biag. No certamente.
Es. E avete buon vino?
Biag. E come buono! frizzante! è un balsamo.
Oh ne tracanno.
Es. E mangiate con pace,
E non avete eredi, che vi bramino
La morte.
Biag. E' vero: parlate da uomo.
Es. E dormite quieto, e senza spasimo,
Quanto volete.
Biag. Cospetto di Bacco
Io dormo quanto bevo. Sin che voglio.
Es. E avete amici sinceri.
Biag. Compagni
Tutti, tutti fratelli, e chi può fare
Servigio all'altro, lo fa volentieri.
Le feste sotto un albero si gioca
Alla mora, o ci stiamo colle nostre

Donne a sedere sull'erba, e si ride
Tutto il giorno.

Es. E tu vuoi comperar cariche
In Corte? Ove puoi far vita più dolce?
Tu mangi, bevi e dormi quando hai voglia:
E io conosco in Corte molti nobili,
Che non han questi gusti. Non è quivi
Un amico sicuro. Non si beve
Mai vino, che non sia falsificato.
Abbiti fame, o non l'abbi, non puoi
Ristorarti, che alcun non t' interrompa.
Casca di sonno; non si può dormire.
Eh stima, stima più la tua quiete
Di tutti quegli intrichi; abbi cervello
Come l'ebbe un di questi sorci. Ascolta.

FAVOLA DE' DUE SORCI.

Un Sorcio che in città facea sua vita
Vide un dì il cielo placido, e lucente.
Questo ad uscire, e a passeggiar l'invita
Alla campagna, ed a fuggir la gente.
E mentre in parte ombrosa, e assai romita
Si gode, e nulla fuor che l'aura sente,
Con passo onesto, e faccia assai tranquilla,
Gli venne incontra un Topolin di villa.
Con somma cortesia fan le abbrucciate;
Diconsi ben venuto, e ben trovato;
Fin che il Sorcio di villa disse: entrate;
Meco in un bucolin da questo lato.
Certo vogl'io che un bocconcel mangiate,
E siate del cammino ristorato.
Così gli dice, e seco il conducea
Nel bucolin che per albergo avea.

Quivi il povero Sorcio contadino
Con noci e poma e pere ed altre frutte
Fagli accoglienza come a un suo cugino;
Ma perde le fatiche, e l'opre tutte.
Poichè al Sorcio gentile cittadino
Pajon quelle vivande vili, e brutte:
Nessuna di sè degna tien che sia.
Onde le assaggia sol per cortesia.
E sul partirsi con gentil parlare,
Dissegli: Amico, deh! fammi un piacere:
Io t'attendo doman meco a pranzare:
Sto nel tal loco. Addio: viemmi a vedere.
Vassene; e l'altro che solea mangiare
Spesso radici, e gli parea godere.
Ritrova il cittadino a grande onore
Star nella Guardaroba d'un Signore.
La casa ivi parea dell'abbondanza
Cascio, prosciutti, salsiccia e salami,
Olio e butiro v'è sì che v'avanza
Roba per mille seti e mille fami.
E' ricevuto con gentil creanza,
E perchè a suo piacer mangi, e si sfami,
Tosto senza aspettar desco o tovaglia
Assalgon tuttadue la vettovaglia.
Ma una gatta miagolar si sente;
Onde si credon morti e rovinati;
Fuggono tosto, e cascan lor dal dente
I cibi saporiti e dilicati.
Passato il rischio, vanno incontinente
Alla lor mensa, ed eccogli assettati.
Ma ecco un cuoco apre la serratura,
E si rimpiattan pieni di paura.

La terza volta tornano a sedere,
La terza volta ancor credon morire,
Perch' entra nella stanza uno Staffiere,
Che gli fa dalla tavola fuggire.
Tornan la quarta, e speran di godere,
Ma una femminetta ecco venire;
Onde di su, di giù vengono e vanno
Con sospetto ogni volta, e con affanno.
Il Sorcio villanel, che ognora visse
Felicemente, e cheto alla campagna,
E cupidigia, o tema non l' afflisse
E vede or morto ogni boccon che magna;
Prese licenza, e in tal guisa gli disse:
La tua gran mensa il cor non mi guadagna;
Ti dico il vero, a me, fratel, non piace.
Tanta abbondanza, e non aver mai pace.

Che dì tu, non ti par che fosse saggio
Il sorcio contadino a tornar tosto
Alla sua villa? Che giova cotanta
Abbondanza, nel mezzo a mille rischi?
Egli avea tanti cibi, e non potea
Assaggiarne. E sarai tu nel suo caso,
Se alfin farai acquisto della Carica:
Biag Ho inteso, ho inteso, e ch' io sia così matto
Che dia quattrini per non poter più
Mangiare, nè dormire, e poi per bere
Vino che non sia netto, e per star sempre
E giorno e notte in piè come le gatte?
Per ritrovar amici traditori?
Oibò, oibò, non farò una pazzia
Di questa sorta: Sarebbe un bel dare

I suoi danari per mangiar con comodo,
E dormir saporito, ma dar via
Il proprio ben per comperar il male,
Con riverenza parlando, è da asino.
Vedete voi senza la vostra favola,
Avrei cercato d'esser Contestabile;
Per pentirmene poi fuori di tempo.
O cospettone! Sarei stato matto!

Es. Buondì. Se puoi sii savio un'altra volta
E sopra tutto non ti caricare
D'un peso, che non sia per le tue spalle.

Biag. Oh! quel sorcio fu certo un valentuomo,
Di tutti gli animali, dico il vero,
Quel sorcio, e voi mi date più nel genio.
Qua la mano. Se voi venite meco,
V'offerisco con tutto il cuore di
Rimandarvi imbriaco a casa vostra.
Ho un vino schietto, senza porcherie,
D'andarvi dentro giù fino a'capelli.
Venite.

Es. Biagio, addio, abbi cervello.

Biag. Corpo di me! che allegrezza farebbe
La nostra villa. Tutti riderebbero
A veder un fagotto sì mal fatto,
Come voi siete. Via su risolvetevi,
Quando vi piace, che tracanneremo,
Staremo insieme: buon fuoco, castagne,
E fiasco pieno in mano, e tragga il vento.

SCENA VII.

Paggio, Esopo e Biagio.

Pagg. Signore è messo in tavola v'aspettano.
Es. Andiamo. Vanne, Biagio: a rivederci.
Biag. Eh eh, una parola come amici
L'uno dell'altro: voi fate a me un brindisi,
E io vo' a farlo a voi; e con sei tazze,
Ch'io beverò di buon cuore, e ben piene,
Vi mostrerò che Biagio è tutto vostro.
Es. Va là, va là, e fa come tu vuoi.
Oh che vita felice! e questo sciocco
Voleva abbandonar sì dolce stato,
Per girsi a procacciar noje ed affanni
Che sono le delizie della corte.

Il fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Learco, Eufrosina, Doride (indietro e da lontano).

Lea. Non vengo più con preghiere, non meriti
Un procedere onesto. Ama, odia Esopo,
Ama, odia l'altro: non mi curo punto;
Son tuo padre: voglio esser ubbidito.
La mia ragione ha da restar di sopra
Alle tue.
Dor. Signor sì, quando la vostra
Ragione sarà un pò più ragionevole.
Lea. Diavolo scatenato a danno mio,
Dimmi, di che paese sei venuto
Per farmi disperare. Ho fatto darti
Il tuo salario, t'ho licenziata;
Più non ti voglio a mettere discordia
Nella famiglia mia; a metter ruggine
Fra 'l padre, e la figliuola; e chi ti può
Far tornare in mia casa, a mio dispetto?
Dor. L'amore ch'ho per voi: il desiderio
Del vostro bene. Ho rabbia di me stessa.
Lea. E io ho rabbia di questo tuo amore.
Dor. Sentite, son tornata più per lei,
Che per voi.
Lea. No, nè per lei, nè per me;

Non ti voglio vedere.
Dor. Io voglio fare
Il dover mio fin all'ultimo fiato.
Via, di che vi lagnate? perchè cerco
Di farvi rientrare in voi medesimo?
Mi passa il core il veder tanta grazia,
Tanta virtù vicina al precipizio.
In casa vostra non torno per l'utile,
Ripigliate i danari, e concedetemi
Ch'io ami vostra figlia più di voi.
Non s'è veduta mai meglio allevata,
E coltivata figliuola, e sì docile,
Che di sè prometteva maraviglie,
Basta ch'io l'abbia avuta in mia custodia;
Sento un dolore che mi passa l'anima,
Che un'onesta fanciulla sia forzata
A diventare disonesta moglie.
Questo acquistano i padri, che si ostinano.
Lea. Come? che dici, ch'ella maritandosi
Perderà la virtù?
Dor. Pensate voi
Che quella che sarà moglie d'Esopo....
Basta. Non parlo: la strologia è facile.
Lea. Come?
Dor. Voi m'intendete. Che bisogna
Ch'io la finisca?
Lea. Dì; che può accadere?
Dor. Che può accadere? Mettetevi un poco
Ne' piedi suoi. Fo conto che siate ella.
Se aveste vent'anni e foste bella,
E che un garbato giovane, e adorato
Da voi, vedesse darvi a viva forza

Per marito un malfatto? e vi trovaste
Poi a quattr'occhi?.. Oh! non mi fate dire,
Caro signore, non siamo ostinati,
Parliamo con giudizio. Voi sapete
Che son disgrazie, che accadono a tanti
Mariti belli e ben fatti, e credete
Ch'Esopo avesse migliore fortuna?
Tocchigli pur per moglie chi si vuole,
Che vi so dire, se non è una scempia,
Lo scempio sarà egli, vi prometto.

Lea. Dimmi una volta, maladetta peste,
Se quella tua linguaccia ha ancor finito.
Hai finito?

Dor. Ho finito.

Lea. Va via dunque,
Spiritata.

Dor. Di casa vostra no,
No, non uscirò mai, se non mi date
La licenza in iscritto, che specifichi
L'amore che porto a vostra figlia, e la
Ragione, per la quale mi scacciate.

Lea. La ragione è, ch'io voglio: va via subito.

Dor. Se mi scannaste, non vi voglio andare.
Datemi venti schiaffi, voglio questi,
E ditemi qual guancia ho a presentarvi;
Via, volete la destra, o la sinistra?
Son pronta a tutto, prima che lasciare
Una povera agnella in bocca al lupo.
Eh via, via risvegliate il vostro affetto,
E lasciatemi star.

Lea. Sta, se vuoi stare.
Lasciami tu. Vedi s'ella è insolente;

Con tutto ciò, poichè tu m'hai pregato
Poco fa ch' io la tenga, sia. Ma solo
A patto, che farai quanto t' ho detto.
Ad Esopo non basta, ch'io ti dia
A lui per moglie: vuol che sii contenta
Del matrimonio tu ancora, e però
Accertato da me di questa cosa
Verrà a vederti: fa da figlia saggia,
E non mi far apparire un buggiardo.
Vedi che viene.

Dor. Così ci venisse
Nel cataletto: fategli visacci,
Graffiategli lo scrigno sulle spalle.
Storpiato, carognaccia! vedi che
Bocchino da mangiar di questa carne!

SCENA II.

Esopo, Learco, Eufrosina e Doride.

Lea. Mia figlia v'attendeva con grandissimo
Desiderio. Vien via, Doride, meco:
Lasciamogli qui soli, che favellino
De' loro affetti.

Dor. Vengo. Non vi basta
a Eufrosina.
L'animo d' accopparlo? Serva sua.
a Esopo.

SCENA III.

Esopo, Eufrosina.

(*Fanno una breve Scena muta, e stanno alquanto senza parlare.*)

Es. Bella signora, mi par che la nostra
Conversazione sia un pochetto asciutta.
So che si dice, che gl' innamorati
Parlan con gli occhi, se la bocca tace.
Noi per non fare quel, che tutti fanno,
Ci spieghiamo a forza di star mutoli.
Via, giovane gentil, s'è pur possibile
Date un'occhiata almanco al vostro sposo.
Bench'io sia così fatto, v' assicuro
Ho trenta donne, che mi corron dietro:
Ma voi sola, voi sola mi piacete,
Il mio core è turato a ciascun'altra.
E voi mi preferite un cervellino
Di gatta, un che non sa s'è vivo, o morto.
Euf. S'ei fosse qui, egli è d'un' aria tale,
Che nel vederlo sol vi disdireste.
Es. E' un pazzarello.
Euf. Signore, signore ...
con minaccia.
Es. Una cosetta, che non ha altri meriti,
Che un poco di lingua e quattro ciance.
Euf. Per vendicarlo delle vostre ingiurie,
Io vi dipingerò com'egli è fatto,

E all'incontro dipingerò voi :
Così vedrete quale io debba scegliere.
Es. Eh non vi disturbate. Io per natura
Son poco curioso: tralasciate.
Il farsi fare il ritratto è segno
Di superbia: lasciate pur andare.
Euf. Non dubitate, che s'io vi facessi
Il ritratto, vedreste incontanente,
Che avreste torto ad essere superbo.
Es. piano. Questa diavola ha certe sue ragioni,
Che sono frecce: e non ha anche torto;
Pur conviene provar la sua costanza.
Sicchè m'anteponete il vostro scempio
Innamorato; il vostro gentilissimo,
Attillato, lisciato, impolverato,
Che non ha altra virtù fuor che l'essere
Un bel fusto; che pensa a farsi ornato
Di fuori, e poi di dentro ha più mal fatto
Lo spirito di quel ch'io fuori ho il corpo.
Euf. Vi ridico per ultimo, non dite
Mal di chi amo; che quel che offendete,
M'è più caro di me stessa. E se voi
Seguite a dirgli ingiurie, io ne avrò anch'io
Di più pungenti, e molto più a proposito
Per voi; e se comincio a riscaldarmi,
Sappiate, non avrò nessun ritegno,
E la ragione mi farà parlare.
Es. Parliamo schietto, gli volete bene
Quanto dite?
Euf. E più che non vi dico.
Es. Udite, il matrimonio dura assai;
Se fa un felice, fa scontenti mille;

Voi siete in un' età, che facilmente
Si lascia superar dalla bellezza;
Ma quando un deve legarsi per sempre,
Convien che pensi un poco a questo esempio.

Una volta vagheggiata
Fu da un Cucco ricco molto
La vezzosa Allodoletta;
Essa ch' era innamorata
D' un leggiadro Farfallino,
Senza un cane di quattrino;
Sol perch' era assai pulito
Questo prese per marito.
Oltre ch' era poveretto
Questo tristo maladetto,
Era ancora poco amante,
Sì volubile e incostante,
Che volava sempre intorno
Tutta notte e tutto il giorno
Or su questo or su quel fiore;
E per tutti aveva amore.
Nè trovò cosa sì bella
Da fermar sue brame in quella.
Ecco intanto la sua sposa
Che ha bisogno d'ogni cosa.
Allor quella poveretta
Tribolata Allodoletta
Riconobbe, con suo danno,
Ma ben tardi il proprio inganno.
Che quand' una si marita,
E dee star con uno in vita;
Un marito vanarello

E incostante, benchè bello;
S' anche fosse il dio di Gnido
Non val quanto un brutto e fido.

Nell' età mia non son già così stolto,
Che non conosca ben d' essere il Cueco.
Son brutto. Ma mi vendico de' torti,
Che m'ha fatti natura col mio vivere.
Promettavi che vuole il mio rivale,
Sarete sempre più felice meco.
Pesate il parlar mio senza odio, o rabbia.
Euf. Lo so che avrei con voi miglior fortuna;
Ma quando una vuol bene, ed ha l'oggetto
Amato, chi può dir ch' abbia sfortuna?
Voi che siete maestro a tutti quanti,
Mettete primo in opra la dottrina,
Che insegnate ad altrui. Non conturbate
La pace di due amanti. E siate celebre
Solo in far benefizj. Che diletto
Sarebbe il vostro a rendermi infelice?
Es. Che spirito ha una donna innamorata!
Non si può favellar con più dolcezza.
Non avete paura, a quel ch' io sento,
Di darmi gelosia. E favellando
Di Agenore andate fuor di voi.
Che belle frasi v' insegnava amore?
Subito vado dal governatore
Che farà il suo dover: non dubitate.
V' ho già servito appresso lui, e ancora
Farò quel buon uffizio, che potrò.
E vedrete il marito, che vuol darvi?
Euf. Ed io vi conosco per un furbo

Cattivo, che ho ragione di lagnarmi
Del vostro inganno, e che so amar, non fingere;
Io vi dichiaro che ho data la fede
Ad Agenore, che son tutta sua,
E ch'egli è mio, e non sarò infedele
Per quanti onori possa darvi il re;
E che, se fia stuzzicato lo sdegno
Del padre mio, io sposerò la morte
Più volentieri che voi; che la morte
Mi fa spavento manco di quel viso.
Addio.

Es. Ch'il crederebbe? una fanciulla
Costante a questo segno! Un gran portento!

SCENA IV.

Aminta, ed Esopo.

Am. Signore, ecco una madre a piedi vostri
Offesa, afflitta. Non posso parlare;
Son fuor di me. Vendetta, signor mio.

Es. Di che? che v'hanno fatto? dichiaratelo.

Am. Non ho coraggio.

Es. V'è stato rubato
Il vostro avere?

Am. Saria poco male;
Per questo non avrei tanto dolore.

Es. Qualche linguaccia v'ha disonorata?
Parlate.

Am. Non ho animo: il rossore
Che provo, parla a bastanza.

Es. Ho il capo
Un poco duro, onde parlate schietto.

Am. O maritate in che bosco entriamo!
Ebbi del mio marito una figliuola
Senza più; ma sì bella, ch'era un fiore.
Di quindici anni aveva una dozzina
D'innamorati. O età pericolosa
Per una giovanetta! Questa mia
Era amata da uno, e a lungo andare
Ella amò lui; e quantunque io non abbia
Nell'allevarla bene mai mancato
Nè di custodia, nè d'attenzione,
Ha consentito a lasciarsi condurre
Via di sua casa. E però io vi prego
Spedite tosto il Bargello, e una squadra
De' suoi. Già il rapitor avrà... può essere...
Che so io... Sono amanti tuttadue
E soli, senza testimonj; io tremo.
Es. A dirvi il vero è cosa da tremare.
Ma diciamla fra noi. Sapete voi
Di certo che vi sia stata rubata?
Non vorrei operare da balordo.
Am. Vi dico che ne sono sicurissima.
Non vi basta il dolor, che in me vedete?
Es. Di grazia fate, che sia sicurissimo
Ancor io. Chi l'ha vista a condur via?
Dove è stata rapita? come? quando?
Am. Ho un testimonio solo; ma sicuro.
Non si può dirgli contro una parola;
E per averlo pronto, l'ho qui meco
Nella scarsella.
Es. Sarà molto piccolo,
Se sta nella scarsella.
Am. Non ho luogo

Di stare in dubbio della mia disgrazia.
Prendete questo biglietto, leggete.

Es. legge.

„ Amo chi mi vuol bene: questo basti.
„ Nessuna può saper meglio di voi
„ Quello che voglia dir due, che si amano,
„ Voi che avete seguiti i vostri amanti,
„ Madre, tre volte dove hanno voluto.
„ Chi s'è lasciata condur via tre volte
„ Come voi, può a me perdonarne una. "
Diavolo!

Am. Quel biglietto parla chiaro?
Siete sicuro adesso?

Es. Sicurissimo.
E' un biglietto, che si spiega bene.

Am. Abbiate pietà dunque del mio affanno.

Es. E voi abbiate dunque manco collera
Contra la figlia; ch' ella non ha colpa.

Am. No, non ha colpa?

Es. No.

Am. E chi l' ha?

Es. Voi.

DELLA GAMBERESSA E DI SUA FIGLIA.

Vede la Gamberessa, che sua figlia
Nel camminare, mal move le piante;
Ed in cambio d' andar col capo avante
Va con la coda: onde ella la ripiglia.
E dice: oh! che vegg'io? che maraviglia!
Cervellaccio balordo e stravagante,
Va ritta, innanzi. Che fai tu furfante?
Tu vai rovescia; di: chi ti consiglia?

Ma la figlia rispose a' detti suoi :
Io sempre d' imitarvi ebbe desio.
E non mi par che siam varie fra noi.
Da voi appresi ogni costume mio ;
Andate ritta, se potete voi,
E cercherò di seguitarvi anch' io.

Potea la gamberessa contraddire?
La madre sola dà norma alla figlia.
Quante si veggon oggi d'ogni grado
E d'ogni età, che voglion, come voi,
Che le figlie sien savie; ed esse dannosi
Tanto a' piaceri, che par ch' abbian fatto
Promessa d'esser pazze fin che vivono.
Una madre prudente e virtüosa
E' ammaestramento della figlia,
E se la vostra ha fuggita virtù,
Che altro ha fatto, che far come voi?
Se le aveste insegnata via migliore,
Vi avrebbe seguitata più contenta.
Non è da condolersi, o da ajutarvi;
Ma è da castigarvi del suo fallo.
Che non si dà castigo, che sia poco
Alla persona, che col tristo esempio
E' l'estrema rovina de' suoi figli.

Am. E chi de' casi suoi cura si prende
Più di me? che son tanto spaventata
Del pericolo suo, che se potessi
Ritrarnela, il farei con la mia vita
Stessa? Furfante! così giovinetta
Saperne tanto!

Es. Quando uno è figliuolo

Di maestro, diventa dotto presto.
Se voi voleste dir male di lei,
Più torto avreste della Gamberessa.

Am. Potea darle marito, e poi non volli.

Es. Peggio. Sarebbe almanco maritata.

Am. Ma, non pensate, ch'ora sarei nonna?
Vi dico il vero, morrei di dispetto,
S'un mi dicesse nome sì decrepito.
Nonna! in questa età! Nonna! Io non ho
Ancora viso da nonna. Ho le carni
Fresche, buon colorito; colorito
Bello, ma bello.

Es. Ve lo fate voi.
Sarà bello sicuro. Il vostro viso
Vero è sotto un altro. Bella scuola,
Che avea vostra figliuola! Ella v'ha dato
Il frutto che dovea. Madre, che mettesi
Liscio sul viso per parer più bella
Merita una figliuola somigliante!
Questo è quanto soccorso posso darvi.
Addio, addio.

Am. Anderò avanti al re
A lamentarmi di questa alterezza.
Leggerà la mia supplica, e farammi
Ragione.

Es. Se volete, questa supplica
Ve la detterò io in questa forma.

Sire, la Gentildonna, e poi metteteci
Il vostro nome, *umilmente le espone,*
Che insin ch' è stata bella, è sempre stata
Sì soggetta ad amore, che ha ubbidito

In ogni incontro al volere di lui.
Onde essendo ancor piena tutto l'animo
Di quel tempo felice, quanto più
Ebbe allora piacere, tanto più
Ora avrà doglia a lasciar questa usanza
Così grata di vivere, e però
Prima di terminare la sua vita,
Vi prega di commettere ad alcuno
Che la rapisca, e la conduca via.
Che della grazia eccetera.
Vi piace?
Voi non potete supplicarlo d'altro.
Se volete, ch' io scriva questa supplica,
Comandate.

Am. Buon giorno. Avrò giustizia
Da Creso, se sdegnate voi di farmela.

Es. Nessuno vuole aver torto. O chi viene?

SCENA V.

Dolciatto ed Esopo.

Dolc. Una nuova, signor, di matrimonio,
Che farete domani, m'ha condotto
In questo luogo, vengo a supplicarvi
Che mi diate licenza, ch' io impedisca
La morte a' vostri posteri, e risusciti
Tutti i vostri antenati.

Es. Come? il vostro
Impiego è far tornar ne' corpi l'anime?
Siete qualche stregone?

Dolc. Il ciel mi guardi.

Sono perito in genealogia,
E per danari ho fatto nobilissimi
Parecchi ostieri, mercanti e fattori,
Trovando loro antenati di quindici
Secoli; che il diavolo maggiore
Non ne potrebbe ripescar l'origine.
Oro, argento, sinopia, con azzurro
M'ajutano a far chiaro e splendidissimo
Un uom di fango. Uno, il cui padre avea
La zappa in mano, porta or sullo scudo
Un elmo chiuso; e un altro, ch'era figlio
D'un birro, or ha l'arme a quartieri, come
Sceso da Orlando: ma poi finalmente,
Vedendo che ciascuno dice male
Perchè ho fatti discendere da eroi
Un branco di plebei, ora consacro
L'arte mia veramente a' veri nobili;
Alla virtù guerriera, alla gran nascita,
E comincio da voi con gran contento,
Perchè la vostra stirpe ha pochi eguali.

Es. Signor genealogista, siete poco
Informato. Io non so di che casato
Sia, nè manco conobbi mai mio padre.

Dolc. Non avete antenati? a me a farvegli
Due mila scudi per le mie fatiche,
E vi prometto di farvi discendere
Da Deucalione, e più su ancora.
Sentite s'io so fare: non è un mese,
Che coll'industria e con lo studio, il figlio
D'un maniscalco, l'ho fatto marchese.

Es. Veramente è una grande abilità;
Ma a me piace solo quel ch'è vero.

Ditemi un poco: quando altri credesse
Che fossi nobilissimo, potrei
Poi celar a me stesso, che nol sono?

Dolc. Se tutti fosser tanto dilicati;
Addio due terzi e più di certi nobili.
Ho messi tre marescialli di campo
In cambio di mercanti tre di vino.
E poi basta parer per esser nobile.

Es. E come potrò io mai parer nobile?
Vi par che questo esterno abbia bell'aria?

Dolc. Anzi che avete un'aria nobilissima.

Es. Io?

Dolc. Ed avete in fronte un certo brio,
Che mostra che scendete di famiglia
Illustre.

Es. E' vero ho aria grande e aspetto
Nobile!

Dolc. Assai, assai.

Es. E che vi pare
Della mia taglia, guardatemi bene,
Più d'una volta, che vi pare? Dite
Schiettamente.

Dolc. E' picciola, ma fatta
A pennello!

Es. E la gobba!

Dolc. Messa bene;
E vi par buono.

Es. Chi non è sfacciato,
Non può soffrire tanta adulazione.
Ho una certa favola, che cade
Sopra noi due, e va molto a proposito.

Un uccellaccio, spennacchiato, e brutto,
Questo son io, cognominato corvo,
Stando sul ramo d' una secca quercia,
Teneva un pezzo di formaggio in becco.
L' astuta volpe, e questa siete voi,
Pensò fra sè d' ordirgli un nuovo inganno,
Per cavargli di bocca quel formaggio.
Dagli un affettüoso e bel saluto;
E si gli parla: O tu se' pure un vago,
Un grazioso augello! O che dipinte,
O che diverse, e risplendenti piume!
I' credo ben che il canto di tua gola
Al nobil corpo tuo sia somigliante;
Ed ogni altra armonia del mondo avanzi.
Chi ti potesse udir con dolce nota
Solo intonare una gentil canzone,
So che man lar potria l' aquile a monte:
E gli uccelli del cielo ad una voce
Te chiamerebbon principe, e signore.
Si piega alla lusinga il facil corvo,
E per dir la canzone il becco schiude:
Onde il formaggio subito gli casca:
La volpe se lo prende, e di lui ride.

In questo modo farebbe di me
Il genealogista, s' egli avesse
Potuto adesso penetrarmi il core
Con le sue lodi, e potuto appestarmi.
Perchè non c' è più brutta e mortal peste
Della lusinga, del veleno infame,
Ch' esce di bocca ad un adulatore.
Dolc. E' vero; non c' è mostro più terribile

D'un che sia adulatore.

Es. E perchè fai
Questo mestiere, adulator del diavolo?
Perchè? Rispondi.

Dol. Per tenere comodo
Il corpo. Se non fossi adulatore,
Sarei un poco cervello. Co' ricchi
E gran signori questa è la maniera
Di fargli amici. Non vogliono appresso
Altri che lodatori; e i lor difetti
Vogliono, che si chiamino virtù.
E chi vuol aver sorte, non c'è strada
Miglior di questa. Vogliono così.
A me che costa fare in questa forma?
Chi merta biasmo, chi fa come vogliono
Essi, o pur essi, che voglion così?

Es. Se non ci fosse adulatori, schiuma
D'inferno, i grandi non si curerebbero
D'adulazioni, e s'accostumerebbero
A conoscer sè stessi, e i lor difetti;
E vedrebbon, che un nobile ignorante
Somiglia ad un puledro senza morso,
Nè freno, il quale va dove lo porta
La foga, e corre fuor di strada. Ma
A un signore giovane, che ha in capo
I passatempi, e abborrisce lo studio
Come nojoso, s'accostano certe
Lingue vendute, e mettongli nel cuore,
Che la scienza è fatta pei pedanti;
Onde o ch'e' si giuoca, o si dà pasto
Alla gola, o si perde il tempo in altro,
Ch'è forse peggio; e il costume si cambia

In natura, e la patria e la famiglia
Ne patiscono insieme. In questo stato
Traggon le lingue degli adulatori.
Ma si può dare indignità maggiore?
Mi venite a lodar fino alla gobba.
Bisognerebbe certo esser il corvo,
Per lasciarsi ingannare in questa forma.
Ma potete adular quanto vi piace,
Che il formaggio è sicuro in bocca mia.

Dolc. Vi credea fatto come molti nobili.
Io ne conosco più brutti, e mal fatti
Di voi, parecchi; e gli sentia lodare
Per ben fatti, e garbati. Che noi altre
Genti di poco affare, siam tenuti
Appresso loro a dir ben d' ogni cosa.
Ma poichè siete diverso, fo conto
Di non perder con voi più la fatica.
Addio, signore.

Ec. Sì, sì, andate altrove,
Che caverete frutto dalle ciance.
O adulazion vizio crudele,
Che come le Sirene uccidi gli uomini!
Or chi è questa vecchia così afflitta?

SCENA VI.

Vecchia, ed Esopo.

Es. Che è? Via buona donna, non piangete,
Levatevi. Parlate; dite il vostro
Bisogno. Io prego il cielo che sia cosa,
In cui l'opera mia possa giovarvi.
Vecc. Mi manca il core: sono così oppressa
Dalla sciagura mia . . . . mi sento l'animo
Così ristretto . . . . .
Es. Via, datevi spirito,
Sedete, ripigliate il fiato.
Vecc. Grazie.
Es. Che avete? Ricevuto qualche affronto?
Da chi? chi siete? chiedete il bisogno.
Vecc. Io sono di questa città; e sono
Uscita di famiglia riputata;
E andata a marito, ebbi di lui
Cinque figliuoli, tre maschi e due femmine,
Per lungo tempo fortunata madre,
Perchè c'era un amore, una concordia
Ne' figli miei, ch'io credeva di fare
La mia vecchiezza riposatamente,
E chiuder gli occhi in braccio de' miei figli.
Es. Via, non piangete, assicurate l'animo,
Datevi core.
Vecc. Morì mio marito,
E nella fratellanza de' miei maschi
Per un tempo seguì lo stesso affetto,

E la stessa amicizia. Erano tutti
D'un cuore, erano tutti d'una mente,
E quel che l'un volea, l'altro volea.
Quando, non posso dirlo senza piangere,
Fecesi loro amico Sicofante,
Dottor leggista di questa città,
E scompigliò la pace. Due de' maschi
Si sono uniti, e sono contra l'altro
Ch'è maritato, ed ha cinque figliuoli.

Es. E questo vostro figlio non ritrova
Chi lo difenda? Chi gli faccia scudo?

Vecc. Vi dirò: l'umor suo è sì pacifico,
Ch'ei stava pure aspettando, che gli altri
Due fratelli tornassero a pensare
Che son nati d'un corpo, e sono un sangue
Stesso. Oltre di che avendo atteso
In vita sua a leggere e a scrivere,
Non s'intende niente di litigi,
Ed è di cuore schietto, e buona fede,
Nè s'è curato d'opporsi a' lacciuoli
Dell'avversario dottore leggista.
Onde oltre alla sua moglie, alla famiglia
Sua, ch'è assai numerosa, ha in casa me,
Le sue sorelle, e in tutto è abbandonato
Dagli altri due, che stimano vittoria
L'opprimere un fratello, e se ne vantano;
A tale gli ha accecati la promessa
Dell'avvocato, che da lor non sono
Già di mal cuore, anzi hanno buone viscere.
Però, signor Esopo, io son ricorsa
Alla vostra bontà. Fate per modo,
Che ritorni la pace in casa mia,

Sì ch' io possa vedere tra' miei figli
Il primo amore, e la carità prima.
Es. Sapete voi, che mova l'avvocato
A difender tal causa?
Vecc. C'è chi dice
In varie forme. Chi dice ch'è mosso
A ciò far da una donna. E chi, ch'essendo
Già conosciuto per poco veridico,
E perciò abbandonato di clienti,
Faccia fascio d'ogni erba, e per mostrare
Qui in Cizica, che ancor abbia faccende,
E' si fa difensore d'ogni cosa
A dritto e a torto, e fa pianger le povere
Famiglie sventurate in questa forma.
Es. Olà. Si cerchi del governatore,
E gli si dica, ch' io l'attendo qui,
Che ho brama di parlargli. Buona donna,
Non sol provo pietà de' casi vostri,
Ma sento orrore. Gran cosa! una madre
Ridotta a questo passo. Era una volta
Appoggio l'aver figli. Or divenuta
E' disgrazia. L'amore della roba
Può più che quello del sangue, e si veggono
Chiari gli esempj, e voi uno ne siete.
Ritiratevi un poco, poich' io veggo
Di qua il governatore. Vo' parlare
Seco a quattr' occhi.
Vecc. Mi vi raccomando;
Parlate in modo, ch' io sia consolata.

SCENA VII.

Learco, ed Esopo.

Lea. Sono qui a' vostri cenni.
Es. Perdonatemi,
Se v'ho dato disagio. Ho caro intendere
Da voi, di che qualità, di che animo
Son gli avvocati, che avete qui in Cizica.
Lea. Dotti, eloquenti.
Es. Eloquenti e dotti,
Va bene: ma dottrina ed eloquenza
Non bastano. Vuol essere bontà,
Carità, e giustizia nel difendere
Gli oppressi.
Lea. Vi prometto, che se mai
In città alcuna v'è stato buon numero
Di tai persone, è nella mia. Persone
Di merito, studiosi, c'hanno a cuore
La verità, che non tendon lacciuoli.
Spiegan le leggi, ma non le stiracchiano,
Non avviluppan testamenti. Vanno
Per le vie rette in ogni cosa. In somma
Sono un corpo di genti stimatissime.
Es. Me ne rallegro, ch'è decoro grande
D'una città l'avere uomini tali.
E ne son persuaso: ma sentite
Quello che accade nella città vostra,
E' quello, che udirete in questa favola.

Delle Api e del Ragno.

Dall' alveario suo ronzando uscia
D' Api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello;
E arrestavano l' ale entro ad un prato
D' erbe non tocche e coloriti fiori.
Quivi cogliendo la sottil rugiada,
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean colto sulle fronde
Dei tinti fiori entro alle lor cellette
Faceano dolce e grazïoso mele,
E cera, onor dell' are e degli dei.
Videle un Ragno obbobrïoso e tetro,
E fra sè disse: Anch' io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor crëare il frutto.
E fabbricar com' esse il mel söave.
Così, discende ed attraversa il prato;
E come può di fiore in fior sen passa;
Coglie l' umore, e carco se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura,
Come avean l' Api, in velenosa bava,
In mortal tosco il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza.

Nella vostra città si trova un numero
D' avvocati cortesi, e dotti, e saggi,
Che con la lingua lor sono difesa
Del giusto e dell' onesto, e adopran l' arte
Lor con tanta giustizia ed onor tanto;
Che n' esce di lor lingua un dolce frutto.

E pur c'è alcun fra questi, che volendo
Far come gli altri, guasta l'arte, e in cambio
Converte il sugo buon dell'eloquenza
In amaro veleno; e lo tramuta
In pianto e afflizïon degl'infelici.
Attendete. Venite, buona donna.
Questa è colei, che da uno de' vostri
Dottori in legge è tanto tormentata,
Che vede la sua misera famiglia
Tutta sconvolta e non ha più riparo.
Andate seco voi, e raccontategli
I casi vostri; che il governatore
So ch'è uom giusto, e che non lascerà
Perire in questa forma l'innocenza.
E voi abbiate a cuore questa donna;
Che il difender la gente in questi casi
E' quel che piace veramente al cielo.

Il fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Agenore e Doride.

Dor. Non la correte, operate da uomo.
Io ho paura a vedervi cotanto
Sdegnato, non facciate uno sproposito.
Non date più dolore di quel ch' ella
Patisce, a quella poverina.
Ag. Come?
Suo padre mi rovina? mi tradisce
Esopo? Voglion vedermi distrutto,
E io starò colle mani alla cintola?
Voglio ben rispettare il padre suo;
Ma dir le mie ragioni, e dimostrargli,
Che m' antepone un rivale non degno.
Lo farò senza rabbia, con rispetto;
Ma con Esopo no. Sia che si vuole,
Non posso contenermi. Vo parlargli,
E se non basta, strapazzarlo, e forse
Qualcosa peggio ancor, che strapazzarlo.
Dor. E che si può far più che strapazzarlo?
Non crederò che siate così privo
Di senno, che vogliate anche sfidarlo
A duello. Sarebbe uno spettacolo
Galante, Esopo in campo di battaglia.
Sturbiam le nozze. A questo abbiamo adesso

A pensare. A che far tanto fracasso
Per far peggio? Il signor governatore
E' in sala. Andate a lui. Parlate seco,
La figliuola vi prega. Egli è là solo.
E' vero ch'egli è uomo testereccio,
Ma che temete voi, che vi sculacci?
Cercate di piegarlo, e se non vuole
Romper le nozze, almen le differisca.
S'io fossi un uomo, vorrei esser uomo
Più di voi. Via correte. Quando il tempo
Stringe, si corra. Non dice il proverbio
Che il bisogno fa trottar la vecchia?
Andate là milenso, tartaruga.

Ag. Vado. E poi cercherò veder Esopo;
E s'ei s'oppone, farò che vi pensi.
So quel ch'egli è, e quello che può essere.
Ma i disperati non hanno più freno.

Dor. Prudenza.

Ag. Farò quello che ti dico.

Dor. Credetemi, non fate una pazzia.
Che serve la ragion chi non l'adopera?
Vien gente. Andate via: fate da uomo.

Ag. Farò da uomo, non ne dubitare.

SCENA II.

Albione, e Doride.

Alb. Giovane cara, vengo acciocchè siate
Mio appoggio appresso alla vostra padrona.
Ella presto sarà moglie d'Esopo,
E può in lui tutto.
Dor. Il vero modo di
Aver da lei servigio è il dirle bene
Di questo sposo.
Alb. Esopo ha fatto dirmi,
Ch'io qui l'aspetti; quando avrò parlato
A lui, verrò dipoi a farle visita.
Dor. Addio, signore, vado a prepararla
A servirvi. Guardate. Esopo viene.

SCENA III.

Albione, ed Esopo.

Alb. Vi son serva, signore, e ve lo dico
Di cuore, e non per cerimonia.
Es. E io
Faccio lo stesso: siatene sicura.
Fatene sperienza, e vedrete.
Alb. Sapete voi, signore, ch'io son vedova?
Es. Io non so questo.
Alb. Da cinque anni in qua:

E mio marito m'ha lasciati quattro
Figliuoli.

Es. All'aria ricca, e al vestire
Mi par che siate per far le seconde
Nozze tra poco. Avete innamorato?

Alb. Eh il mio bel tempo è sfiorito. Scusatemi.

Es. Tanto peggio.

Alb. La grazia del vestire
In ogni tempo è stata cosa lecita;
Però non vi maravigliate, se
Mi vedete un pò d'acconciatura:
Il mio marito è morto consigliere;
Sicchè sono d'un grado, che ho da fare
Più apparenza d'una mercatante,
O di minore altra persona. In vero
Non posso sofferire d'abbassarmi.

Es. Egli era consigliere? di qual sorta?

Alb. Consiglier guardascritti.

Es. O buono! Guarda
Scritti, volete dir forse Notajo?

Alb. Signor sì.

Es. Consigliere guardascritti!
Che nuova invenzione ha questo titolo!

Alb. Ho fatto quanto ho potuto per farlo
Stimar. Sì che non v'era gentil'onna,
Nè principessa, che facesse vita
Sontuosa com'io. Io che vedeva
Ricco il marito, volli avere sterzo
In prima, e poi carrozza, anzi parendomi,
Che i cavalli morelli fosser troppo
Triviali, ne volli di leardi
Rotati. Le mie stanze erano cinque

In un appartamento, che pareva
Per li specchi una casa d'incantesimo.
Specchi di sopra, specchi dalle parti,
E specchi in ogni luogo. Un giorno vidi
Per una principessa certi vasi
Grandissimi d'argento, onde pregai
Mio marito d'avere anch'io gli uguali,
E in capo a tre dì gli ebbi, e più belli.
Al mercato vedendo una duchessa,
Che volea comperare una toletta
Per acconciarsi d'un prezzo assai alto,
Mentr'ella contrattava, sborsai presto
Il valsente, e l'ebb'io alla sua barba.
Ma per non disturbarvi, in ogni luogo
Si parlava del mio viver magnifico.
Quando il marito mio per fare in fretta
Un inventario, si scaldò sì forte,
Che in tre giorni passò di questa vita.

Es. L'istoria è stata modesta. L'avete
Finita?

Alb. Fin a qui v'ho detto il buono.
Or viene il resto. Morto mio marito,
Gli specchi, i vasi, i cavalli, lo sterzo,
Il cocchio e la toletta andaron via,
Che gli vendei, e scapitai due terzi;
E per tenermi sulla vita nobile
Non risparmiai, e vendei quasi tutto.
Sta mattina ho saputo, che il re Creso
Dona la dote alle fanciulle, nate
D'un'onesta famiglia, ond'io n'ho due,
Che sono da marito; e aspetto che
Mi faceiate favore di dotarle,

E perciò son venuta ...
Es. Ed io rispondo
Con una favoletta, come il solito.

DELLA RANA E DEL BUE.

La piccioletta Rana entro ad un prato
Vide pascere il Bue. Piacquele tanto
Quella struttura spazïosa, ed alta,
Che si gonfia, travaglia e s' affatica
Per farsi come il Bue panciuta e grossa.
La figliuola di lei, più di lei saggia,
L' ammonisce, e ricorda ch' ella è cieca
Dell' intelletto, e che il desio, che sente,
Non le lascia vedere il suo periglio;
Che dalla Rana al Bue troppo è il divario.
Ella superba alla ragion non cede.
Ed a gonfiarsi e rigonfiarsi prova;
Tanto che per lo sforzo in mezzo crepa,
Schizza fuor gli occhi, e le budella spande.

Ecco il vostro ritratto, e di molt' altre.
Siamo ad un tempo, in cui ciascun si gonfia.
La moglie d' un famiglio vuol vestirsi
Come quella d' un sollecitatore;
La moglie del sollecitator vestesi,
Come un' avvocatessa. Questa qui,
Come una gentildonna; e di vestito
In vestito si va sempre più su;
E non veggo persona nel suo stato,
Che non voglia far più che non conviensi.
Ognuno, dico, ognuno s' affatica

Come la rana; vuol gonfiarsi, e scoppia.
Di quæ nasce il disordine e il danno
Delle famiglie; ed escono gli scandoli.
Per sostener la boria, si fa quello
Che non si dee. Per avere carrozza,
Gli avvocati difendono le cause
Ingiuste e triste. Un altro, ch'è creduto
Mercatante dabbene, non potrebbe
Aver carrozza, se fosse dabbene?
Quanti fattori per viver con boria
Empion di zeri falsi i fogli? Un medico
Per grandeggiare quante genti ha uccise?
E per que' vasi, specchi e che so io,
Quanti atti falsi ha fatti il vostro sposo?

Alb. Atti falsi! Uh cielo! un illibato
Corpo, siccome è quello de' notaj!

Es. Son persuaso. Il corpo de' notaj
E' una compagnia d'uomini onesti.
Ma nelle compagnie nobili e oneste
In ogni tempo è entrato qualche tristo.
Quel che dico non tassa alcun notajo.
S'ei avesse guadagnato onestamente,
Averebbe saputo il pregio vero
Delle sue facoltà, e risparmiatole.
I benefizj di Creso non sono
Per le vostre figliuole. Ma per figlie
D'altre famiglie rendute infelici
Da guerra, da litigi, o altri casi.
Io so come dispone il re. Nè altro
Sopra ciò posso dirvi. Vi son servo.

Alb. Sapete voi: sciancato maladetto
Che parete una scimmia col gabbano?

Es. O in questo dite poi quel che volete,
Che n'avete materia. Sono brutto,
E' vero; ma ho questo in me di buono,
Fra molto tristo, che non sento offesa
Da genti irragionevoli. Credete
D'ingiuriarmi, e mi farete ridere.
Alb. Non dirò altro. E per farvi arrabbiare,
Voglio dimenticarmi fino il nome
D'un uomo così scempio. Che bell'uomo! *p.*
Es. Va là, va là bertuccia. Io ti ringrazio,
O ciel, che si è partita. Fortunato
Chi ha una moglie saggia, e che risparmia;
E sfortunato, s'ella fa il contrario!

SCENA VI.

Esopo, e Agenore.

Ag. Due parole. V'ho cerco in ogni luogo,
Per dirvele.
Es. M'avete ora trovato.
Che mi volete dire?
Ag. Ho nome Agenore,
Basta questo. Io credo farmi intendere.
Es. Sì signore. Intendo; siete Agenore.
Ag. Nè intendete perchè sono venuto?
Es. Niente affatto.
Ag. Io io, signor Esopo,
Procurerò di far che m'intendiate,
Signor Esopo.
Es. E io procurerò

D' intendervi, signor Agenore.

Ag. Io
Vivo amante, e voi anche. Ecco la causa,
Che qui mi guida. So di che progenie
Siam tutti e due. Pensate a riconoscere
Lo stato vostro, com'io riconosco
Il mio, e intendo d'esser solo amante
Della figliuola del governatore.

Es. E io intendo di farvi abbassare
Questo tuon di comando. Non vi sta
Bene. Voglio che siate onesto, affabile,
E per rendervi tale, voglio dirvi
Una favola. Uditemi, ma attento.

Ag. Caro signor, lasciamo andar le chiacchiere;
Son cose da fanciulli, io non mi accomodo
A dicerie, che non montano un frullo.

Es. Era una volta.....

Ag. Vel ridico. A monte
Le favole: è un trastullo per gli scempj.

Es. Udite questa, ch'è buona per voi.

Ag. Già ve l'ho detto, e vi torno a ripetere;
Che bramo solo una pronta risposta,
E tornate a pensar, che ho nome Agenore.

Es. Già v'ho risposto, e vi rispondo ancora,
Che mi parlate adesso con un'aria,
Che ha più del capitano di commedia,
Che dell'uomo civile. Onde per farvi
Parlare con un tuono più cortese,
Vi voglio recitare questa favola.

Ag. Via sbrigatevi dunque con la favola.

Il Cuoco, e il Cigno.

Era una volta un cucinier perito,
Ma amico del vin come un moscione,
Che dovea fare un cibo saporito.
Però volendo uccidere un ocone,
Vassene al bujo, in man tiene un coltello:
E in cambio l'unghie sopra un cigno pone.
Non fu giammai rischio maggior di quello.
Già stava con la punta sopra il gozzo
Dell' infelice sconosciuto augello.
Dell' innocente sangue si fea sozzo,
Se non che il puro cigno si scoperse,
Mandando una canzon fuor del gargozzo.
Voce sì grata cigno non aperse
Mai del Mëandro sulle nitid' onde,
Allor che di sua morte ebbe a dolerse.
Nè vano è il canto, anzi nel cor s' infonde
Del cuoco dispietato: e fuor di mano
Gli cade il ferro, e tutto si confonde.
E dice: O cigno amico, augello umano,
Aver canto sì dolce è ben tua sorte,
Mentre hai fuggito un caso acerbo, e strano.
Io quasi m' ingannai nel darti morte.
Sol fa ch' io ti conosca, e lasci stare
La voce tua, che il cor tocca sì forte.
Così l' umano, cheto, e bel parlare
E' all' occasione util, e buono.
Dolce parola fa l' alme cambiare.

Ciò sembra speziale, è proprio dono.
Della gente civil, e principale.
Un gran signore, c' ha ruvido tuono,
Mostra una nobiltà rozza e bestiale.

Or tocca a voi. O voi vorrete or essere
Il cigno, o l'oca. A vostro beneplacito.
Ag. Agevole è la scelta. Ammaestrato
Mai non fui con più prò, e per mostrarvi,
Che il documento fa profitto, pregovi
D'ascoltarmi. Io ho preso da due anni
In qua a voler bene a una giovane;
S'è bella lo potete voi comprendere,
Che in un dì solo siete innamorato
Di lei. E se l'amore in voi è grande,
Pensate il mio, ch'è da sì lungo tempo.
Ditelo chiaro. Dovendo lasciare
Tal donna, chi più degno è di pietà
Voi, o io? Voi, signor, siete filosofo,
Virtüoso: Io non ho tanta virtù
Per lasciarla. Per tutto ove passate,
Lasciate i segni di beneficenze;
Avete il cuore de' popoli. Fate
Ch'anche due innamorati sien tra gli altri,
Vostri schiavi in eterno, fate un'opera,
Signor, degna di voi, fate uno sforzo ....
Es. Vedete, questo è parlare da cigno,
E questo è lamentarsi nobilmente
D'una disgrazia. Udite, mi dispiace
D'amarla tanto; e sento nel mio cuore
Un certo pentimento di sturbare

Un affetto sì puro. Ma che? in fine
Son uomo anch'io: e quantunque mal fatto,
Ho il cuore, come un altro. Il vostro amore,
Benchè sia grande, non avanza il mio
In altro, che nell'essere più antico.
E poichè qui parliamo schiettamente,
Se non potete voi, anch'io non posso;
E mi dispiace.

Ag. Vi prego, signore,
Riflettete allo sforzo, che io faccio
Nell'abbassarmi. Io che non son avvezzo
Ad avvilirmi.

Es. Il cigno diventa oca:
Lo veggo.

Ag. E temo di diventar peggio,
Se v'ostinate a tormi la mia donna;
Più tosto mi sia tolta questa vita,
Che l'amor mio, per cui nudriva in seno
Tanta speranza quasi giunta in porto.

Es. Sapreste poi perseverare amando?
Chi sa che questo amor da voi creduto
Sì forte, non sia un foco passeggero,
Foco di paglia. Un uom giunto al possesso
Di quel che vuole, non cura poi più
La cosa posseduta. E quella donna,
Ch'è da voi tanto amata, vi verrà
A noja in meno, che quindici giorni.
Il matrimonio fa cessar l'amore.

Ag. Non sarà mai, ch'io tralasci d'amarla.
E se credessi che l'averla in moglie
Potesse mai produrre questo effetto;
Non la torrei, per adorarla sempre.

Il tempo non può fare, che non l'ami
Fino alla morte, e se dopo la morte
Durasse amor, l'amerei anche morto.'

Es. Mille l'hanno promesso, e non atteso.

Ag. S'io manco, il cielo mi sprofondi, e faccia,
Per augurarmi peggio, ch'Eufrosina
Non mi possa or vedere.

Es. Addio: un'altra
Volta ci rivedremo con più comodo.
Ecco persone.

Ag. Oh Dio! vado, ma pieno
Di sospetti, non posso più durare
Così incerto. Ma sia come si vuole,
Fra un'ora tornerò, e certamente
Intendo d'esser tratto di tal dubbio.

Digitized by Google

SCENA V.

Timandro, Agatone, Esopo.

Tim. Vedi tu? Egli ha pure viaggiato
Quanto tu, e non ha quella parrucca
Impolverata, e non pare una frasca,
Come tu sei.
Agat. Suo danno: egli non seppe
Trar frutto da' viaggi, come ho fatto
Io. Che bella figura! Pare un corvo.
Tim. Zitto, imprudente.
Es. Venite, venite
Avanti, miei signori, che chiedete?
Tim. Io v' ho condotto qua questo mio figlio,
Che aveva desiderio .....
Agat. Non sapete
Dir due parole. Siete all'anticaccia. *piano.*
Monsiù, perdon, se siamo a importunarvi,
E a rendervi visita. Vogliamo
Prender parte alla gioja della nostra
Città, che ha nelle mura un grande spirito,
E tanto ben tornato quanto il vostro.
Es. Gentiluomo, mi fate troppo onore.
Tim. Ei non è gentiluomo: è mercatante,
Mio figlio.
Agat. Fi, qual uomo! non ha mai
Un poco d'amor proprio. Mercatante!
Es. E' mercatante? La mercatanzia
Fa star bene le genti. E' un'arte degna,

Tua da' viaggi? che hai tu imparato
Fuori? che util ha la patria? o il padre
Tuo? parla schietto. Ho voglia di saperlo.

Agat. Eh niente. Guardate casa vostra
Quel ch' essa pare dopo il mio ritorno.
Chi v' ha introdotti in casa Taburetti,
Canapè, Ghiridoni, Buone-Grazie,
Che prima erano tutti nomi incogniti,
Come fosser venuti dagli antipodi?
Chi ha portato in casa vostra il vivere
Da uomini puliti? Quell' andare
A letto la mattina, quel levarsi
Alle ventidue ore? Chi avea
Prima un pensiero di mangiar civile?
D' accomodarsi i capelli? di stare
Giocando a Faraone due o tre
Giorni di fila? Mi ricordo ancora,
Che in casa mia (cose da inorridirsi)
Si giocava due ore poco più
O alla Menichella, o a Calacarte
Con due candele di sevo; e che festa
Si faceva, e che risa! O andate, andate
A vedere una corte, e vederete
Che menichelle vi si gioca, e che
Calacarte. Chiedetelo ad Esopo.

Es. Veramente ha introdotte in casa vostra
Di belle usanze. Non vi lamentate.

Agat. Ed egli si lamenta tutto il giorno.
Ho introdotte in casa vostra queste
Usanze sì, o no?

Tim. E' vero, è vero.
Ma in cambio m' hai cacciata fuor di casa

La parsimonia; quella diligenza
Prima, ed attività nell' operare,
E il mio riposo, e in iscambio introdotti
Mille tuoi creditori, e gli usurai,
Che mi convien pagargli a peso d' oro.
Agat. Avete voi osservata, signore,
Bene questa parrucca? è fatta bene.
Non mi par nata in capo? Che buon' aria
Mi fa di viso! Vi piace? signore
Esopo, perdonatemi, ma voglio
Che ne prendiate una di questo taglio.
Ultimo taglio, moda fresca, usanza
Che si può dire uscita l'altro giorno.
Es. Vi ringrazio.
Agat. Starete a maraviglia.
Non fate come mio padre, che vuole
Star in capelli.
Tim. Sto come m' ha fatto
La natura, e quand' ho i miei sul capo,
Non voglio andare a prenderne in prestanza
La berretta mi suggella i capelli,
Sto più caldo l'inverno.
Agat. La berretta
In lingua colta si chiama bonetto.
Tim. Io voglio dir berretta, che berretta
L'ha chiamata mio padre, che berretta
L' ha chiamata mio nonno, e il nonno di
Mio nonno, onde berretta; e se tu vuoi
Bonetto, io vò berretta: che vuoi sempre
Mutare il nome a tutto, che vergogna?
Che insino alle femmine in iscambio
Di dir signore, le chiami madame.

Uccelli? In qual paese l'hai sentito?
Agat. Udite voi qual rozzezza? Io vi prego,
Signor Esopo, dategli ad intendere
Che queste cose s'usan fuor di questa
Città.
Es. E' vero. Sì molti le fanno.
Ma molti altri fanno altro, onde vi prego,
Per intender ben l'util de' viaggi,
Che prestiate gli orecchi ad una favola.

Della Scimmia in Corte.

Un gentiluom per suo diporto avea
Una scimmia garbata e giovanetta,
E del suo corpo così ben disposta,
Che promettea di se mirabil cosa.
S'io la terrò, dicea, come la tengo
Su quella inferriata, ov ella alberga,
Che altro apprenderà fuor che costumi
Goffi da' servi, e mille attacci strani
Dalla plebaglia che passa per via?
E così guasterò qaanto col tempo
La sua buona natura mi promette.
Stabilì dunque di mandarla a corte
D'un re sublime, che tenea d'intorno
Le più galanti, manierose e destre
Genti, ch'a' tempi suoi fossero al mondo,
Così dicendo: Questo animaletto
Che per natura ha d'imitare altrui,
Vedendo ognora opre pulite e accorte,
Ricopierà mille onorate forme.
Detto, fatto, mandolla. Erano accolti

Nella corte fiorita uomini gravi,
Periti in bei costumi, eran mäestri
Di suon, di danza, d' ogni atto gentile.
Infin tutto era pien di mäestria,
E la scimmia ogni dì tutto vedea;
Ma di quel che vedea nulla le piacque.
Fra tai cose sublimi un picciol Nano
Eravi ancora assai difforme e brutto,
Torto le gambe, contraffatto e guercio,
Che con strani atti, e con visacci e beffe
Movea talora il re pensoso a riso.
Questo alla scimmia maraviglia parve,
E degno le sembrò fra gli altri tutti
D' esser guardato, onde a lui solo attese.
Torna essa alfine al suo padrone a casa.
Raccolgonsi gli amici, ed i parenti
Per vederla venir; e con desío
Aspettan di veder questo dottore.
Giung'ella in mezzo, e mentre ognun è attento,
Comincia a far visacci e strani cessi,
Contorcimenti, ed occhi contraffatti
Da far ispiritare un cimitero;
Ed alla fin per colmo di crëanza
Le sue callose natiche squaderna:
La più bell' opra, che facesse il Nano.
Così mal, chi viaggia, si consiglia,
Se vede il meglio, ed al peggior s'appiglia.

Credete voi, che il buono delle corti
Stia nelle riverenze nuove? nelle
Parrucche corte? nell' attillatura?
E in certe stravaganze, che vi fanno

Parere nella patria uomini giunti
Giù dalla luna? Non hanno i paesi
Altre bellezze e altre qualità
Da osservar, fuori che le frascherie,
Che son gli errori del Nano? Qual bene
Porta alla patria la vostra parrucca?
Non vi son ne' paesi forestieri
E le leggi da notarle, e da portarne
Lume alla patria vostra, ond'ella possa
Levare un mal costume, o introdurre
Qualche buon uso? Non vi sono l'arti
Da osservar della pace e della guerra?
De' terreni la cura? la custodia
Della città? le forme del commercio?
Per questo si viaggia, e questo giova.

Tim. Oh! vedi tu? Io non son virtüoso,
Ma mi parea, che ci fosse difetto.

Agat. L'appariscenza dunque del vestire,
E l'altre gentilezze della vita
Saran difetti?

Es. Non sono difetti;
Ma il proverbio dice, ogni soverchio
Rompe il coperchio. La troppo squisita
Ricerca, che si fa di morbidezza,
Conduce l'ozio, la spesa abbondante,
E si rovinan le case. Apparire
Netto e pulito è civiltà. La troppa
Affettazione è boria.

Agat. Orsù: io dico
Che quel ch' io fo, l'ho veduto anche fare
A gli altri, e l'ho imparato d'altri visi,
Che non è il vostro, e so che faccio bene.

Es. E voi fatelo. Ch' è il mostrar le natiche
Del Nano.

Tim. E intanto le mie cose andranno
Più in rovina che mai.

Agat. O, addio, signore,
Imparerò da qui avanti, signore,
La bella grazia del corpo da voi,
Da voi la moda del vestir, da voi
Il conversar con le donne con favole.
cantando parte.

Tim. Che temerario! In grazia perdonategli,
Signor Esopo. Son mortificato.

Es. Non dubitate. Io ho più caro il biasimo
Di cento pari suoi, che aver le lodi.
E ho più caro, ch' egli mi rimproveri
Del vestire e del corpo, che se avesse
Ragione di dir mal dell' opre mie:
Che l' opre e non le vesti fanno gli uomini.

Il fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Eufrosina, e Doride.

Euf. Doride, mi fai far quel che non posso,
Nè debbo fare. Come? Debbo andare
A supplicar Esopo? Non sai tu
Quanto l'ho maltrattato, e la mia rabbia
Contra di lui?
Dor. Se non volete andarvi,
Non vi caccio. Che importa a me? Sarete
Sua moglie domattina.
Euf. Sua moglie? Io?
Ah! Doride, piuttosto ...
Dor. Tutto è pronto
Per domani, congiunti, pranzo, amici.
E vostro padre ha ancor tanto sospetto
Ch'Esopo indugi; che se stesse a lui
Quel che farà domani, lo farebbe
Stasera. Penso, considero, e perdo
Il cervello, e non trovo altro partito
Migliore per fuggire queste nozze.
Qui risolutamente vi bisogna
Trovare Esopo. S'egli vi vuol bene,
Da vero non vorrà vedervi morta.
Tralascerà, o almen differirà.
Ditegli che in un giorno non potete

Dimenticarvi Agenore; e chiedete
Tempo per avvezzarvi a viver seco,
A vederlo, ad udirlo, e forse forse
Ad amarlo. Che s'egli vi dà tempo,
Questo vi basta.

Euf. Ma non vedi tu,
Che in tal forma mi lego a lui? e il tempo
Passerà, e dovrò esser sua allora.
Io mi sento morire di paura . . . .

Dor. Fatelo. Chi sa poi, di cosa nasce
Cosa, e il tempo la governa. Almanco,
Diventereste sua moglie più tardi,
Tutto è vantaggio.

Euf. Ah la speranza è debile.

Dor. Se avesse solo un po di febbrettuccia,
Ho un mio parente medico, ch'è uomo
Di coscienza, e perito; in due dì
Lo manderebbe alla vita di là.

Euf. Che fondamento!

Dor. Faccio quel che posso.
Ghiribizzo, ed invento; finalmente
Non posso far di più. Anzi mi sembra
Di fare più d'Agenore, di voi,
E di tuttadue insieme. Per uscire
D'un fondo tale convien dimenarsi.

Euf. E che vuoi tu, ch'io faccia, o faccia Agenore?
Proviamo tutto, e tutto ci va male.
Agenore ancor prega mio padre;
Tu vedi, io fo a tuo modo, e cerco Esopo.
So che t'adopri, e ti sono obbligata.

Dor. Vorrei far più: e non mi manca il cuore,
Ma il tempo. Qui sta il nodo. Mi consumo.

Euf. Sa ch' io l' aspetto qui; quel mostro?
Dor. Sì,
Lo sa.
Euf. E perchè tarda? Almen vorrei
Sbrigarmi presto di questo spiacere.
Dor. Egli avea gente all' uscio, che attendevano
Per visitarlo. Non può far ch' ei venga,
S' egli ha creanza. Almeno per parlarvi
D' amore. Io credo. Sì, sì, egli è desso.

SCENA II.

Esopo, e le dette.

Es. Scusatemi, vi prego, se v' ho fatto
Stare a disagio. Se posso cambiarvi
Questo disturbo con qualche servigio,
Comandate. Vorrei che oramai fossimo
Giunti a domani, per darvi la destra.
Pensate bene, e che sì ch' anche a voi
Par che il giorno sia lungo, e che la notte
Non venga mai? Non rispondete?
Dor. E' vero.
Ma sapete, signor, la verecondia
La fa tacere; è venuta a pregarvi
D' una piccola grazia.
Es. Comandate.
Son pronto, che ho da fare?
Dor. Via su ditegli
Il bisogno. Spiegatevi.
Euf. Signore .....

Io non vi voglio bene. Se parlassi
In altra forma, direi la bugia.

Es. Già m' era accorto di qualche cosetta.
Ma ognuno si lusinga da sè stesso,
E non credeva che me lo diceste.
Vi sono obbligatissimo, che avete
Parlato schietto. Prima delle nozze
Ho poca sorte. Ma quello che perdo
Avanti, son per guadagnarlo dopo.
Il matrimonio accomoda gli sposi:
Sarò più bel, quando saremo insieme.

Dor. Più bello? Sì diventerai più bello
a parte.

Euf. Se fossi fatta morire, non sono
Per esser moglie d'uno, ch' io non amo.
Io fo giudice voi, perchè volete
Essere mio marito?

Es. Perchè v' amo.

Euf. S' ell' è così, accordatemi il tempo
D'amarvi. Come posso, bench' io faccia
Ogni potere, levarmi dal cuore
Agenore, e voi mettere in suo luogo?
In un dì, in un dì, lo posso fare?
Non vi nego di farlo; ma ci vuole
Tempo. Quando due cori sono uniti
Con legame sì stretto, non si può
Romperlo senza forza, e forza grande.
Lasciatevi toccare alle preghiere
Mie, che son giuste: se non posso rompere
Questo legame, almen farò il possibile;
E mi volgerò a voi, voi solo allora . . . .

Es. Alzate un poco gli occhi.
Euf. Io?
Es. Sì, voi ora.
M' ingannate. Il parlare è tanto dolce,
Che non può esser vero. In così poco
Tempo voi siete divenuta troppo
Cortese meco. Intendo già la vostra
Intenzïone.
Dor. O qua vi posso entrare
Per pieggio. Ho il core in bocca. E dico il vero.
Es. A dirvi il vero il pieggio è più sospetto
Del principale. Tuttavia per farvi
Cosa grata, son pronto a differire
Il matrimonio per uno, o due giorni.
Voi siete tanto bella, io v' amo tanto,
Ch' io potrei di dolor morire, ma
Non importa.
Dor. Magari cielo.
Es. Come?
Dor. Che?
Es. Invochi il cielo?
Dor. Sì invoco il cielo
Acciò che vi preservi dalla morte.
Che perdita sarebbe!
Es. Ti ringrazio.
Euf. Un giorno o due? Voi siete pur d' ingegno.
Vi par che basti tempo così breve?
Es. E quanto ne volete? Via, sentiamo.
Euf. Un anno, o due. Posso domandar manco?
Io sono tanto giovane.
Es. E io tanto
Vecchio. Non posso attendere. Due anni?

A che sarò più buono fra due anni?
La barba crescerà, e cresceranno
Le crespe al viso. Chi non mi vuol ora,
M' abborrisce, e sospira; allora avrebbe
Più ragione: No no, non posso attendere
Più di due giorni. E anzi è troppo tempo
All'amor che vi porto. Oh se sapeste!

Euf. Deh! siate più cortese a una donna
Da voi amata.

Es. Son sordo.

Euf. Lasciate
Da parte che mio padre favorisce
Il voler vostro. Pensate che voi
Mi amate, e ch'io vi prego.

Es. State cheta,
Che sento adesso intenerirsi l'animo.

Dor. Seguitate, signora, a farlo tenero
Ancora.

Es. Conducete vostro padre,
E Agenore. Vi do tempo. Ma intendo
Che al patto sien presenti tuttadue,
Acciocchè poi, passato il tempo dato,
Non vi sia novità.

Euf. E che pensate,
Che Agenore mi ceda?

Es. Vo' che venga,
E s' obblighi.

Euf. No dico, nol farà,
E se glielo dicessi anch'io medesima,
Non lo farebbe.

Es. Se nol conducete,
Siate pronta a domani. Sento gente.

Euf. Doride, non v'è scampo. Sono morta.
Usciamo.
Dor. piano Mostro maladetto. Il diavolo
Ti porti: che figura d'aver moglie,
E moglie tal come la mia padrona!

SCENA III.

Biagio, Cecca, ed Esopo.

Biag. Torno, non son bandito. Ho qui meco
Un putto, che non ha padre nè madre;
E mia moglie lo allatta. Egli è grassotto
Come un bel porcellino, e poppa quanto
Vuole.
Es. E' un bel fanciullo.
Biag. Anche mia moglie
E' bella, o poffar me. Guardate.
Es. E' bella,
E pare accostumata.
Biag. Io l'accostumo.
Es. Bisogna amarsi, e viver bene.
Biag. O bella,
Viver bene sicuro. Noi abbiamo
Una cena stasera.
Es. Avete mai
Quistione insieme?
Cecc. Non, signore, Biagio
E' buon uomo. E' ver che qualche volta
E' un pochetto imbriaco; ma del resto
Sa far da uomo in tutto. E non ha in tutto

Il suo corpo un difetto.
Es. Voi nutrite
Quest'orfanello?
Cece. Sì signore.
Es. E i vostri
Figli, li voglion bene?
Biag. I nostri sono
Morti tutti, ma noi ne rifaremo.
Biagio è giovane ancora.
Es. Dite in che
Posso giovarvi. Ancor per quella carica?
Biag. Oibò, no. Siam venuti a visitarvi
Per questo coso, il quale se potesse
Parlare, vi direbbe, ch'è rubato
Insino all'osso ... Essendo mio nipote,
Siamo un poco parenti. Egli ha di suo
Circa due mila lire, ma la villa
Nostra è governata da un grifone,
Che ha l'unghie lunghe, e denti d'elefante.
Onde volendo far d'un prato picciolo
Un grande ha preso nel suo il terreno,
Ch'è di questo bambino. Tu sai questa
Istoria a mente, e però, Cecca, ciancia
Un poco tu ancora, e digli il resto.
Cecc. Quest'orfanello, a cui do a poppare,
E' un fanciullo, che può dirsi, abbiamo
In prestanza. In prima che venisse
In casa, il padre suo era già morto.
Quando nacque ei fu proprio un serpente;
Perchè sua madre fece lui, ed egli
Disfece la sua madre, che morendo
Gli lasciò quella roba, che il signore

Detto da Biagio si tirò nel suo.
Ei la conta a suo modo; ma nessuno
Gli crede. Dice che ha dati danari
A suo nonno. E se noi gli rispondiamo,
Non può esser, risponde. Vo', che sia.
Le ragioni non vagliono, e siccome
Egli è padrone, e può molto, ci sgrida
Che ci assorda. Vedete che un agnello
Non potrà mai resistere ad un becco.
Esopo, non è vero?

Es. Sì si seguita.

Cecc. Se non vi riparate, ruberà
Tutta la villa. Quando andai un giorno
Per pregarlo, che fosse un po' più buono,
Mi parlò in forma, che diventai rossa.
Senti, Biagio, io non vado mai più là
Sola. Un lupo non è sì sgraziato
Fra gli agnelli, com'è quello stregone.

Biag. Tutto gli fa buon pro, e come egli è
Lá signore, se prende qualche cosa
Non ha altre ragioni, fuor che dire
E' feudo mio. E ogni dì squaderna
Fuor di scarsella qualche nuovo editto.
Se mai si prende un gambero, se si
Ammazza un gatto; monta tosto in bestia
E fa processo, se fosse a suo padre.
Piglia a destra, a sinistra in tutti i modi,
E se potesse, venderebbe l'aria.
Ci mette le gravezze sopra i cavoli,
Sulle pere, sulle ova, sui cocomeri.

Cecc. Le fosse del castello sono piene
Di rane maladette, che non tacciono

Mai. Sicch' egli non dorme dì, nè notte.
Ha fatto che il notajo seriva un foglio,
Che ci commette, che facciam tacere
Voglia, o non voglia, le rane, e perchè
Seguono a gracidare a suo dispetto,
Deve ogni casa pagare uno scudo
All'anno; onde guardate, se divora.
Pensate voi, se si può far tacere
Un rospo? Esopo, si può farlo? dite?
Es. Il torto è stato sempre di chi manco
Ha potuto. Bisogna che il più debile
Per vincere il più forte abbia quaranta
Ragioni contro una. E spesso ancora
Queste li giovan poco. Udite come.

Il Lupo, e l' Agnello.

Giunse un Lupo per bere, ove beveà
Un semplice Agnellino. Il Lupo audace
Superbamente digrignando i denti
Lo calunnia in tal guisa: O tu sfacciato,
Perchè l'acqua ch' io beo così conturbi?
L' Agnellino tremando all' empia vista
Del sanguinoso dente, in questa forma
Umile e lusinghevole risponde:
O Altezza, in qual guisa esser può questo?
Se appunto per rispetto i' mi son posto
A ber sotto di lei? Non so scordarmi,
Disse il reo Lupo, d'una gara antica,
In cui tu fosti mio mortal nimico,
E da sei mesi in qua cerco vendetta.
Rispose l' Agnellin: Non potea farvi

Ingiuria all' ora, che due mesi e mezzo
A pena son, che giunsi in questo mondo.
M' odia tua madre a torto, e jer mi fece
Dar da due cani lunga, e fera caccia.
Morì mia madre il dì stesso, ch'io nacqui.
Fu dunque il padre tuo. Morì sul rogo
Arso mio padre innanzi a' sommi Dei.
Tua sorella fu dunque, o tuo fratello.
Io non ho nè sorelle, nè fratelli.
Orsù sia che si voglia: alla vendetta.
Sì detto, senza udire altre ragioni,
Sbrana il misero Agnello, e lo divora.

E così sempre fu tra le persone,
La forza la fa in capo alla ragione.
E' vero?

Cecc. Vè. Che bella favoletta,
Biagio.

Biag. Eh via. Che quel lupo dovrebbe
Morire di vergogna, se l'agnello
Bevea da parte, e non gli dicea nulla.

Es. Povera Cecca, e Biagio, poveretti.

Cecc. Adagio, caro Esopo, adagio un poco
Che mio marito non è poveretto.

Es. E' poveretto, perchè è presso il lupo.
Questo è l'uso comune. Così fanno
Questi c'hanno comando ne' villaggi.
Quando lor piace un pezzo o di campo,
O di bosco, intorbidano l'acqua
Degl' infelici agnelli, e chi resiste
Alle ragioni loro, non s'appagano
Di tosargli. Si vede che gli scannano.

Oh! tosto sarà notte, e voi starete
Lontani. Addio, custodite il bambino.
Non partirò senza fargli giustizia.

Biag. Sentite, noi sappiam come si paga
Un servigio. Operate bene voi,
Che vi saremo grati.

Es. Zitto, pazzo.

Cecc. Non promettete come fanno in corte
Per non attender mai. Io sento dire
Che qui si finge amare, e che il promettere,
E il non attender son quasi il medesimo.

Es. Andate. Io son sincero in corte, e fuori.

Biag. O addio. Noi andiamo. Vengon genti.

Es. Addio, addio.

Biag. E quanto più lo guardo
Manco capisco come abbiano messo
Tanto cervello in un uomo stivale.

Cecc. Come le zucche da vino: malfatto,
Goffo, travolto, e dentro ha il sugo buono.

SCENA IV.

Due commedianti, ed Esopo.

1. *Comm.* Signore, dico signore, sapendo
Per comun voce, che non volete altri
Titoli; siamo noi due stati eletti
Dalla compagnia nostra per venire
Ad offerirvi la servitù nostra,
E a procurarvi un po' di passatempo.
Es. Non so con chi ho a fare. Sono qui
Forestiere Vi veggo bene in ordine,
E non vorrei mancare al dover mio.
Chi siete voi?
2. *Comm.* Prima che vi risponda,
Siam commedianti. Presto lo vedrete.
Es. Commedianti? Oh oh! i ben venuti.
Mi piacciono le cose di teatro
Assai. Sì, buoni compagni, genti da
Godere, come va bene il teatro?
E quanti Attori siete in compagnia?
1. *Comm.* Siam troppi: un pochi manco saria meglio.
Es. Anzi va bene, che l'emulazione
Fa oprar con più calore.
2. *Comm.* Anzi va male,
Perchè quanti siam più, la parte è meno.
Es. La scena ha più persone, e così ognuna
Ha il suo ufficio.
1. *Comm.* La scena ha più persone,
E la borsa danari manco. Quando

La fortuna ci ajuta, bastan dodici
Attori scelti bene. Così ognuno
Sa qual parte dee fare, e s'assuefa.
Ma quando sono molti d'un carattere
Stesso, chi scrive le commedie sta
Sospeso, e non sa quel, che debba fare;
E per contentar uno, e dargli parte,
Ne offende tre e quattro. A dirvi il vero
Una compagnia grande, è un intrico,
Una confusione.

Es. Avete autori
Qui in questa città?

2. *Comm.* Oh signor sì.

Es. Buoni?

2. *Comm.* Ah ah.

Es. Sì sì, così, così.
Volete dire. Guai a chi s'impaccia
E non sa fare. Se non piaccion l'opere
Sue, non ha scusa. Gli ascoltanti han dritto
Di criticare, onde bisogna mettervi
Tutto il buono. Sentite, chi non ha
Pan bianco, mangia il nero: chi non può
Vestirsi di velluto, toglie panno
Grosso, perchè ogni condizione d'uomini
E bisogna che mangi, e che si vesta;
Ma per consentimento d'ogni popolo
Non c'è cosa, che sia men necessaria
De' poeti; onde i poeti, che sono
Mezzanamente buoni, sono tristi.

2. *Comm.* Se verrete ad udirci, vi faremo
Vedere la miglior opera, che
Abbiamo. Tutti abbiamo volontà

Di ben servirvi. Via quando verrete?
Es. Non vi so dire.
2. *Comm.* Di grazia fermate
Il giorno.
Es. Non so quando n' avrò il tempo.
1. *Comm.* Facilmente si può seegliere un giorno
In una settimana. Abbiam premura
Della risposta.
Es. Perchè?
1. *Comm.* Perchè vada
Fuori la fama, che voi ci verrete;
E ci sarà il concorso maggiore
Per veder voi. Tanto che ho speranza,
Anzi sono sicuro, che sarà
Pieno il teatro, e verranno le genti
Per veder voi, che siete una fenice
Del secol nostro, più che per sentire
La rappresentazione.
Es. Onde a parlare
Chiaro, volete ch' io sia la commedia;
Voi avrete i quattrini, io farò ridere.
No no non voglio, che la fama voli
Della venuta mia. Non son un uomo
Che meriti un onore così grande.
Abbiam detto qual cosa degli autori,
Or parliamo di voi. Siete voi buoni
Attori? Dico adesso in generale,
Non nomino persona.
2. *Comm.* Vi dirò.
La compagnia è nuova. Procuriamo
D'affaticarci. In città ci son altri
Teatri c' hanno genti di gran merito,

E non pensiamo già di compararci
A loro, ma di far con l'opre nostre
Che l'udienza, nel vero benigna,
Ci ascolti, e ci comporti.

Es. Fate spesso
Cose nuove?

1. *Comm.* Il più spesso, che si può.
Ma l'imparare a memoria, il provare
E il mettere all'ordine ci porta
Via molto tempo, onde non si può farne
Ogni volta, signor, che si vorrebbe.

Es. Son veramente nuove, o fate credere
Che sien tali? perchè sono da dieci
In dodici anni, che certe commedie
Che si danno per nuove sono vecchie
Rappezzate. S'invita a una commedia
Un mese avanti, si prometton mille
Maraviglie. Lo scritto sulle mura
Ha quattrocento titoli in un titolo.
Il cartello ha figure stravaganti
Con casi e attitudini diverse;
E dopo un mese d'invito e di tante
Manifatture succede poi questo.

LA MONTAGNA CHE PARTORISCE.

Sparso era un tempo d'ogn' intorno il grido,
Che una montagna altissima e superba
Era al parto vicina. Ecco le genti
Tutte commosse. Corrono alle falde,
Ingorgano, e s'affollano aspettando
Ch' esca de' fianchi alla montagna grossa

Una stupenda ed ammirabil prole.
Ma la macchina altissima, che il cielo
Parea toccasse con l'eccelsa cima,
Ed era maraviglia a' passaggeri;
Mentre son tutti cupidi, ed attenti,
Ecco si crolla, si dimena, e mugge,
E fra rimbombi, strepiti, e rovine,
Dopo un lungo aspettare, e lunga brama,
Venendo a' fatti partorisce un sorcio.

Benchè voi siate attori non potete
Dir che così non fate. Qual di voi
E' quel che invita?
1. *Comm.* Signore, son io.
Es. Voi?
1. *Comm.* Sì, signore.
Es. Dunque siete voi
Il bugiardo. Chi invita è per lo più
Il più bugiardo della compagnia.
E' meglio lodar manco le commedie,
E dir più il vero. E quai commedie! un fascio
Di cose sciocche. Oh a che tempi siamo!
E' pur vergogna, e danno, che una cosa
Trovata per vantaggio, e per far bene
Voi l'abbiate ridotta alla facezia.
Udite un poco. I gran signori, i nobili
Bene educati hanno maestri e scuole,
Dove possono apprendere le massime
Della virtù: ma il popolo minuto,
Che non ha questo modo, e non ha tempo;
Qual altra scola, qual altro maestro
Può ritrovar migliore del teatro,

Deve il costume onesto, e le sentenze
Sagge gli posson penetrar nell'animo
A poco a poco, e fra il diletto, e l'ozio
Il dolce latte, e la sana vivanda
Della virtù fargli assaggiar col tempo?
Eh conoscete il frutto di vostr'arte,
Nè la rendete un'arte senza frutto.
Orsù verrò.. Recitate ogni sera?

2. *Comm.* Ogni sera.

Es. A qual ora?

2. *Comm.* Fra due ore
Cominceremo.

Es. Buono, il tempo è breve,
E così non potrà correr la fama
Di mia venuta. Vi verrò stasera.

1. *Comm.* Non avrem tempo di farvi un elogio.

Es. Non si può farmi altro elogio, che falso.
Ho caro che così non vi sia tempo
Di dire i miei difetti, e basta.

2. *Comm.* Dunque
Non c'è rimedio, che voi vi veniste
Un altro giorno?

Es. In altro comandatemi.
Addio. Vengono alcuni da me fatti
Alterare. Io gli voglio un po' condurre
Alla commedia, perchè si quietino.
Andate.

1. *Comm.* V'aspettiam dunque stasera.

2. *Comm.* E vi prometto, che starete allegre.

SCENA ULTIMA.

Esopo, Learco, Eufrosina, Agenore, e Doride.

Es. O qua. Ho caro di vedervi insieme,
Parliamo chiaro sopra la materia
Che ci fa trovar qui. Governatore,
La vostra volontà qual è?
Lea. Di darvi
Mia figlia.
Es. Quando?
Lea. Domani.
Euf. Domani!
Siatemi più cortese, anche il signore
Esopo ha consentito, che le nozze
Sien differite; egli alla mia preghiera
S'è mosso, e voi state sì saldo ancora?
Es. Ei vuol domani, dunque sia domani.
Ag. Mi vedrete morire. Via toglietemi
Eufrosina, e la vita. Via troncate
Un affetto sì puro, ed un amore
Pien di tanta speranza, ma troncate
Con esso ancora il capo mio, schiantatemi
Il cuor del petto, e se far lo potete,
Fatemi peggio. Ho la parola sua;
Io era ben veduto anche da voi,
Signor governatore, ed ora sono
Posposto a un altro, e non so la cagione.
Lea. La cagione è ch'Esopo è molto più

Di voi privilegiato.

Es. Ora vediamo,
Un poco quai sono questi privilegj.
Sono più bello? meglio fatto? sono
Più ricco? alfin che sono più di lui?
Parlate.

Lea. Siete caro a Creso, e suo
Favorito.

Dor. Avaraccio, hoja! e' dà
La figlia per aver favore in corte.

Es. Son favorito; ma domani forse
Nol sarò più. Sono i favori in corte
Come un lampo, che striscia, e passa via.
Se si cambia il favore, la memoria
D'esso è male peggiore della perdita.
Agenore è ben fatto. Vostra figlia
E' bella. Ei gentiluomo, ed ella dama.
Ho esaminato attento l'amor loro,
E' un amore da fare felici
Due sposi. Io per me finsi solo d'esserne
Innamorato, solo per vedere
L'animo loro. Oh! sarebbe una bella
Vista con questo corpo sì garbato
Vedermi far all'amore vicino
A una giovanetta. L'età sola
Disuguale fa essere infelici
I maritati, e se non mi credete,
Prestate un poco orecchio a questa favola.

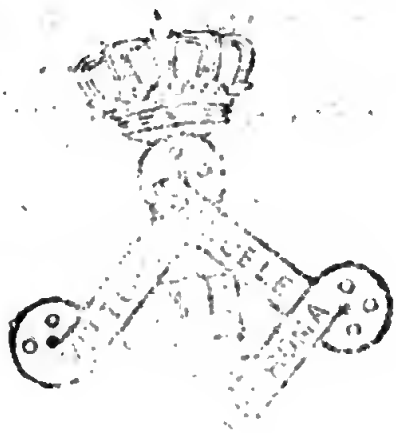
Il marito delle due mogli.

Un uom giunto a' cinquant' anni
Con cervello e senno poco,
Pien d'amore, e pien di foco
Entrar volle in gravi affanni.
Di due mogli (bella usanza!)
Volle sposo diventare:
Che per farlo disperare
Una sola era a bastanza.
Sessant' anni l'una avea,
L'altra a pena ventidue;
L'una e l'altra a voglie sue,
E a suo modo lo volea.
La più vecchia desiava
Ch'ei sembrasse di sua etade,
E con l'altra, come accade,
Bestemmiando s'azzuffava.
La più giovane, avea in core
Di cambiargli sì l'aspetto,
Ch'ei paresse giovanetto;
Dell'età proprio sul fiore.
Per mostrar di governarlo
L'una e l'altra ciascun giorno,
Con amor gli stava intorno,
E voleva pettinarlo.
Per far paghi i lor pensieri
I capelli fuor di testa
Gli cavava quella e questa,
L'una i bianchi e l'altra i neri.

Sinchè poi calvo e pelato,
Raso e liscio quel zuccone
Venne a noja alle persone,
E per tutto beffeggiato.
Perchè sieno gli sponsali
Fortunati e graziosi,
Debbon essere gli sposi
E di voglie, e d'età uguali.
Era l'uomo in ch'io mi specchio,
E il qual ebbe tal fortuna,
Troppo giovane per l'una,
E per l'altra troppo vecchio.

Governatore, ora dovreste intendermi.
Dor. Parla da uom dabbene, e mi contento.
Lea. E' vero: ma se voi ....
Es. Non più vi chieggo
Perdono. Date qua la mano, voi
Signora, e voi ancora. Su stringetela,
Siete marito, e moglie. Il matrimonio
Non può esser più bello. Contentatevi,
Signor governatore; io non ho animo
Di sturbare un amor tanto perfetto.
Lea. Ed io l'accetto volentier per genero,
E più a me piace, quando piace a voi.
Ag. Voi m'avete sorpreso, onde mi mancano
Le parole. Ciascuno giustamente
Dice bene di voi, ed io vi stimo
Il maggior galantuomo della terra.
Euf. Non ho potuto amarvi; ma son piena
Per voi di stima, e ve n'avrò tant'obbligo,
Che prima d'esso mancherà la vita.

Es. Che pare adesso a te della civetta?
Hai più paura?
Dor. Oh, signor, non dovete
Aver collera meco. Quel che ho detto
Di voi, l'avrebbe detto tutto il mondo.
Es. Bravissima; la scusa è assai gentile.
Non importa; ogni cosa si dimentichi.
Ora in cambio d'oppormi a' piacer vostri,
Voglio che dietro agli affanni ne vengano
I piaceri. V' invito alla commedia.
Vi sono amico, trattiamo da amici.
Mentre che il re col suo favor m' onora,
Non sia veruno ch'abbia causa giusta
Di lamentarsi, e dir male d' Esopo.
Ag. Chi volete, che dica mal di voi,
Che siete sì dabbene, e tanto in grazia
Di tutti, che ...
Es. Sentite, io non ho merito:
Pur se ad alcun son caro, ecco il motivo.



LICENZA.

Della Vite e dell'Olmo.

Come sì tosto, o già Vite novella,
Co' verdi rami tuoi l'aere ingombrasti?
Disse a lei l'Olmo un dì. Come t'alzasti
Al cielo in breve, rigogliosa e bella?

Qual tua seconda e graziosa stella
Fe sì, che di bei grappoli t'ornasti?
Così le tue ricchezze unqua non guasti
Grandine dura, o avversa altra procella.

Ah, rispos'ella, o mio fido sostegno,
Bello è coprire i benefizj suoi,
Ma sarei per me sola arido legno.

Tu mi desti favor co' rami tuoi.
Se nulla ha Esopo in sè d'ornato e degno,
Udienza gentil, l'ebbe da voi.

Il fine del Tomo Decimottavo.

INDICE

Di quanto si contiene in questo Volume.

Nomi di quelle persone alle quali sono diretti li Sermoni, e Argomenti di questi.

I. *Al Signor Ab. Adamante Martinelli. De' giudizj, che si danno intorno a' Poeti. Che Natura sola non fa il Poeta, ma l'arte a quella congiunta.* Pag. 5

II. *Al Signor Commendatore Cosimo Mei. Dice le cagioni e ragioni, che lo fanno essere trascurato.* 9

III. *Al Signore Stelio Mastraca. Gli rende conto del passeggiare la sera in Piazza.* 13

Digitized by Google

IV. *A certuni che picchiano all' uscio. Dimostra in che consista l' amicizia di alcuni.* Pag. 18

V. *Al Signor Pietro Fabbri. Parla del villeggiare.* 22

VI. *Al Signor Conte Abate Zaccheria Serimani. Lo prega a difenderlo da' censori.* 29

VII. *Al Signor N. N. Ritratto in versi degl' Innamorati moderni.* 32

VIII. *Al Molto Reverendo Padre Filippo da Firenze Cappuccino Predicatore. Sulla Eloquenza sacra.* 36

IX. *A Sua Eccellenza il Signor Pietro Zeno. Gli parla di sè medesimo.* 40

X. *Al Signor Anton-Federigo Seghezzi a Venezia. Che la Natura non basta a fare il Poeta.* 44

XI. . . . . *Contra il gusto d' oggidì in Poesia.* 47

XII. . . . . *Contro alla mollezza del vivere odierno.* 52

XIII. *Al Signor Abate D. P. F. Contro alla corruzione de' costumi presenti.* Pag. 56

XIV. *A Sua Eccellenza il Signor Bartolommeo Vitturi. Compiange il suo stato.* 64

XV. *Al Signor Matteo Giro. Accenna gl' incomodi della vecchiaja.* 70

XVI. *A Sua Eccellenza la Nobil Donna Caterina Dolfin Tron. Sullo stesso soggetto.* 74

XVII. *A Sua Eccellenza Marco Foscarini Procuratore di San Marco. Si fa a pregarlo della sua protezione per aver la Cattedra di Eloquenza nell' Università di Padova.* 78

XVIII. *Ad un Amico. Abbozza l' immagine della vera Poesia.* 86

Traduzione dell' Epistola seconda d' Orazio. 88

Frammento d' una Satira di Persio. 93

Squarcio che riguarda alcuni Sermoni del Conte Gasparo Gozzi, tratto dal Tomo secondo c. 98 dell' opera del cavalier Vannetti intitolata Osservazioni intorno ad Orazio. Pag. 96

Esopo in Città. Commedia divisa in cinque Atti. 151

MAG 2005638